

Mario Alinei e Francesco Benozzo

DESLI

**Dizionario etimologico-semantic
della lingua italiana**

Come nascono le parole

Mario Alinei e Francesco Benozzo

DESLI

Dizionario etimologico-semanticò della lingua italiana

Come nascono le parole

Gli autori di questo libro sottolineano che, pur essendo stato concepito insieme e nell'ambito di una identica visione del problema dell'evoluzione delle parole dell'italiano, a Mario Alinei vanno attribuiti i capitoli 3, 4, 7, 8, 12, 15, 16 e a Francesco Benozzo l'Introduzione, i capitoli 1, 2, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 17 e gli Approfondimenti bibliografici

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2015, Edizioni Pendragon

Via Borgonuovo 21/a – 40125 Bologna

www.pendragon.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

INDICE

INTRODUZIONE

Anche le parole hanno un'origine	p. 9
Perché nascono le parole?	10
Che cosa sono le parole?	11
Come nascono le parole?	15
Come funzionano le parole?	17
Come circolano le parole?	19
Le parole dell'italiano	22
Quando nascono le parole dell'italiano?	25

DIZIONARIO ETIMOLOGICO-SEMANTICO

CAPITOLO 1

Parole derivate dalle attività di caccia e raccolta	29
---	----

CAPITOLO 2

Parole di origine agricola	35
----------------------------	----

CAPITOLO 3

Parole legate all'allevamento e alla pastorizia	43
---	----

CAPITOLO 4

Parole che risalgono alla ceramica e alla tessitura	53
---	----

CAPITOLO 5

Parole che nascono da altre attività preistoriche	57
---	----

CAPITOLO 6

Parole di origine religiosa	61
-----------------------------	----

CAPITOLO 7

Parole che derivano da antiche concezioni	81
---	----

CAPITOLO 8	
Parole di origine varia: prima del Medioevo	91
CAPITOLO 9	
Parole di origine varia: il Medioevo	113
CAPITOLO 10	
Parole nate da nomi propri	125
CAPITOLO 11	
Parole nate da nomi di luogo	129
CAPITOLO 12	
Parole adottate da lingue straniere	133
CAPITOLO 13	
Come nascono i nomi propri	153
CAPITOLO 14	
Come nascono i nomi di luogo	161
CAPITOLO 15	
Come nascono i modi di dire	169
CAPITOLO 16	
Suffissi e prefissi nella formazione delle parole	177
CAPITOLO 17	
Anche le parole muoiono	181
APPROFONDIMENTI PER ULTERIORI LETTURE	183
INDICE DELLE PAROLE E DEI NOMI	197

Nota degli autori

Gentile lettrice, caro lettore, se **desiderate** leggere questo libro, allora **considerate** che sia **desiderare** che **considerare** vengono da un nome affine al nome latino delle stelle, *sidera*, e quindi volevano dire, in origine, ‘osservare le stelle per trarne auspici’, e ‘aspettarsi qualcosa che ci manca dalle stelle’. Anche **assiderato** in origine voleva dire ‘colpito dall’influsso delle stelle’. Vi sembra interessante? Se sì, questo è allora il libro che fa per voi.

INTRODUZIONE

Anche le parole hanno un'origine

Il suono di una parola percepito dall'orecchio è evanescente e irreversibile, non lo si può fermare: la parola, insomma, si manifesta sempre mentre scompare. Eppure le parole possono avere una storia lunga anche decine di millenni. Come tutte le cose, poi, anche le parole hanno un'origine. Anzi ne hanno due, perché sono composte di forma e di significato, e sia la prima che il secondo possono cambiare nel tempo e nello spazio. Se prendiamo la parola **mercoledì**, per esempio, in latino questa parola era una frase, *mercurii dies*, cioè 'giorno di (dedicato a) Mercurio', e questa frase, per effetto di fenomeni in parte linguistici e in parte sociali, ha assunto la forma attuale. In altri casi, e questa volta per cause culturali, le parole antiche possono essere sostituite. Se prendiamo, di nuovo, i nomi dei giorni della settimana, vedremo che i primi cinque, che in latino erano associati a una divinità – *Lunae dies* 'giorno della luna', *Martis dies* 'giorno di Marte', *Mercurii dies*, *Iovis dies* 'giorno di Giove', *Veneris dies* 'giorno di Venere' – si sono conservati anche in italiano (mutando nella forma); mentre il **sabato** latino, che si chiamava *Saturni dies* 'giorno di Saturno' è stato sostituito dal *sabbath* cristiano, il giorno del riposo ebraico, e il *Solis dies*, il 'giorno del Sole' latino, è diventato **domenica**, cioè il giorno del *Dominus* cristiano (*dies dominica* 'giorno del Signore'). In altre lingue, invece, come l'inglese e l'olandese, anche 'sabato' e 'domenica' hanno conservato il loro antico nome: si pensi all'inglese *saturday* 'giorno di Saturno' e *sunday* 'giorno del sole'. Quanto al termine **parola**, poi, esso viene dal greco *parabolé* 'paragone, comparazione', ma è con l'intermediario della lingua latina, dove il termine *parabola* viene a indicare (proprio come nell'italiano **parabola**, che ne mantiene intatto il significato) 'predicazione attraverso similitudini ed esempi', che si arriva prima al significato di 'esempio' e successivamente a quello di 'parola'.

Lo studio dell'origine delle parole si chiama **etimologia**, pa-

rola di origine greca che significa ‘studio dell’etimo’ delle parole. E la parola **etimo**, anch’essa originariamente greca, a sua volta significava ‘vero’. Quindi i Greci avevano già la coscienza che c’era una differenza tra il significato attuale delle loro parole e quello antico; solo che credevano, diversamente da noi moderni, che il significato antico fosse quello autentico, ‘vero’. La scienza linguistica moderna ha corretto questa visione, sostituendo la contrapposizione del ‘vero’ al ‘falso’ con quella dell’‘antico’ e ‘moderno’, del ‘precedente’ e ‘successivo’.

Perché nascono le parole?

Le parole nascono dall’esigenza fondamentale di orientarsi nel mondo, di descriverlo – e dunque riconoscerlo – e di comunicare con gli altri esseri umani. Per fare questo l’uomo ha messo a punto, durante la propria evoluzione, un sistema complesso e raffinato per tradurre le immagini in suoni: ha sfruttato l’emissione del fiato – effettuata essenzialmente in modo sonoro, cioè con le corde vocali che vibrano, ma continuando nella respirazione normale – per modificarne contemporaneamente il suono attraverso il movimento delle labbra, del palato, della lingua, del velo, delle corde vocali stesse e di altre parti della cavità orale, e in questo modo ha incominciato a produrre e riprodurre ciò che chiamiamo le parole.

L’uso della parola è la più grande tra le facoltà umane, perché è grazie ad essa che l’uomo si è distinto dagli altri Primati, e perché senza di essa l’umanità non avrebbe potuto realizzare nessuna delle altre invenzioni che caratterizzano la sua formidabile storia.

Le parole nascono per parlare, non per scrivere. Per una deformazione che ci portiamo dietro dai banchi di scuola, tendiamo a pensare che imparare a scrivere sia tutt’uno con imparare a parlare. Per quanto i bambini parlino ben prima di saper scrivere, per quanto l’uomo abbia parlato per diverse centinaia di migliaia di anni ben prima di avere inventato la scrittura “solo” sei millenni fa (i primi esempi sono rappresentati dalla cosiddetta scrittura protosumerica, del IV millennio a.C.), per quanto esistano intere comunità prive ancora oggi di scrittura, ma con storie millenarie alle spalle basate proprio sulle parole e sui racconti, la forma scritta di una parola è ancora per noi una specie di oggetto identificativo della parola stessa. Non a caso, parlando di parole, vie-

ne spontaneo confondere i suoni, di cui esse sono fatte, con le lettere che servono semplicemente a trascrivere questi suoni. Per via di questa deformazione, ci sono ancora degli studiosi che si ostinano a “datare” la nascita delle parole (o addirittura di una lingua) facendola coincidere con la loro prima attestazione scritta: sarebbe come affermare che le parole dei dialetti (pronunciate da centinaia e migliaia di anni ma nella maggior parte dei casi mai trascritte) non siano mai nate; o sarebbe come datare la nascita del Monte Bianco, invece che a trecento milioni di anni fa, al 1849, data della sua prima fotografia, e cioè del primo documento “scritto” che ne attesta e sancisce la presenza.

Che cosa sono le parole?

Le parole sono oggetti creati dalla mente dell'uomo e realizzati con il fiato modificato dall'apparato vocale, gustativo e masticatorio: sono cioè dei veri e propri *artefatti*, degli oggetti ‘fatti ad arte’ creati con particolari artifici.

Le somiglianze della parola con gli altri artefatti prodotti dall'uomo sono molte. Anzitutto, anche le parole, come tutti gli artefatti, vengono create in un dato momento. Un'altra somiglianza molto importante è che anche le parole sono soggette a fattori esterni. Il ferro, non protetto, arrugginisce; il colore, alla luce, sbiadisce; il legno si tarla; il tessuto bagnato si restringe, e così via. Anche la parola, se pronunciata da una bocca straniera, o dalla bocca di un bambino infante, o male interpretata da un parlante incolto, si deforma, si abbrevia, si allunga, cambia. Anche se gli agenti esterni che modificano le parole non sono, ovviamente, gli stessi che modificano il ferro, o il legno, o il tessuto, sono sempre agenti esterni che producono alterazioni nelle parole. Anche le parole, poi, possono diventare obsolete e scomparire dall'uso.

Esistono però anche molte differenze tra le parole e gli altri artefatti umani. La prima è che, come artefatto, la parola è tutt'altro che semplice. Ne esistono centinaia di migliaia, e di ciascuna di esse dobbiamo conoscere e ricordare le regole di riproduzione. Inoltre, quasi ogni parola di una lingua come l'italiano conosce un certo numero di forme (parole in senso stretto), a seconda che si tratti di nomi, di aggettivi o di verbi, e a seconda che si riferisca a una o più persone o cose, che sia di genere maschile o fem-

minile, che si riferisca a me, a te, a lui, a lei, a noi, a voi, a loro, e che sia nel presente, nel passato, nel futuro, che sia un racconto, un'asserzione, un invito, un comando, una supposizione, un'ipotesi, e così via. Il livello di produttività di parole che ci si aspetta da qualunque parlante, anche il più incolto, esige che questi diventi, già da bambino, un perfetto gestore del proprio *hardware* (polmoni, bocca, lingua, ecc.), e un altrettanto perfetto utente del complesso *software* che gli permette, fin dall'infanzia, di produrre questa mirabolante varietà di artefatti, ognuno diverso dall'altro, ma sempre prodotto con le stesse regole e le stesse eccezioni.

Un'altra differenza con gli altri artefatti umani è che questi, anche quando sono industriali, cioè prodotti in massa, raramente sono standardizzati: la loro produzione, cioè, di solito, varia liberamente secondo il gusto e la strategia dei produttori. Solo quando viene standardizzata, cioè sottoposta a norme imposte da un'autorità esterna, e conforme a un certo modello precisamente definito, viene resa più uniforme. Ma anche i prodotti standardizzati (per esempio i prodotti elettrici, i farmaci ed altri) differiscono di solito nei materiali, nella qualità, nella confezione e in altri aspetti, per la scelta dei quali la libertà dei singoli produttori non viene limitata. Indumenti, strumenti di uso quotidiano e generalizzato, che non sono standardizzati formalmente, ma la cui funzione li livella ugualmente a modelli universali (si pensi alle taglie per gli indumenti), conoscono forme, materiali, colori, stili e qualità diversi, a seconda della moda, del gusto personale, del luogo di produzione, del nome del produttore, del prezzo. Le parole prodotte dai membri di una comunità di parlanti, invece, siano essi bambini, adulti o vecchi, donne o uomini, *sono sempre identiche a se stesse*, e senza che nessuno abbia esplicitato, imposto o autorizzato una norma qualsiasi. La parola, dunque, nonostante non sia un prodotto industriale, è un artefatto standardizzato, e lo è in modo assoluto e senza eccezioni: è infatti sempre identico a se stesso. E alla sua standardizzazione provvede un meccanismo sociale di autoregolazione, gestito dalla comunità che la usa, nel senso che essa viene prodotta in modo identico da tutti i membri di una stessa comunità, indipendentemente dall'età, dal sesso e dalla cultura, e nonostante sia prodotta in miliardi di esemplari dall'intera comunità di parlanti. Tutte le parole usate in qualunque conversazione fra due persone che si trovino in qualunque luogo della propria area linguistica, o a livello scritto in qualunque publi-

cazione, sono sempre le stesse. A partire dal momento in cui una parola, per opera di un individuo, nasce ed entra in circolazione, essa diventa automaticamente riproducibile da tutti i parlanti di quella lingua. Con o senza inflessioni dialettali nel parlato, con o senza errori di ortografia nello scritto, le migliaia di parole del vocabolario che ognuno di noi usa quotidianamente si continuano, inalterate, nei discorsi e negli scritti delle decine di milioni di italiani, così come quelle inglesi o spagnole nei discorsi e negli scritti delle centinaia di milioni di parlanti di quelle lingue. Anche nello spazio di una nazione, quindi, le parole di una lingua sono sempre le stesse, indipendentemente da chi le pronuncia.

Nonostante sia un artefatto complesso, e nonostante sia prodotto in massa e secondo una norma standardizzata, *la parola non ha bisogno di un mestiere o di un'arte per essere prodotta o riprodotta*: i bambini imparano fin dall'infanzia a crearle, senza neanche andare a scuola; gli adulti non cessano di produrle, senza andare mai in pensione. Chiunque può crearle, sempre identiche a loro stesse, senza bisogno di strumenti che non siano quelli della mente e dell'apparato fonatorio, e senza obblighi o permessi o controlli di un'autorità. Unica condizione è il consenso della comunità alla quale la parola è destinata, consenso che avviene tacitamente, con la semplice adozione della parola. Per riprodurla, una volta creata da altri, non serve neanche questo. Si tratta dunque di una proprietà che dà a tutti i parlanti il ruolo di liberi creatori, innovatori, utenti, gestori e custodi di un immenso tesoro collettivo, da cui tutti possono liberamente attingere, e che ciascuno può arricchire o modificare.

Un'ulteriore differenza della parola con gli altri artefatti umani è che mentre questi hanno di solito *una o più* funzioni ben delimitate (gli strumenti agricoli per l'agricoltura, quelli chirurgici per operare, quelli da pesca per pescare, il cacciavite per le viti, il martello per martellare, la forchetta, il coltello e il cucchiaino per mangiare, il bicchiere e la tazza per bere, l'ago per cucire o per curare, la lavastoviglie per lavare le stoviglie, il fax per faxare, la fotocopiatrice per fotocopiare, il ventilatore per rinfrescare, il termosifone per riscaldare, ecc.), la parola ha invece un insieme pressoché illimitato di funzioni: ha prima di tutto una fondamentale *funzione conoscitiva* e concettuale, in quanto con la parola classifichiamo il mondo, formiamo i concetti, calcoliamo, valutiamo, misuriamo, ma ha anche una *funzione comunicativa* altrettanto fondamentale,

perché serve a chiedere, a rispondere, a spiegare, a comandare, a convincere, a pregare, a insultare, ad adulare, a mentire, a ingannare, a tradire, ad esprimere amore, odio ed ogni altra emozione umana. Con le parole si può creare arte mirabile, si possono porre e risolvere problemi scientifici di incalcolabile rilievo, formulare progetti di enorme portata sociale, si può pregare il dio, il santo o il santone in cui si crede, si possono raccontare barzellette, si può mentire, tradire, calunniare, ferire, e si può perfino uccidere.

Come abbiamo detto, la parola è un artefatto realizzato con il nostro fiato: in quanto tale, esso è del tutto volatile e di conseguenza tutto fuorché durevole. Eppure, per quanto incredibile a dirsi, nonostante questa loro intrinseca volatilità, le parole esistevano da centinaia di migliaia di anni prima della nascita della lingua scritta, e sono continuate a durare anche dopo, per millenni e per secoli; e solo di rado hanno breve durata. Che cosa è che consente alle parole di sopravvivere per tanto tempo nonostante la loro volatilità? La risposta sta nella continuità delle parole *nella società*. Qualunque anziano adopera le parole che adoperava suo nonno e al tempo stesso quelle che adopera suo nipote: per ogni parlante anziano, cioè, vale la stessa esperienza linguistica: cinque generazioni solidali, di cui tre viventi (nonno, genitori, figli) e due passate (nonni e genitori defunti del nonno vivente), usano le stesse parole. Questo implica, automaticamente, *una durata di circa centocinquanta anni* per quelle parole. E poiché ogni volta che facciamo incontrare un nonno con suo nipote sono centocinquanta anni, arretrando nel tempo basta farli incontrare cinque volte per raggiungere l'epoca di Dante; e diciotto per partecipare alla fondazione di Roma. D'altra parte, anche il nonno del nostro anziano, quando era bambino, parlava come suo nonno. E anche il nipote del nostro anziano diventerà prima genitore e poi nonno, continuando a usare le stesse parole. E così via di nonno di nonno, all'indietro, e di nipote di nipote, in avanti. Anche per le generazioni successive, quindi, il meccanismo biologico e demografico garantisce la continuità delle parole, in quanto qualunque generazione tramanderà alle generazioni successive le stesse parole che aveva appreso da quelle precedenti. E così via, in un ciclo riproduttivo senza fine che ovviamente vale anche a ritroso, per il passato. È proprio questa catena senza fine che determina, nonostante la natura delle parole come artefatti volatili, la loro continuità nel tempo.

Abbiamo detto che le parole hanno in comune con altri arte-

fatti la possibilità di cambiare per effetto di fattori esterni. Ma anche in questa circostanza, anzi proprio grazie ad essa, la parola si distingue radicalmente dagli altri artefatti umani: mentre le modifiche degli altri artefatti (il ferro arrugginito, il legno tarlato, il tessuto danneggiato o ristretto) di solito segnano la fine del loro uso, gli artefatti lessicali, anche se modificati, vengono tacitamente riaccettati e tenuti in circolazione dalla collettività che li usa. Qualunque utensile che nel corso degli anni si deformasse fino a perdere la sua forma primitiva sarebbe buttato via o, se antico e di valore, conservato in un museo; ma le parole che nei millenni e nei secoli hanno totalmente cambiato aspetto – come per esempio il lat. *augustus* che in francese ha perso tutto il suo corpo tranne la vocale tonica ed è diventato *u* (scritto *août*) o il lat. *habet* che in italiano è diventato la semplice *a* (*ha*) – *continuano tuttora a essere usate*, e per il momento non si vede il perché, il quando e il come si potrebbe fare a meno di loro nel futuro. In questo senso, dunque, la parola è un artefatto che ha del miracoloso: come se *lo stesso* ciottolo scheggiato ed usato per tagliare 40.000 anni fa si fosse trasformato di generazione in generazione, senza per questo mai cadere dall'uso e cambiare identità e attualità, prima nelle diverse varianti di strumenti di pietra usati per tagliare nei millenni successivi, poi nelle diverse lame di rame, di bronzo, di ferro della tarda Preistoria, e infine in quelle di acciaio o di plastica dei nostri tempi. Nessun altro strumento umano, al di fuori della parola, ha questa incredibile, straordinaria, e veramente miracolosa – pur se razionalmente del tutto spiegabile – virtù.

Infine, grazie alla sua immaterialità, al suo esser fatta di fiato, la parola non costa niente (perfino nell'energia spesa, praticamente pari a quella del fiato), né a chi la produce o riproduce, né a chi la riceve (salvo l'attenzione per capirla). A differenza degli altri artefatti, le parole non hanno prezzo, il loro scambio non produce nessuna partita di credito e debito, che non sia quella dei rapporti affettivi o sociali.

Come nascono le parole?

Le parole nascono sempre, con pochissime eccezioni – e a parte le prime parole che furono pronunciate dall'uomo –, come riciclaggio di parole preesistenti, cioè come riutilizzo di paro-

le che esistono già e che sono pertanto già conosciute, le quali vengono utilizzate per designare un nuovo referente. Ad esempio, per designare gli **occhiali**, possiamo usare parole preesistenti, il cui significato è ben noto, come la parola ‘occhio’ (riciclata nell’italiano *occhiali*, per indicare ‘qualcosa che serve agli occhi’), ‘vetro’ (nell’inglese *glasses* ‘occhiali’, riciclaggio di *glass* ‘vetro’, per indicare il materiale di cui sono fatti gli occhiali), ‘luna’ (nel francese *lunettes* ‘occhiali’, riciclaggio di *lune* ‘luna’, per indicare la forma a piccola luna delle lenti), ‘gancio’ (nello spagnolo *gafas* ‘occhiali’, riciclaggio di *gafa* ‘gancio’, per indicare la stanghetta della montatura che si aggancia all’orecchio), ‘berillio’ (nel tedesco *Brille* ‘occhiali’, riciclaggio del nome del berillio, il cristallo con cui anticamente si facevano gli occhiali).

Quando dunque diciamo che una parola “viene da”/“deriva da”/“continua” e cioè “nasce da” un’altra parola, stiamo dicendo che sta riciclando e utilizzando una parola nota per designare un nuovo oggetto. Questa procedura di riciclaggio non è né pubblica né privata, non richiede né lo stato né il mercato, ma ricorre al patrimonio linguistico della collettività stessa, in quanto patrimonio collettivo.

Oltre che mediante il riciclaggio delle parole preesistenti, le parole possono nascere, in casi più sporadici, come imitazione del suono prodotto dal referente (*onomatopea*) o come associazione inconscia di suoni al nuovo referente (ad esempio in termini elementari come **mamma, pappa, nanna, tata, cacca, pipì**).

Nell’uso corrente, e anche in questo libro, si continua per comodità a dire che una parola “cambia significato”, ma si tratta di un’espressione inesatta, dal momento che la parola non ha la capacità di cambiare qualcosa di sé. La realtà è un’altra: la parola in sé non cambia, né nella forma né nel significato. Quando cambia lo fa perché costretto da fattori esterni, che agiscono sul parlante: il motore dell’eventuale mutamento, cioè, non sta nella parola stessa ma nel parlante. Dovremmo perciò dire, in modo più esatto, non che “una parola cambia significato”, ma che “un parlante ha individuato un nuovo significato che merita di trovare una nuova parola che lo esprima, e che a tale scopo ha scelto una parola preesistente”. Non *mutamento* di significato, dunque, bensì *creazione* di significato, con riutilizzo, da parte del parlante, di una vecchia parola.

Per poter nascere, cioè per poter riciclare una parola, è necessario, come detto, che la parola utilizzata come elemento preesi-

stente goda della maggiore notorietà possibile, o addirittura di popolarità o prestigio sociale. Un gioco “popolare” come il calcio, per esempio, è diventato un campo al quale si attinge spesso per creare nuove parole, e cioè nuovi significati a partire da parole già esistenti (si pensi a espressioni del tipo *giocare in casa*, *scendere in campo*, *fare autogol*, ecc.) Analogamente, la popolarità e il prestigio dell’automobile sono all’origine di espressioni e parole “nuove” come *partire in quarta*, *essere su/giù di giri*, *carburare*, *slittare* (delle date fissate), ecc. Espressioni e parole come *spronare*, *a briglie sciolte*, *a spron battuto*, *mordere il freno*, *perdere le staffe*, *prendere la mano*, *recalcitrante*, *tenere le redini*, *abbandonare le redini*, *imbrigliare*, *sbrigliato*, e simili, sono invece legati alla popolarità e al prestigio dell’equitazione in epoca medievale, se non più antica; mentre *varare*, *navigare controvento*, *col vento in poppa*, *essere al timone*, *navigare a gonfie vele*, *navigare a vista*, *perdere la bussola*, ecc. sono dovute alla popolarità e all’importanza della navigazione.

Anche se esula dall’argomento di questo libro, che riguarda le parole della lingua italiana, menzioniamo un problema fondamentale. Se ogni parola nasce come riciclaggio di parole preesistenti, come ha avuto inizio il processo? Quando non c’erano parole “note”, e l’uomo incominciò a parlare, come vennero create le prime parole? Come può nascere il riciclaggio delle parole senza l’inizio del ciclo, cioè senza le prime parole? Come sono nate, insomma, le prime parole? Nonostante il problema sia complesso, la risposta può essere chiara: quando non c’era una parola preesistente, per far nascere delle parole si dovette necessariamente ricorrere alla notorietà dell’oggetto da designare, a un tentativo di tradurlo in suono, utilizzando anzitutto parole onomatopiche e parole connotate affettivamente.

Come funzionano le parole?

Le parole non funzionano mai come elementi isolati: quando pensiamo a una parola o stiamo per pronunciarla, la percepiamo sempre in combinazione con altri elementi. È da queste possibilità di combinazioni sempre più ampie che nasce la varietà quasi infinita che una lingua ha a disposizione per esprimersi, anche se, inizialmente, le combinazioni a disposizione non sono certo infinite,

né libere. Se pensiamo alla parola **pane**, oltre al suo significato ('alimento composto di farina e cotto al forno'), pensiamo immediatamente ai verbi che sono ad esso collegati (*affettare, fare, impastare, infornare, masticare, sbriciolare, sfornare, spezzare, tagliare, ecc.*), alle sue caratteristiche (*caldo, duro, fresco, insipido, integrale, raffermo, ecc.*) e alle sue quantità (*boccone, fetta, pezzo, tozzo, ecc.*). A loro volta, le associazioni createsi immediatamente nella nostra mente dalla parola *pane* rimandano ad altre associazioni (*affettare* rimanderà ai salumi, alla carne e al formaggio, *masticare* alle parole connesse a *denti, cibo, alimentazione, ecc.*). Così, se pensiamo alla parola **cassa**, abbiamo a disposizione nella nostra mente, simultaneamente, parole ad essa associate come *automatica, da morto, di birra, di risonanza, di risparmio, registratore di, toracica, vuota, piena, ecc.* e verbi come *aprire, batter, sigillare, svuotare, ritirare lo scontrino alla, ecc.* Infine, parlando dell'oggetto specifico di questo libro e di questo discorso, se pensiamo alla parola **parola**, si generano nella nostra mente combinazioni con i seguenti termini, verbi e frasi: *adatta, ambigua, appropriata, arcaica, composta, d'onore, d'ordine, d'amore, di Dio, di scherno, di stima, dialettale, l'ultima-, magica, rara, ricercata, sconosciuta, semplice, sincera, straniera, a vanvera, basta la-, in altre-, piano con le-, avere una parola sulla punta della lingua, capace solo a-, è una-!, di poche-, disturbi della-, libertà di-, senza-, buttare le-, cavare di bocca le-, chiedere la-, sprecare le-, dubitare delle-, lasciare senza-, misurare le-, pesare le-, non avere-, non trovare le-, restare senza-, rimangiarsi le-, scambiare due-, togliere le-, sommergere di-, spendere-, ecc.*

Gli psicologi hanno spiegato che la memoria è praticamente inesauribile, a patto che le informazioni in essa contenute siano organizzate in una struttura, e che i parlanti sono in grado di evocare centinaia di parole con la velocità supersonica di circa 1/5 di secondo. La struttura in cui sono organizzate le parole è quella che abbiamo appena delineata, una specie di rete di termini che viene di volta in volta evocata e ricreata a partire da una parola singola e dalle sue associazioni.

In questo senso la parola, più che l'elemento di una frase, è in realtà una frase accorciata: questo è del tutto evidente in parole come **ferro da stiro**, sentita dai parlanti come parola unica, ma in realtà accorciamento della frase *ferro che serve a stirare*, o **camera da letto**, accorciamento di *camera in cui si trova il letto* e

in cui si va a dormire; ma è vero anche per altre parole singole, in virtù delle associazioni sempre presenti dentro di esse (che sottintendono una frase, cioè la descrizione di un'azione, di una sensazione, o di altro) di cui abbiamo appena detto.

In ogni lingua esiste pertanto un vocabolario di base, formato dalle parole di maggiore uso e sentite come essenziali per la comunicazione, e un vocabolario formato dal numero imprecisato di combinazioni alle quali i parlanti possono dare luogo combinando incessantemente le parole e le loro associazioni. Per quanto riguarda l'italiano, i linguisti hanno calcolato che esista un vocabolario di base di circa settemila parole, che comprende a sua volta un vocabolario fondamentale di circa duemila parole (quelle comprese da circa l'80 per cento dei parlanti). Considerando però la lingua italiana come una sfera composta di diversi strati, il cui strato più interno è costituito da queste duemila parole essenziali, si è calcolato che nello strato più esterno, formato ad esempio da quelle parole di uso specifico e tecnico che sono utilizzate soltanto dagli specialisti dei diversi settori, si raggiungano i due milioni di parole.

Come circolano le parole?

Per comprendere come circolano le parole nei continui scambi tra parlanti appartenenti magari a luoghi lontani, è utile pensare ai tanti aspetti che accomunano il linguaggio ai sistemi monetari. Si pensi ad esempio alla sua circolazione assolutamente capillare all'interno di una società, al suo logorio, alla sua inflazione, ecc. Come l'essere umano ha attribuito, quasi come un'etichetta, una parola a qualunque cosa che nell'universo abbia rilevanza per lui, anche al denaro ha dato la facoltà di rappresentare pressoché tutto, di penetrare ovunque, talvolta perfino là dove le cose di solito non si lasciano comprare. Così come le parole sembrano "etichette" attaccate a tutte le cose, o alle concezioni che ne abbiamo, anche il denaro, insomma, sia pure trasformando tutte le cose in merci, ha finito con etichettarle tutte, meno quelle che "non hanno prezzo".

Quando noi diciamo *rosa* la evochiamo. Quando diciamo *rosa* a un fioraio la compriamo, ma solo dopo averla pagata. Quando invece diciamo *rosa* a un familiare che coltiva le rose in giardino,

non solo la evochiamo ma la otteniamo anche. In quest'ultimo caso, la funzione della parola come moneta appare quanto mai evidente, in quanto il contesto domestico e l'esistenza di un giardino privato, con tutti i costi (e i conti) già pagati che stanno a monte di questi due eventi, si trovano al di là, o al di qua, dell'invisibile barriera del denaro, e la parola può dispiegare tutta la sua reale potenza, non solo evocativa ma anche produttiva. In realtà, a ben pensarci, il bambino che dice "voglio la luna" è l'unico autentico interprete della parola, perché ha già potuto scoprirne l'illimitato potere evocativo senza avere ancora scoperto, per sua fortuna, la barriera del denaro: con la parola *voglio* e la parola *luna*, in realtà, dovrebbe essere possibile averla! Mentre la risposta dell'adulto al bambino: "L'erba *voglio* non cresce neanche nel giardino del re", è la tipica risposta di chi ha da tempo scoperto la barriera del denaro, e insegnando la moderazione al bambino cerca di consolare se stesso col pensiero che anche il re deve pagare per l'erba.

Ecco perché, in tutti i contesti che non confinano con la barriera del denaro, come per esempio nei rapporti familiari o, più genericamente, nel mondo degli affetti e dei sentimenti, la parola continua a esercitare tutta la sua straordinaria potenza, non solo evocativa ma anche produttiva: *ti amo, ti voglio bene, ti adoro, ti odio, ti aborro, ti disprezzo, ti temo, ti invidio* e così via, se pronunciati come valori di verità, cioè con sincerità, non solo *evocano* ma *donano* a chi li ascolta ciò che dicono. In un rapporto regolato da affetto, e non da retribuzioni, una frase come "ti chiedo per piacere di fare questa cosa per me" ottiene lo stesso risultato di chi pronuncia la stessa frase a un proprio dipendente retribuito. In tutti e due i casi, il parlante pronuncia le stesse parole, ma solo là dove esistono rapporti familiari o amichevoli, il risultato viene ottenuto senza ausilio del denaro.

In altre parole, *mentre il denaro ha sempre bisogno della parola, la parola ha bisogno del denaro solo là dove il potere di questo si è sovrapposto al proprio.*

È da qui che dobbiamo partire per cogliere, sia pure sinteticamente, l'essenza della parola come artefatto monetario *sui generis*. La parola e il linguaggio sono il risultato di un *lavoro*, ma sarebbe sbagliato assimilare anche la parola a una *merce*. Resterebbero infatti senza risposta le domande più importanti: se anche il linguaggio è denaro, che bisogno c'è allora del denaro vero? In che rapporto starebbe il denaro linguistico con quello vero? Che

differenza c'è tra i due sistemi monetari? E se la parola è una *merce* perché allora non costa nulla? Il fatto è che, grazie alla natura “volatile” della parola, che risulta dal fatto che la sua origine è nel nostro respiro, la quantità di *lavoro* cristallizzata in una parola è talmente bassa da essere trascurabile. Più precisamente, poiché il lavoro speso per la parola coincide con quello che serve a respirare, è come se non ci fosse. Ecco perché, fra l'altro, il “costo” o il “peso” della parola di solito non si misurano sulla base della sua *fatica*, bensì del suo *tempo*, e tutte le lingue che conosciamo hanno espressioni per il *chiacchierone*, per l'*attaccabottoni*, per il *logorroico*, per chi è *prolisso*, o *si parla addosso* e così via: dove l'accento non cade sulla “fatica” del parlare – che non esiste in quanto parlando e ascoltando si continua pur sempre a respirare – ma sulla “perdita di tempo” che subisce l'ascoltatore del parlante che parla troppo. E *conciso*, *stringato*, *sintetico*, *serrato* e così via sono giudizi *positivi* nei riguardi del discorso che dice tutto in poco tempo.

Di qui, allora, la *gratuità* della parola che a sua volta, moltiplicata per tutte le fonti di emissione di parole, cioè per tutti i parlanti di una stessa lingua, genera un sistema di circolazione e di scambio simile a quello monetario ma allo stesso tempo profondamente diverso, in quanto potenzialmente accessibile a tutti senza differenza di classe e di censo. D'altra parte, come abbiamo detto, il sistema monetario del denaro *ha bisogno* della parola perché senza questa non potrebbe funzionare. In un'ottica storica sappiamo che il denaro, nella sua forma attuale, cioè aurea, metallica e cartacea, è un'invenzione non meno tipica della genialità umana di quanto non sia il linguaggio: è infatti il prodotto più importante e caratteristico di quel processo di formazione che ha portato alle società che gli archeologi chiamano *socialmente stratificate*, e può quindi essere datato, al più presto, all'inizio delle età dei metalli. Di conseguenza, nel periodo precedente, dal Neolitico agricolo procedendo all'indietro, al Mesolitico e al Paleolitico, nel lunghissimo periodo della caccia e della raccolta e delle società egualitarie, l'unico sistema “monetario” esistente doveva essere quello linguistico.

In altri termini, il linguaggio può essere considerato non tanto come denaro *tout court*, quanto come denaro *sui generis*, di tipo *comunistico*, espressione delle società egualitarie paleo-meso-neolitiche; e la sua invenzione va vista come il momento iniziale del-

la Preistoria umana nel pieno senso della parola, intesa come prima forma di attività conoscitiva e comunicativa per un fine produttivo comunitario. Come prodotto di società primordiali egualitarie, il linguaggio, infatti, risponde perfettamente alla ben nota formula del comunismo perfetto: *a ciascuno secondo il bisogno, da ciascuno secondo la capacità*. Inutile dire che questo miracolo si è realizzato grazie all'invenzione che ha permesso di produrre un artefatto scambiabile *senza alcun lavoro*: con il linguaggio, in effetti, l'essere umano ha il potere di veicolare tutto l'universo umano in modo gratuito e libero, senza restrizioni che non siano quelle della propria competenza, mentre le sue possibilità di accesso al "tesoro collettivo" sono assolutamente illimitate.

Ovviamente, quando a questo sistema linguistico-monetario di tipo assolutamente egualitario si sono sovrapposti i successivi sistemi di stratificazione sociale (da quello del Neolitico finale, fino a quello ormai maturo e schiavista dell'età del ferro, a quello feudale del Medioevo e capitalista dell'era moderna), il rapporto fra competenza ed esecuzione linguistica, prima condizionato soltanto dalle capacità individuali, è stato profondamente turbato dalle disuguaglianze sociali, che hanno impedito e ostacolato l'accesso alla cultura, e più tardi alla scuola, e quindi la possibilità di un pieno e libero sviluppo linguistico per tutti. D'altra parte, se si volesse immaginare che cosa succederebbe se – per qualche mirabilia tecnologica o altra circostanza per ora fantascientifica – la globalizzazione capitalistica generasse tale abbondanza mondiale da vanificare il valore economico delle cose e rendere tutte le merci gratuite, ci si renderebbe conto che il mezzo di scambio, automaticamente, tenderebbe a coincidere di nuovo col linguaggio.

Gli aspetti della parola che devono essere privilegiati, in questa visione, sono dunque due: la sua incommensurabile importanza, sia per l'individuo che per la società, e la sua illimitata disponibilità, vera e propria cornucopia, che ognuno di noi sperimenta sia nella propria vita individuale che nella propria esperienza sociale.

Le parole dell'italiano

L'italiano fa parte di un gruppo di lingue che presentano affinità di diverso tipo, e che sono accomunate dalla loro parentela con il latino (spagnolo, portoghese, galiziano, catalano, francese, occita-

no, rumeno, sardo, e altre). Basandosi sulle attestazioni scritte, e ignorando spesso la ricchezza e la straordinaria vitalità delle lingue parlate (ad esempio i cosiddetti dialetti), la linguistica ha concluso che tutte queste lingue sono la continuazione del latino di Roma portato ai quattro angoli dell'Impero dai coloni latini nei primi secoli del I millennio d.C. Va però detto che, stando alle più aggiornate ricerche degli storici, la presenza dei coloni inviati dal Senato nei territori assoggettati fu veramente esigua, tanto da essere stata paragonata in uno studio recente a quella dei prefetti presenti oggi in Francia e in Italia. Non ci fu insomma alcuna immigrazione massiccia, ed è difficile pensare che l'intera Europa dove si parlano queste lingue sia stata colonizzata linguisticamente da un manipolo di persone che detenevano un piccolo potere territoriale.

Bisogna inoltre riflettere sul fatto che gli episodi di invasione offerti dalla storia antica e moderna indicano che i casi di sostituzione linguistica totale sono rarissimi e che, in particolare, sono generalmente associati a un genocidio. Le culture e le lingue precedenti, inoltre, anche in questi casi sporadici, sopravvivono sempre, magari in forma di minoranze o piccole sacche: si pensi ai tanti casi della storia più recente, dove, oltretutto, la sopravvivenza delle lingue dei popoli assoggettati si verifica nonostante il forte iato di cultura tra i colonizzatori europei (di livello industriale) e i popoli colonizzati, cioè popoli ancora caratterizzati dai sistemi preistorici di caccia e raccolta (Nuova Guinea, Australia, Africa), di allevamento e agricoltura (Africa, Centro e Sud America), o al massimo di artigianato specialistico o urbano (Nord Africa, India, Asia). Non è certamente di questo tipo la disparità culturale tra i Romani imperiali e i popoli che si sarebbero estinti, insieme alle loro lingue, a contatto con loro: sia i Romani imperiali che i vari popoli misteriosamente cancellati dalla faccia dell'Europa nei primi secoli della nostra era appartengono allo stesso sistema di cultura, cioè quello stratificato dell'età del ferro e successivo ad essa.

Ecco perché, secondo le più recenti spiegazioni, le lingue tradizionalmente dette "romanze" vanno considerate come continuazioni di lingue affini al latino preromano, e non come parlate nate dal latino di Roma. La conseguenza operativa più importante riguarda il modo di intendere la relazione tra le parole attestate in latino e quelle attestate nelle altre lingue. Facciamo un esempio: gruppi di termini affini, quali il francese *chair*, l'occitano *carn*, lo

spagnolo e il portoghese *carne* e l'italiano **carne** non sono più da considerare come derivazioni o continuazioni della parola latina *carnem*, ma, piuttosto, come sue attestazioni collaterali. Allo stesso modo in cui il siciliano *canni*, il laziale *carn*, il ligure *carna*, l'emiliano *kèrna*, e il lombardo *carna* 'carne' non sono certo continuazioni o derivazioni dell'italiano *carne* (cioè di una parola del dialetto fiorentino imposto come lingua nazionale), ma sue attestazioni collaterali. Come l'italiano (ex-fiorentino), proprio in quanto lingua elitaria affermata e imposta per ragioni storiche e sociolinguistiche, presuppone l'esistenza di dialetti affini e precedenti, così il latino, in quanto lingua elitaria affermata e imposta per ragioni storiche e sociolinguistiche, non può che presupporre parlate ad esso affini e preesistenti. In altre parole, così come i dialetti italiani sono preesistenti all'italiano (ex-fiorentino) e presuppongono l'esistenza di dialetti del latino di Roma, i dialetti stessi del latino di Roma preesistono al latino ed hanno le loro radici nelle età preistoriche e pre-romane. Se invece applicassimo alla situazione dialettale italiana una visione simile a quella che la linguistica tradizionale applica alle parlate romanze rispetto al latino, dovremmo sostenere, contro la storia e contro il buon senso, che i dialetti italiani "sono nati" dal fiorentino!

Nel corso del libro, pertanto, riferendoci alle fasi antiche, non scriveremo che una parola italiana "deriva da"/"nasce da"/"continua" una parola latina, ma, più correttamente, che tale parola "è affine"/"è collaterale"/"si sviluppa insieme" alla parola latina attestata anticamente, o che ne "è una variante". La differenza tra la parola latina e quella italiana sta appunto nel fatto che quella latina è stata scritta in epoca antica, per la presenza di un gruppo dominante che possedeva la scrittura, mentre quella italiana è rimasta una parola solo pronunciata. Ma non per questo essa non è antica quanto quella latina: spesso è anzi vero il contrario, e cioè che parole e lingue non scritte sono molto più arcaiche di quelle scritte anticamente. Come d'altronde accade per le leggende, tramandate oralmente da millenni, che sono molto più arcaiche delle letterature tramandatesi in forma scritta, o come accade nelle società a interesse etnografico, cioè quelle "senza scrittura", che anche se (o proprio perché) non hanno consegnato alla scrittura la loro lingua e la loro cultura, vivono ancora oggi come vivevano 30.000 anni fa.

Quando nascono le parole dell'italiano?

Può sembrarci strano che l'italiano, o una lingua affine ad essa, fosse già parlato nella Preistoria più remota. Se ci appare strano è perché la linguistica e la storia della lingua sono ancora oggi in ritardo rispetto alle datazioni che le scienze della Preistoria offrono e continuamente aggiornano, e si trovano oggi a ripetere dei modelli sulla nascita e lo sviluppo delle lingue che risalgono a duecento anni fa e che risultano del tutto sfasati rispetto alle conoscenze attuali sulla nascita della nostra civiltà. All'epoca in cui fu fondata la linguistica scientifica, e cioè nella prima metà dell'Ottocento, si pensava ad esempio che la terra fosse nata nel 6000 a.C. e non, come si pensa oggi, cinque miliardi di anni fa. L'uomo non aveva avuto una vera e propria Preistoria, ma solo poche centinaia di anni di evoluzione: è in questo contesto che si originò la visione per cui le nostre lingue sarebbero nate e si sarebbero sviluppate in poche centinaia di anni.

Secondo la visione che ancora si tramanda, ad esempio, all'epoca in cui il latino incominciò a essere parlato sorgevano già le prime imponenti città internazionali, l'uomo aveva già imparato da millenni ad addomesticare gli animali, per le strade dell'Italia correivano carri a due e quattro ruote della migliore foggia e nelle sale delle ville romane si beveva il raffinato vino dei vigneti del Meridione. Come se una lingua potesse nascere *dopo* l'avvento di una civilizzazione! Quanto all'italiano, poi, esso sarebbe nato quando già sorgevano i castelli, le città fortificate, gli ordini monastici, le leggende di Re Artù e i ravioli!

In realtà, poiché l'uomo anatomicamente moderno (*Homo sapiens sapiens*) esiste da almeno 190.000 anni, e tenuto conto oltretutto del fatto che le mappe ricostruite dagli archeologi per le culture preistoriche dell'Europa coincidono sorprendentemente con le mappe delle lingue e dei dialetti attualmente parlati negli stessi territori, bisogna più realisticamente pensare che anche la lingua e le lingue siano nate e si siano sviluppate a partire da un'epoca vicina a quella della comparsa di *Homo sapiens sapiens* in Europa e che anzi siano state un fattore determinante per la sua evoluzione rispetto alle specie degli Ominidi precedenti.

Quando una lingua affine all'italiano incominciò a essere parlata, in una fase cronologica corrispondente al Paleolitico Superiore, e cioè all'incirca 40.000 anni fa, l'Italia aveva addirittura un

aspetto diverso da quello attuale. Il nostro territorio era abitato da gruppi di cacciatori-raccoglitori che si spostavano continuamente in cerca di nuovi territori di caccia. A causa dell'estensione dei ghiacciai, il livello del Mediterraneo era molto più basso di quello attuale, metà del mare Adriatico era interrato, l'isola d'Elba era collegata alla Toscana e la Corsica formava un'unica isola con la Sardegna. La Sicilia era collegata alla Calabria e tra la Sicilia e l'attuale Tunisia si trovava una lunga penisola di terra. L'uomo imparava a costruire i primi attrezzi, si cibava di animali cacciati, di carcasse lasciate dall'uccisione di prede da parte di altri animali, di insetti e di bacche. Dormiva nelle grotte e pensava di discendere da padri animali. Viveva ogni aspetto della natura, compresa la nascita dei figli attraverso il parto, come la manifestazione misteriosa di una vita in grado di rigenerarsi magicamente. Di queste concezioni restano tracce evidenti soprattutto nei dialetti.

Una visione moderna della nascita delle parole ci costringe pertanto a confrontarci col nostro passato, spesso anche remoto, e con l'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati più antichi, spesso del tutto sconosciuta, inaspettata e sorprendente. Molte delle nostre parole più comuni, infatti, provengono proprio dall'antichità preistorica: alcune rimandano ai sistemi di caccia e raccolta del Paleolitico; e numerosissime sono quelle che derivano dalle principali attività economiche del Neolitico, cioè dall'agricoltura, dalla pastorizia, e dalle altre attività minori dello stesso periodo; oppure dalla religione precristiana, come i giorni della settimana che abbiamo già visto.

In questo libro, cercando sempre di partire da nuclei di significato ben individuabili, cercheremo nel contempo di seguire, fino a quando sarà possibile, questa periodizzazione.

DIZIONARIO
ETIMOLOGICO-SEMANTICO

Parole derivate dalle attività di caccia e raccolta

Per circa due milioni di anni, fino a poco più di 10.000 anni fa, e cioè per il 99 per cento della nostra storia sulla terra, siamo stati dei cacciatori-raccoglitori, e ogni nostra attività, pensiero o movimento è stato condizionato dall'esigenza primaria di **cercare** e **trovare** cibo per sopravvivere. Non c'è pertanto da stupirsi che parole di uso corrente, e non soltanto quelle che anche al giorno d'oggi sono legate a queste attività, siano nate in un contesto di caccia e raccolta. La nostra vita, prima di diventare coltivatori e allevatori, dipendeva dai modi in cui eravamo capaci di adattarci alle risorse del territorio. Ecco perché molte delle parole che usiamo anche oggi nascono con quei gesti.

Dalla consuetudine, attestata ancora oggi presso le comunità fondate su un'economia di caccia e raccolta, di rivolgere ed esternare preghiere e pianti propiziatori ai Signori della selvaggina al fine di ottenere una buona caccia e di potersi muovere con sicurezza in un territorio minaccioso ancora **inesplorato** (cioè, in lingua latina, di *ex-plorare* 'piangere, pregare fuori') nasce ad esempio il verbo **esplorare** (la cui formazione è collaterale a quella di **implorare**, da *in-plorare* 'piangere, lamentarsi' e di **deplorare**, da *de-plorare* 'lamentarsi di qualcosa, biasimare'). I Signori della selvaggina erano quegli esseri che, nella credenza preistorica, regolavano e garantivano il rinnovo di scorte della selvaggina, al tempo stesso protettori degli animali e donatori di prosperità. In epoca arcaica, i cacciatori, cioè gli **esploratori**, rivolgevano preghiere propiziatricie (*ex-ploravano*) alle prede stesse, considerate loro antenati protettori.

Il territorio veniva percorso facendo giri dapprima più larghi e poi sempre più stretti, per accerchiare la preda: da un verbo affine a quello latino che esprime questa azione (*ciricare* 'fare dei giri, andare intorno, circondare') nasce la parola **cercare**, e dalla stessa azione nascono i verbi **girare**, **aggirarsi**, **raggirare**, che originariamente esprimevano anch'essi l'azione di 'compiere dei giri, circondare (la preda)'.

Anche il verbo **trovare** (che molti studiosi fanno risalire in modo alquanto fantasioso all'arte medievale dei chierici che componevano dei *tropi*, vale a dire delle particolari e complesse melodie utilizzate nelle liturgie) descriveva originariamente la stessa azione, utilizzando però un termine (*trop*) ben attestato delle lingue celtiche (e analogo al verbo greco *trépo* e al sostantivo *trópos*), dove significa ancora oggi 'giro', 'compiere dei giri': i verbi delle lingue europee simili a **trovare** (tipico originariamente solo dell'alta Italia), vale a dire il francese *trouver* e l'occitano *trobar*, sono attestati, non a caso, negli antichi territori di insediamento celtico.

Se la selvaggina che si cacciava era di piccola taglia, venivano preliminarmente percossi i cespugli e i rovi con dei bastoni per farla uscire allo scoperto: azione che in latino si esprimeva con un verbo del tipo **buxare*, nato come sviluppo di *buxum* 'albero, arbusto, cespuglio' (collaterale all'italiano **bosso**), dal quale nasce, allargando poi il significato nel più generico 'percuotere, colpire', il nostro **bussare**.

Per cacciare si seguivano naturalmente delle tracce, e dal termine latino per 'traccia', vale a dire *vestigium*, nasce il verbo italiano **investigare**. Una volta che la preda veniva **scovata** (cioè 'tratta fuori dal covo', lat. *ex-covare*), era spinta dal gruppo dei cacciatori in un luogo dove era più facile catturarla (ad esempio un anfiteatro naturale, un luogo in cui erano già radunati altri uomini, uno spazio chiuso da un fiume, un recinto rudimentale): a questa attività risalgono i primi significati di parole attuali come **indagine** e **indagare**, nate come sviluppi di un verbo collaterale al lat. *indago*, *indaginis* 'accerchiamento di un bosco per impedire alla selvaggina di uscire', 'recinto', 'battuta di caccia', che si riferiscono in origine all'azione di *indu agere*, cioè di 'spingere' (*agere*) la selvaggina 'dentro' (*indu*) il luogo dove può essere catturata.

A volte, come capita anche oggi nelle battute di caccia, ci si appostava, seduti, per attendere la selvaggina e tendere un agguato: e un termine come **insidia** (e il corrispettivo verbo **insidiare**), che continua una forma affine al lat. *insidiae* 'insidia, imboscata, agguato', è un chiaro sviluppo di un verbo affine al lat. *sedeo* 'sedersi', da cui poi *in sideo*, cioè 'sedersi sopra o in', e quindi 'appostarsi all'agguato' (e cioè risultare **insidios**).

Già nel tardo Paleolitico (25.000 anni fa) l'uomo utilizzava il cane come compagno di caccia: oltre a **inseguire** (verbo ori-

ginariamente connesso alla radice **seg-/sag-* ‘fiutare’, da cui viene anche **segugio**) le prede, il cane, soprattutto, saltava loro addosso nella fase finale della caccia (in molti dialetti il nome del cane ha infatti il significato originario di ‘colui che si getta, colui che assalta’: ad esempio in Corsica, dove la parola per cane è *giacaru*, derivata da un aggettivo affine al lat. *iaculus* ‘che si getta’, o nei dialetti dell’Appennino settentrionale, dove prende il nome di *saltàn*, cioè ‘il saltante, l’assalitore’). Proprio da verbi imparentati con quelli latini che esprimevano questa azione cruciale per la nostra sopravvivenza (*ad saltare* e *ad salire*, entrambi col significato di ‘saltare verso’) nascono poi le nostre parole **assalire**, **assaltare**, **assalto**, e **insultare** (originariamente *in-saltare*, quindi ‘saltare addosso’, da cui ‘aggredire’ e ‘aggredire verbalmente’).

Come ci mostra, ancora una volta, lo studio delle comunità attuali di cacciatori e raccoglitori, una particolare importanza rivestiva infine la fase del sezionamento della selvaggina e della distribuzione delle parti ai membri del gruppo. Si trattava di un vero e proprio **rituale**, attraverso il quale, sotto la protezione dei Signori della selvaggina, **artefici** e garanti dell’equilibrio tra comunità umane e animali, veniva presa anche coscienza, mediante l’osservazione delle prede uccise, delle **articolazioni** che consentono i movimenti del corpo e delle sue parti. Queste parti, in quanto porzioni, venivano ridistribuite ad **arte**, cioè ripetendo da un lato la loro organizzazione all’interno della struttura del corpo sezionato (nelle menzionate comunità di cacciatori-raccoglitori contemporanei, i cacciatori si dispongono, per ricevere le parti dell’animale ucciso, con una dislocazione che ripete la struttura del suo corpo) e dall’altro seguendo la gerarchia presente all’interno del gruppo. Riferendosi a questa fase cruciale dei nostri antenati cacciatori, si può comprendere perché tutte queste parole (**rito**, **rituale**, **arto**, **articolazione**, **arte**, **artefice**), appaiono linguisticamente imparentate non soltanto in latino (*ritus*, *ars*, *artus*), ma in quasi tutte le lingue del mondo, a dimostrazione di una loro origine preistorica, conosciuta ovviamente da tutte le civiltà.

Prima della comparsa di oggetti usati come armi rudimentali e via via sempre più affinate, la caccia si svolgeva *catturando* le prede con le mani. Da un verbo affine al lat. *capio* ‘tenere con le mani’ nascono infatti **cattura** (lat. *captura*) e **catturare**, nonché lo stesso verbo **cacciare** (da uno sviluppo di *capio* del tipo *captiare*).

Una delle armi più usate nel Paleolitico Superiore (40.000-10.000 anni fa), specialmente nelle sue fasi finali, era la **freccia**. Le sue parti fondamentali erano due: una punta di pietra, incollata all'asticella di legno tramite delle resine, e gli elementi stabilizzatori del movimento (piume d'uccello o materiale vegetale), posti alla fine dell'asticella. Il suo nome nasce da quello della **felce** (lat. *filix*, *filica*), con un evidente richiamo alla forma, simile a quella delle sue foglie.

Prima della caccia organizzata di piccoli e grandi mammiferi, la strategia di sussistenza dei nostri antenati era però legata al consumo alimentare di piccoli insetti e larve, e allo sfruttamento delle carcasse lasciate dai grandi predatori. Di questa fase antichissima recano incredibilmente traccia soprattutto i dialetti: basta pensare che il piemontese *sciùo* 'carcassa', il piacentino *ciiv* 'larva', il calabrese *cibà* 'formica' e l'irpino *cevo* 'animale morto' sono imparentati con la parola latina *cibus* 'cibo': nel momento in cui queste parole nacquero, cioè, le carcasse, le larve, i piccoli insetti erano nominati, molto semplicemente, in quanto 'cibo'.

In quanto mezzo di sussistenza, poi, ci si affidava alla raccolta di piccoli frutti, bacche, tuberi e funghi. Si trattava di un'attività soprattutto femminile, che dovette precedere di molti millenni la stessa caccia. L'importanza straordinaria della raccolta si evince dal fatto che il verbo latino per 'raccogliere', vale a dire *legere* (da una cui variante – *cum* + *lego*, cioè *colligo* – deriva lo stesso **cogliere**) ha originato tante parole di significato diverso, ad esempio **eleggere** (lat. *eligere*), che dovette significare in origine 'scegliere bene ciò che si raccoglie', **legno** e **legna** (materiale che veniva raccolto), **diligente**, **negligente** e **intelligente** (rispettivamente 'chi coglie bene', 'chi non coglie bene' e 'chi sa cogliere il nesso tra – lat. *inter* – le cose').

E infine lo stesso **leggere**, che esisteva già in latino, nasce come verbo che indica la 'lettura' che precedette le parole scritte, cioè di quelle diffusissime forme arcaiche di 'segni', come i dadi, che si **raccolgono** ogni volta che si gettano. Si può aggiungere che nell'esperienza dei cacciatori e delle raccoglitrice del Paleolitico i segni da interpretare per sostentarsi e sopravvivere erano molteplici: alcuni andavano colti con l'udito (i rumori e i versi degli animali) e altri con la vista (le tracce lasciate dagli animali). Se i pri-

mi segni si collegano espressamente alla lingua parlata, che viene anch'essa interpretata dall'udito, i secondi sono legati alla lingua scritta, che viene interpretata dall'occhio, e hanno a che fare, insomma, con la "lettura" del territorio di caccia e raccolta. Si può dire che l'uomo ha imparato a capire i suoni e i rumori prima che a parlare, e soprattutto a leggere prima che a scrivere. Non è certamente un caso che le tradizioni più antiche insistano su una connessione tra le tracce degli animali e le forme della scrittura: secondo i cinesi, ad esempio, la scrittura è nata dall'osservazione dei segni lasciati sulla sabbia dalle zampe degli uccelli, e anche i segni usati dai nomadi del Sahara – per citare un altro caso significativo tra i tanti che si potrebbero prendere in considerazione – sono stilizzazioni di tracce animali "lette" sulla sabbia del deserto.

Parole di origine agricola

L'agricoltura e la pastorizia, nate nel Neolitico (9000-8000 a.C.), hanno avuto un'importanza enorme per la formazione della nostra civiltà. In seguito a questa autentica rivoluzione, l'uomo smise di raccogliere ciò che nasceva e cresceva spontaneamente e incominciò a seminare ciò che voleva coltivare; smise di uccidere gli animali liberi per procurarsi un cibo immediato e incominciò a tenerli in cattività e a farli accoppiare, facendo oltretutto in modo che il loro sfruttamento non fosse più legato alla loro morte (carne, pelle, ossa, ecc.), ma soprattutto alla loro vita (latte, lana, forza motrice, ecc.). Alla rivoluzione neolitica è collegata la nascita dei primi insediamenti veri e propri, cioè di comunità che si cominciano a radunare in villaggi e abbandonano il nomadismo: dal verbo latino *colo* 'abitare' derivano infatti *cultura* e *cultus* (parole che significavano entrambe 'coltivazione').

Ed è proprio dall'agricoltura e dall'allevamento che, vista la complessità dei cicli stagionali delle varie produzioni agricole e dei vari animali domestici, nacque anche una struttura più complessa delle forme simboliche e linguistiche della vita sociale, cioè della nostra **cultura** (parola che nasce appunto da quella usata in latino per 'coltivazione'). L'enorme incremento nella produzione, poi, produsse forme di accumulo dei beni e dunque di ricchezza che prima erano sconosciute all'uomo: grazie a questa ricchezza si formarono i primi rudimentali strati sociali, e ad esempio si originò una casta sacerdotale, staccata dalla produzione, addetta al **culto** (altra parola che nasce da *cultus*).

Una delle prime esigenze dei nuovi modi di vita fu quella di liberare il terreno dalla fitta vegetazione che ne ricopriva vastissime aree.

Se si trattava di piante di piccole dimensioni, esse venivano **estirpate** e **strappate**: entrambi i verbi nascono collateralmente al latino *exstirpare*, che indicava l'azione con cui si eliminava la vegetazione spontanea indesiderata (dallo stesso verbo deriva an-

che **scippare**, che sviluppa il significato di ‘sottrarre’, nel senso di ‘strappare via’, e che nasce probabilmente nel contesto dei gruppi di pastori transumanti preistorici abituati alle razzie di bestiame). Da una parola collaterale a quella latina per ‘tronco, ramo, pollone’, vale a dire *stirpem*, nasce il concetto (e dunque la parola) della **stirpe**, che, prima di avere il significato di ‘origine di una famiglia, schiatta’, significava ‘famiglia di vegetali’ e ‘radice’: la **stirpe** ha insomma a che fare con gli **sterpi**, parola che è collegata anch’essa allo stesso vocabolo latino!

Se si trattava invece di alberi, essi venivano anzitutto tagliati e abbattuti. Queste due azioni, che si esprimevano in latino con il verbo *caedo* ‘abbattere, tagliare (alberi e rami)’, hanno fatto nascere parole come **uccidere** (originariamente ‘abbattere – cioè uccidere – un albero’), **preciso** (lat. *prae-cisus*), aggettivo che descrive la **precisione** che nasce dal taglio ben riuscito, **conciso** (lat. *con-cisus*), per la concisione che nasce dall’eliminazione del superfluo, e **decidere**, in quanto la **decisione** implica il taglio, il cambiamento netto di una situazione.

Gli alberi venivano anche **potati**, attività che richiese in principio una notevole capacità di osservazione e che sviluppò pertanto nuove forme di pensiero. Ecco perché un verbo affine al lat. *putare*, il cui significato originario era appunto quello di ‘potare’ (gli alberi), ha dato poi origine a un verbo che significa ‘pensare’, e cioè **reputare**, da cui nasce anche (con prefisso *de-*) **deputare** ‘scegliere, destinare qualcuno allo svolgimento di un compito’ (e il derivato **deputato**, originariamente ‘colui che è scelto’). La produttività di una pianta dipende proprio dalla sua potatura, quindi questa doveva essere fatta con la più attenta riflessione e poté diventare la base del calcolo economico: non ci si stupisce, pertanto, che nascano da questa attività anche i verbi **computare** ‘calcolare’ e **contare** (sua variante). L’esistenza della dea latina *Putā*, dea della potatura, conferma il ruolo centrale di questa tecnica nella società latina. Solo il lat. *amputare* (e il derivato italiano **amputare**) resta vicino al senso originale, perché prima significava ‘potare intorno’, e poi passa al significato di ‘amputare’, riferito anche agli esseri umani.

Un altro verbo per esprimere l’azione di ‘potare’, utilizzato ad esempio nell’italiano antico e in molti dialetti, è **cogliere** (con la sua variante **raccogliere**): anche il concetto di **rigoglio** va inteso dunque in origine come ‘l’eccesso di vegetazione che danneggia

la pianta e che si sfronda, che si **raccoglie**'. E poiché in italiano antico il **rigoglio** si chiama anche **orgoglio**, si può facilmente **co-gliere** uno sviluppo di significato dall'idea di 'esagerata e nociva crescita dei vegetali' a quella di 'esagerata valutazione delle proprie qualità', anch'essa spesso percepita, non a caso, come nociva.

L'eccesso di vegetazione nelle piante è all'origine di tutta una serie di sviluppi di significato, assai vicini a quello appena illustrato: da **fronda** nascono **fronzolo** 'orpello, ornamento vano' e **sfrondare** nel senso figurato di 'levare gli orpelli inutili'; da **frasca** nascono l'italiano dialettale **frasca** 'donna vana, civetta', **frascume** 'ornamenti vani', **frascherie** 'chiacchiere, futilità' e **infrascare** 'caricare di vani ornamenti, confondere con vani ornamenti'; e da **pàmpano** 'foglia della vite' nascono **spampanare** 'sfrondare' ma anche 'vantare, millantare', **spampanata** 'vanità, millanteria' e **spampanone** 'millantatore'. Un parallelo convincente lo troviamo poi nella lingua sarda, dove il participio passato *accollectu* del verbo *accolligo* 'raccolgo' acquista proprio il significato di 'rigoglio': *abboddettu* 'sviluppo precoce, crescita, rigoglio'; *abboddettare* 'crescere precocemente', 'prosperare' (specialmente di piante).

Prima di essere seminato, il terreno veniva dissodato. Per compiere questa azione si utilizzava quello che gli archeologi chiamano *bastone da scavo*: uno strumento costituito generalmente da un bastone dritto, o da una lunga radice, con un'estremità appuntita o a spatola. Il bastone da scavo era probabilmente già utilizzato dalle raccoglitrice del Paleolitico, ma è solo nella sua variante più evoluta, già associata all'agricoltura (e quindi databile al Neolitico), che ad esso viene applicata una spatola d'osso o di pietra perpendicolare al bastone, per creare quella che è già una vera e propria **zappa**. Ed è sorprendente notare che la parola **zappa** illustra esattamente questa evoluzione: essa risale direttamente a una forma collaterale al lat. **cippa* (femminile di *cippus* 'ceppo d'albero, palo confitto nel terreno'), che si continua anche nella parola *ceppa* 'parte interrata dell'albero da cui si dipartono le radici': il suo primo significato è cioè ancora quello di 'bastone, radice'.

I pezzi di terra dissodati dalla zappa apparivano come solidi e compatti e da un aggettivo collaterale al lat. *solla* 'compatta, intera' (a sua volta da *solidus* 'solido') nasce il nome della **zolla**. Da

una variante dialettale settentrionale del lat. *umbilicus* ‘ombelico’, e cioè *umbricus*, nasce poi il nome del **lombrico**, percepito dai primi agricoltori con una forma simile all’ombelico, all’interno di una concezione della terra come corpo femminile (terra madre), concezione nata proprio nel Neolitico, quando l’uomo, osservando gli animali allevati, incominciò a mettere in relazione l’atto sessuale con la procreazione, e per conseguenza sviluppò anche la nozione religiosa del cielo padre che feconda la madre terra. Questa idea della madre terra, di una divinità femminile che produce dal proprio grembo i frutti della natura (idea che spiega oltretutto come mai in latino, e in molti dialetti, i nomi delle piante da frutto siano femminili), è ancora vicina a quella della Grande Madre del Paleolitico (di cui parleremo meglio nel capitolo sulle parole di origine religiosa), ma mentre la Grande Madre generava tutto da sé magicamente, a sua volta generata magicamente da un totem animale-femmina, ora il grembo della madre ha bisogno di un seme maschile che la fecondi, e che è spesso identificato nella pioggia che cade dal cielo (cioè dal cielo padre, identificato nella mitologia latina con Giove, cioè *Iuppiter* ‘il cielo padre’).

L’affinarsi delle tecniche, in particolare l’utilizzazione diffusa dell’aratro, consentì una notevole accelerazione dei processi produttivi, con la conseguente nascita di nuove concettualizzazioni della realtà e nuovi parallelismi tra la vita dei campi e la vita spirituale e interiore. Dal termine *lira* ‘solco dell’aratro’ si sviluppa ad esempio (anche in latino) il verbo **delirare**, con il significato di ‘andare fuori del solco (dell’aratro)’. La nascita del nuovo significato si spiega soltanto considerando l’importanza rituale della linea dritta tracciata dall’aratro, quale appare ancora nei riti del ‘solco dritto’ conservati nel folclore italiano: forme di devozione religiosa legate alla tracciatura di un solco (spesso di notte, e in determinati giorni scanditi dalle fasi lunari), dalla cui buona o cattiva esecuzione si traggono auspici sull’andamento dell’annata agraria e sullo stato di salute dei membri della comunità per i mesi successivi. La nozione del **delirio**, in altre parole, nasce come violazione di una regola fondamentale nella tecnica di aratura.

La parola **riga** nasce come sviluppo della parola che indicava originariamente i fossati scavati nei campi per procedere alla loro **irrigazione**.

Anche la pratica della concimazione ha fatto nascere parole

che sembrerebbero lontanissime da questo tipo di attività: da un aggettivo affine al lat. *laetus* ‘grasso’, usato per indicare il terreno ‘ingrassato’ dal **letame** (*laetamen*) nasce l’italiano **lieto**, che si spiega con una equiparazione di ‘terra concimata’ e quindi ‘terra fertile’, a ‘terra felice’.

Il nome alto-italiano del vomere dell’aratro, cioè della parte che entrando nel terreno taglia in senso orizzontale la fetta di terra da rovesciare, è **mazza**, affine al lat. *matea* ‘bastone’, da cui nasce poi la parola italiana **mazza** ‘grosso martello di ferro da impugnare a due mani’, all’origine di **ammazzare**, cioè ‘uccidere con la mazza’. Occorre ricordare che l’aratro primitivo, nato nel tardo Neolitico (V millennio a.C.) era di legno e si componeva di un solo pezzo: un bastone biforcuto, di cui la parte lunga costituiva la *bure* e la parte corta ed appuntita il *vomere*. Sulla bure-vomere si innestava poi un secondo pezzo – un bastone – che costituiva la *stiva* e serviva al controllo dell’angolo di incidenza del vomere. In origine, dunque, il vomere era un semplice ramo appuntito e indurito a fuoco, che serviva a scalfire la terra e non a dissodarla.

Per avere il vomere di metallo, a lama convessa adatta a dissodare la terra, occorre aspettare ancora alcuni millenni: addirittura l’età del ferro (I millennio). Appare chiaro che la parola **mazza** rappresenta la conservazione del nome dell’antico vomere di legno.

La più importante delle colture preistoriche fu – come ancora oggi è – quella dei cereali: da forme affini al lat. *cerealis* ‘cereale’ nascono pertanto numerose parole, e anzitutto il nome della dea latina *Ceres*, dea della crescita, o più precisamente la ‘dea che fa nascere le messi’. Nel nome di questa divinità, accanto a quello dei cereali, è ben visibile anche una connessione con il lat. *creo*, originariamente ‘crescere’, e successivamente ‘far crescere’, e dunque **creare**, da cui nascono le parole **incremento** (lat. *incrementum*), inteso in origine come il risultato della **crescita**, e **concreto** (lat. *concretus*, a sua volta da *concreocere*, cfr. it. **concrezione**), da intendersi come concettualizzazione di ‘ciò che viene effettivamente creato’ e che dunque è **concretamente** percepibile.

Dal verbo *cerno*, col quale si designava l’operazione della vagliatura, fondamentale nella coltivazione dei cereali, nascono le parole **cernita** e **discernere** (lat. *discerno*), in origine ‘scegliere la parte gustata del cereale’, **decreto** (lat. *decretus*), in origine ‘la parte selezionata e dunque decretata migliore del cereale’, **di-**

screzione (lat. *discretio*), in origine ‘la capacità individuale di scegliere la parte giusta del cereale da vagliare’, **segreto** (lat. *secretus*), in origine lo scarto del vaglio, cioè ‘ciò che è messo da parte, separato’, poi ‘ciò che è nascosto’ e dunque ‘segreto’, e **certo** (lat. *certus*), in origine ‘ciò che è vagliato, deciso, scelto’. Da una parola collaterale al lat. *crimen*, nome dello strumento usato per vagliare i cereali, e cioè per decidere quali parti fossero da tenere e quali da scartare, nascono i concetti di **discriminazione** e **discrimine**, e quello di ‘decisione in un caso giuridico’, che si sviluppa fino all’odierno significato di **crimine**.

Anche il processo di macinazione del grano, all’origine di tutte le tecniche di panificazione, è già presente nella cultura neolitica. Da un nome affine a quello latino della **macina** (lat. *mola*) nascono i nomi del **mulino** (lat. *mulinus*) e del **mugnaio/molina-ro** (lat. *mulinarius*). Nasce da qui anche il verbo **immolare**, che indicava l’azione connessa a un rito sacrificale che collegava simbolicamente la farina al sangue delle vittime: il lat. *mola*, infatti, dal significato originario di ‘mola, ruota del mulino’, voleva dire anche ‘farina con cui si cospargeva il capo delle vittime, prima del sacrificio’. Anche la parola **emolumento** fa riferimento alla *mola*, giacché in lat. *emolumentum* era la ‘somma pagata per macinare il grano’, da *emolere* ‘macinare completamente’, composto di *ex* e *molere* ‘macinare’. **Macina**, invece, nasce come nome legato all’innovazione tecnica di una macina meccanica, mossa cioè dagli animali, che in latino, in opposizione alla mola manuale, era chiamata *mola machinaria*.

Alla panificazione preistorica risale naturalmente la parola **briciola**, che deriva dal nome latino della mollica, in una variante dialettale alto-italiana del tipo *moricola* (con un’inserzione del suono -b-, come in alto italiano *cambra* da *camera*): è interessante soffermarsi proprio sull’aspetto fonetico del termine, che lascia identificare la sua area di provenienza nella Pianura Padana, non a caso anche oggi noto come il ‘granaio d’Italia’. Proprio qui, infatti, sono attestate le prime comunità cerealicole, che hanno perfezionato tutte le fasi della complessa tecnica che precede la panificazione, e cioè, dopo la zappatura e la semina, la mietitura, la legatura dei covoni, la trebbiatura, la pulitura, la crivellazione e macinazione del grano, la preparazione della pasta e la cottura nel forno. E perfino una negazione come **mica** ha la stessa origine: si

tratta infatti della parola latina *mica*, che significava ‘briciola, minuzzolo, granello’ (soprattutto di pane). È notevole che questo sviluppo, dalla briciola di pane alla negazione, si sia verificato due volte in Italia: oltre a **mica**, che in diverse varianti – per esempio *minga* – è caratteristico della Pianura Padana, abbiamo anche la negazione emiliana *brisa*, in origine ‘briciola’. Da questo termine alto-italiano nasce inoltre la parola **brizzolato**, col significato originario di ‘sbriciolato’, e con i successivi sviluppi di significati in ‘infarinato’ e ‘imbiancato’ (in alcune parlate alpine il termine *brisolada* significa ‘nevicata leggera, spruzzata di neve’).

Anche la coltivazione della vite, con la conseguente produzione del vino, fu un’importantissima attività del Neolitico italiano. Non a caso un verbo come **guadagnare** è un evidente riflesso dialettale del lat. *vindemiare* ‘vendemmiare’. La ‘vendemmia’, cioè il ‘raccolto’, è infatti alla base del ‘guadagno’, con uno sviluppo che ha numerosi paralleli, fra cui il più noto è in area germanica, dove il ted. *Ernte* ‘raccolto, raccolta’ è affine all’ingl. *earn* ‘guadagnare’. Per quanto riguarda i mutamenti fonetici che hanno portato a questa forma, si tratta di fenomeni ben attestati, si pensi solo al passaggio della *v-* iniziale a *gu-* nelle parole *guai* (lat. *vae*), *guastare* (lat. *vastare*), *guidare* (lat. *vitari*), *guerra* (lat. *ver*).

Il nome del **vino** – su cui sono state scritte migliaia di pagine da parte dei linguisti, che hanno immaginato di volta in volta prestiti dal pontico, dal caucasico, dal semitico, dal greco, e addirittura dall’etiopico! – risale molto semplicemente a una forma accostabile al lat. *uvinum* ‘bevanda prodotta dall’uva, succo d’uva fermentato’, con la stessa formazione riscontrabile in **nocino** da *noce*, **fragolino** da (*uva*) *fragola*, **limoncino** da *limone*, **ginepri-no** da *ginepro*, ecc. Tra i nomi del vino è poi interessante, per la sua arcaicità, quello del **lambrusco**, lat. *labrusca* ‘vite selvatica’, che è a sua volta collegato al lat. *rusca/brusca* ‘immondezzaio’ (da cui le forme dialettali emiliane del tipo *rusco*, *ruscaròla* ‘immondizia, immondezzaio, pattumiera’). Questa correlazione si spiega con la teoria di alcuni archeologi secondo la quale gli immondezzai preistorici, legati ai primi nuclei abitativi del Neolitico, in seguito all’accumularsi in essi di semi, frammenti di radici e organi vegetativi, diventarono col tempo delle specie di aiuole seminate, uno degli ambienti ai quali è possibile far risalire la prima domesticazione della vite selvatica.

Parole legate all'allevamento e alla pastorizia

L'avvento del Neolitico, dopo millenni di caccia e raccolta, istituì un nuovo rapporto tra l'uomo e alcune specie animali. Dapprima addomesticate per consentire una fornitura sicura di carne, le specie bovine e ovine vennero poi in breve tempo sfruttate per i prodotti secondari che producevano (ad esempio latte e lana). Successivamente, e specialmente nell'area appenninica, emerse il fenomeno della pastorizia itinerante: uomini che si spostavano con le greggi in determinati periodi dell'anno, dando luogo a quel fenomeno della transumanza ancora praticato oggi in aree marginali, e molto diffuso fino a pochi anni fa. La civiltà appenninica, da cui nascono le culture italiche alle quali appartiene anche quella latina, si caratterizza infatti come una civiltà di pastori nomadi transumanti. Il debito del nostro vocabolario alle attività legate all'allevamento e alla pastorizia è pertanto enorme. Non a caso il nome stesso dell'**Italia** deriva da una variante più antica *Vitalia*, che significava 'paese dei vitelli'.

L'osservazione degli animali consentì l'acquisizione di nozioni fondamentali, che noi oggi diamo per scontate e innate, quale ad esempio la correlazione tra atto sessuale e procreazione. Tante parole apparentemente lontane da un contesto di allevamento sono nate da questa frequentazione assidua degli animali. Basta pensare a **mansueto**, che deriva dall'idea di animale 'avvezzo alla mano', in latino *manu suetus*, cioè 'addomesticato'; o al verbo **turare, otturare** (lat. *obturare*), connesso al verbo **taurare*, col significato originario, presente ancora oggi in molti dialetti, del 'montare e fecondare' del toro, e il successivo sviluppo della metafora del 'riempire' e dell'otturare; o, ancora, a un termine come **cornuto** (e alla sua variante **becco**), usato per definire il 'marito tradito', nato dall'osservazione del becco, cioè del maschio della capra (dotato di corna, cioè 'cornuto'), la cui femmina, a differenza di quanto accade in altre specie animali, si accoppia abitualmente con altri maschi. Da un nome affine a

quello latino del **puledro** (*pulliter*), che prima di diventare animale da lavoro passa il proprio tempo a riposarsi, nascono **poltrire**, **poltrone** e **pelandrone**. Dal nome del ‘gregge di pecore’, affine a lat. *grex gregis*, nascono poi parole con diversi significati, come **egregio**, che prima significava ‘fuori del gregge’ (lat. *ex-gregis*) e poi diventa ‘che spicca sugli altri’, o **gregario**, detto di chi tende, fra gli umani, a seguire il gruppo. Legato a una forma affine al lat. *pes, pedis* ‘piede’ è il termine **pedica** ‘laccio per i piedi, ceppi, pastoia’, lo strumento con cui si immobilizzavano le zampe degli animali da allevamento per poterli tosare, curare, marcare: e da esso nasce il verbo **impedire**, il cui significato attuale è già attestato nel lat. *impedire*. La parola **vecchio**, lat. *vetus*, significava originariamente – nella variante *vitus* – ‘vitello’: il nuovo significato nasce dal fatto che il vitello, compiuto un anno di vita, veniva già considerato un animale maturo. Mentre un verbo come **pettinarsi** (e **pettinare**) nasce collateralmente al lat. *pecto*, che ha lo stesso significato ma che deriva a sua volta da *pecus*, cioè ‘pecora’: la pettinatura, in origine, fu insomma quella della lana della pecora e non quella dei capelli dell’uomo e della donna. Dai verbi usati nelle diverse aree per esprimere l’azione del ‘tosare’, legati allo sfruttamento preistorico della lana, nascono alcune parole dialettali (ma attestate anche nell’italiano parlato in quelle stesse aree) che significano ‘ragazzo’ e ‘ragazza’: ad esempio **tosò** e **tosa** ‘ragazzo’ e ‘ragazza’ (ma in origine ‘tosato’ e ‘tosata’) in Lombardia e nel Veneto, dal verbo *tosare*, e **caruso** ‘ragazzo’ (ma in origine ‘tosato’) in Sicilia, dal verbo *carusare*, variante di *casurare* (da una parola affine al lat. *caesorium* ‘forbici, cesoie’).

Gli animali venivano tenuti in recinti e in residenze stanziali che prendevano il nome di *mansio* e **mansum* (*pecorum mansio* ‘residenza delle pecore’, *mansio equorum* ‘residenza dei cavalli’): da questo arcaico significato, ancora conservato nei dialetti (ad esempio il dalmatico *mošun* ‘ovile’, il bergamasco e trentino *mazon* ‘pollaio’, il sardo *mazoni* ‘stalla per pecore, capre, maiali’), nascono parole che significano ‘casa’ (si pensi al francese *maison*) e ‘fattoria’ (è noto il termine **maso** in una vasta area dell’Italia settentrionale, specialmente alpina).

I pascoli dove venivano portate le greggi e le mandrie erano ottenuti già da epoca preistorica in modo artificiale. Come dimostrano le più recenti ricerche archeologiche condotte nell’area al-

pina e nella zona dell'attuale Liguria, i pastori di 7000 anni fa ottenevano il diradamento del bosco mediante incendi. I versanti venivano così resi 'pelati': va vista qui la nascita della parola **prato**, da una variante dialettale latina (di area ligure) *pratum*, collegata al lat. *pilatum* 'pelato' (nei dialetti liguri è ancora oggi regolare il passaggio da *-l-* a *-r-*). Nel ligure odierno *prau* significa al tempo stesso 'pelato' e 'prato', e il verbo corrispondente (*perà*) significa anche 'tosare le pecore', 'spennare i polli', 'sbucciare'. I pastori transumanti che incendiavano i boschi per ottenerne pascoli avevano cioè l'impressione di "pelarli", così come "pelavano" le pecore, nel senso che in questo modo li trasformavano, da boschi, in prati da pascolo.

La pastorizia transumante aveva alcuni momenti fondamentali nel ciclo delle stagioni. Al termine degli alpeggi estivi, i pastori partivano dall'*alpe* (cioè dalle zone alte) per raggiungere luoghi in cui svernare con le greggi: da un verbo attestato anche nel latino *dis-alpare*, letteralmente 'togliersi dall'alpe', nasce, con tutta la sua gamma di significati legati al 'partire', il nostro **salpare**. Per raggiungere pascoli in diverse zone della penisola, gli uomini con le mandrie passavano da un villaggio all'altro, compivano cioè l'azione espressa in latino col verbo *trans-vicare* (*vicus* significa 'villaggio'): consuetudine da cui nascono le parole **trafficare** e **traffico**, con riferimento ai primi scambi commerciali (di lana, latte e formaggio). Per la tenuta dei conti di questi primi scambi, i pastori utilizzavano delle asticelle di legno (**taglie**, termine oggi in disuso che significa appunto 'asticella in legno per registrare debiti e crediti' e che ha lo stesso significato nel francese *taille* e nell'inglese *tally*), **tagliate** in due parti uguali, su cui incidevano delle **tacche** (parola che significava originariamente 'incisione' e che indicava quei segni che si possono considerare all'origine delle cifre romane I, II, III, V e X, esportate poi in tutto l'Impero, ma inventate da pastori analfabeti preistorici!): si tratta di strumenti e nozioni i cui nomi derivano da un aggettivo collaterale al lat. *talis* 'uguale'. È da qui che nascono le parole **taglio** (in origine divisione in due parti *uguali*), **dettaglio** (parte della taglia), **tagliola** (trappola divisa anch'essa in due parti *uguali*), **taglione** (dente per dente... cioè attuazione di un'azione *uguale* a quella che la provoca), nonché l'accezione (oggi poco nota) di **tacca** come 'debito', da cui **taccagno**. Ed è da qui che nasce anche il verbo **attaccare**, attra-

verso i termini affini al lat. *talea* e **talica* ‘porzione di ramo, germoglio, foglia, radice in grado di costituire, se infitta nel terreno, una nuova pianta’, e cioè di **attecchire**.

Le mandrie, che nelle prime fasi della domesticazione erano state inseguite, venivano dunque condotte dai pastori: ecco perché il verbo latino *ago*, che prima designava attività tipiche della caccia come ‘inseguire, cacciare la preda’, passa a designare la ‘conduzione degli armenti’. Sono connessi a questa nozione i verbi **agitare**, in origine l’azione e i modi in cui gli animali venivano sospinti, **esagitare** ‘perseguire senza soste’, **agile** ‘che si muove facilmente’, **ambiguo** (lat. *ambiguus*) a sua volta da *ambigo* ‘spingere attorno’, e dunque ‘il capo di bestiame non completamente controllato’. Da *co-ago* ‘spingere insieme gli animali’ si sviluppano *cogo* ‘costringere’ e *co-agitare* ‘stimolare insieme’, che danno luogo a *cogitare* ‘pensare, riflettere’, uno dei verbi più rappresentativi del pensiero umano (*cogito ergo sum!*), rimasto nel nostro **cogitabondo**. Da *transigo* ‘spingere gli animali attraverso, portare a termine l’azione di spinta’, nasce il significato di ‘portare a buon fine attraverso accomodamenti’, e cioè di **transigere**; anche **esigere** (lat. *exigo*) nasce in questo contesto (*ex-igere* ‘spingere fuori’), e i suoi innumerevoli significati, da ‘spingere fuori, cacciar via’, a ‘compiere’, a ‘richiedere, esigere’, a ‘misurare, pesare’ (da cui **esiguo**, legato al lat. *exiguus* ‘esattamente pesato’), sono sviluppi di originarie attività pastorali.

Nel ciclo della transumanza, dalla pianura alla montagna e viceversa, il **meriggio** era il riposo estivo delle pecore, delle capre e delle vacche, nelle ore più calde dei giorni estivi, quando i pastori, dopo essersi trasferiti in montagna, le conducevano a **merigiare** in luoghi ombrosi, al riparo da alberi o rocce o, in mancanza d’ombra, in luoghi ventilati. Non tanto per proteggerle dal caldo, ma per difenderle dagli insetti, attivi in quelle ore, che possono provocare dolorosi disturbi e malattie. Nei mesi estivi, quindi, il ‘meriggio’ era un momento fondamentale della vita quotidiana dei pastori, che ritmava la loro vita. Dal termine latino *meridies* ‘mezzogiorno’, nascono così, attraverso passaggi fonetici tipici dei dialetti centro-meridionali, parole come **ombra** o **ebbro/ubriaco** (attraverso una forma intermedia *ebrius*), che aveva come significato originario quello di ‘ubriacato dal calore di mezzogiorno’.

Un altro nome latino del meriggio era *cauma*, di origine greca, che significava in principio ‘grande calore’, e che risulta affine, attraverso il significato di ‘riposo dei pastori durante le ore del caldo’, a **calma**, **calmare** e **calmante**.

Al terzo nome del meriggio, affine al lat. *pausa*, anch’esso di origine greca, sono poi connessi **riposare** e **riposo** (originariamente delle mandrie e dei pastori), **pausa** e **posa**. Per quanto riguarda quest’ultima parola, si può ricordare che un’attestazione del suo originario significato agropastorale è nella *Commedia* di Dante (*Purgatorio*, 27, 76-81), dove si trova l’immagine di un meriggio delle capre: “Quali si stanno ruminando manse / le capre, state rapide e proterve / sovra le cime avanti che sien pranse / tacite a l’ombra, mentre che ’l sol ferve, / guardate dal pastor, che ’n su la verga / poggiato s’è e lor di **posa** serve” (e cioè “come le capre, dopo essere state, prima di saziarsi, scattanti e irrequiete sulle cime, ora ruminano mansuete e silenziose all’ombra, guardate dal pastore che si è appoggiato alla sua verga, ed offre loro, mentre il sole del meriggio arde, una **posa**”).

Tra gli insetti che molestavano il bestiame c’erano il *tafano* (chiamato anche *assillo*), che punge l’animale per succhiargli il sangue senza conseguenze particolari per l’animale, e l’*estro*, che invece deposita le larve nelle mucose dell’animale, rendendolo smanioso e furioso. Da un termine affine al latino *asilus* ‘tafano’, nascono tanto il verbo **assillare** ‘molestare’, quanto l’aggettivo **arzillo**, che in molti dialetti italiani designa ancora sia l’insetto che i suoi effetti sull’animale. Il nome dell’estro (lat. *oestrus*) era passato già in latino a designare anche l’effetto patologico sul sistema nervoso dell’animale il cui cervello è stato raggiunto dalle larve dell’insetto: da questo significato nascono quelli attuali di **estro**, inteso come furia guerriera, come delirio profetico, come estro poetico, come foga passionale. Tutti significati prefigurati dal folle comportamento dell’animale.

Al mondo pastorale dobbiamo anche nozioni prestigiose come **ambasciata** e derivati (da **im-bassiare* ‘portare in basso’). Il significato originario del termine è quello attestato sia in documenti antichi che nei dialetti moderni, come nel laziale *maššata*, *am-maššata* ‘gregge di pecore’ (che dai monti scende in pianura) e nel maremmano *imbasciata* ‘carovana di cavalli e muli adibita al trasporto di carbone, sughero o legna dal luogo di produzione al-

l'imposto', cioè al luogo di raccolta ubicato in pianura nei pressi di incroci stradali, per favorire carico e vendita a grande raggio. In origine, quindi, l'**ambasciatore** (il passaggio di *im-* ad *am-* è tipico dei dialetti centro-meridionali) era il pastore-messaggero, che dalla sua residenza appenninica discendeva in valle per portare notizie e fare servizi importanti (tra l'altro anche per combinare matrimoni): il carattere rituale di queste discese a valle fece sì che la parola designasse qualunque missione importante.

L'abitazione tipica dei pastori transumanti preistorici era la **capanna** (cioè, dopo la grotta, la più antica forma di abitazione umana), come dimostrano i reperti dei siti archeologici (la stessa Roma era in origine una città capannicola) e come si evince anche da alcune rappresentazioni tardo-ottocentesche e primo-novecentesche delle capanne dei pastori.

Si trattava, per i pastori che si muovevano lungo la dorsale appenninica, di luoghi adatti a soste di diversa durata che venivano 'scelti', e cioè 'scelti in quanto luoghi più adatti da occupare'. È infatti da una variante del latino *occupanda*, cioè *occupanna*, legata al verbo *capere/capare* 'prendere, occupare, scegliere', e dunque col significato di 'spazio che si sceglie per occuparlo', che nasce la parola **capanna**, col significato originario di 'ciò che si è scelto'. Il significato attuale si originò dalla locuzione *casa capanda* 'abitazione da occupare'.

La struttura familiare delle civiltà di pastori variava a seconda delle zone. Nella Sardegna arcaica, ad esempio, la moglie si trasferiva in casa dello sposo o in una casa nuova: si trattava di una società di tipo patriarcale, nella quale si riconosceva tuttavia alla nuora e alla sua famiglia una posizione molto importante, come mediazione tra le concezioni più recenti (quelle appunto basate sul potere del padre dello sposo, o *paterfamilias*, tipiche di tutte le società pastorali, nelle quali i pastori erano portati dal loro rapporto con gli animali maschi riproduttori a esaltare la potenza del maschio) e quelle più arcaiche, pre-neolitiche, di tipo matrilineare. Nel sistema di alleanze tra i capi dei clan, il trasferimento della moglie a casa del figlio garantiva alla famiglia del padre-suocero (patriarca e re-pastore) il controllo della nuova unità familiare, riconoscendo nel contempo alla sposa il ruolo di padrona di casa nella residenza a lei donata. La casa della nuora diven-

tava in questo modo il luogo più importante per il controllo dei beni economici e delle alleanze della società pastorale sarda: ecco perché il **nuraghe**, il caratteristico monumento della Sardegna a forma conica, di grandi pietre incastrate e con ingressi angusti, nasce dal sardo *nura* ‘nuora’, in origine come aggettivo preceduto da *domus* ‘casa’ o *turris* ‘luogo fortificato’ (*domus nuracem* o *turris nuracem*), col significato cioè di ‘casa della nuora’.

Un aspetto importante della vita pastorale è quello della produzione del formaggio. Per quanto riguarda l’Europa, essa risale al V millennio a.C., quando nell’agropastorizia, che esisteva già da quasi tre millenni, furono introdotte importanti innovazioni, quali l’aratro e le tecniche di concimazione. La parola **cacio**, ‘formaggio’, risale a una forma documentata anche dal lat. *caseum*, a sua volta da *coagulum* (da *co-agulare* ‘spingere insieme’), che indicava il ‘caglio’, il prodotto dal quale, con l’aggiunta di latte, si forma appunto il **formaggio**. Quest’ultimo nome, collaterale al lat. **formaticum*, a sua volta da *forma* ‘forma’, presuppone invece la successiva produzione e diffusione del formaggio duro, al quale si dà appunto una determinata forma (in area emiliana uno dei termini dialettali per designare il parmigiano reggiano è ancora oggi *forma*). I luoghi in cui i pastori producevano il **cacio** erano pieni di confusione e caratterizzati da varie frequentazioni: da essi nasce non a caso la parola **caciara** ‘chiasso’.

A un’epoca successiva, ma legato alle attività agropastorali, risale anche il significato di **burino**, termine romanesco, diffuso poi nella lingua italiana col significato di ‘cafone, rozzo, contadinesco’, che indicava inizialmente ‘il villano della Romagna’ (con questo significato è ancora utilizzato da Gioachino Belli nelle sue poesie dialettali). Questa parola nasce dal lat. *Aborigines*, vale a dire dalla parola con cui gli autori latini designavano gli ‘aborigeni’, cioè gli ‘abitatori originari e fondatori di Roma’. I coltivatori preistorici che si espansero, nel IX e VIII secolo, in Etruria e a Roma, erano i protagonisti della grande cultura di Villanova che ebbe il suo focolaio proprio in Emilia orientale e in Romagna, e che deve il suo nome alla località di Villanova (comune di Castenaso), nella provincia di Bologna, la principale città dell’Italia del Nord nell’età del ferro. I **burini** ‘aborigeni’ sono dunque originariamente i Villanoviani provenienti dalla Ro-

magna nella Roma del I millennio. Il fatto che la parola sia connotata negativamente trova una spiegazione nelle opinioni espresse dagli autori classici sugli Aborigeni: ad esempio Sallustio, nella *Congiura di Catilina* (I secolo a.C.), parla degli Aborigeni come di “genere di uomini agreste, senza leggi, senza forme di governo, liberi e indipendenti”.

Un altro esempio di parola dalla forte connotazione negativa nata come denominazione di popolazioni venute da altri territori è **buzzurro**, termine meridionale che si riferisce in origine agli stranieri venuti dal Nord, e che nasce da una forma affine al lat. *vulturius*, col duplice significato di ‘avvoltoio’ e ‘persona avida di denaro’ (significato, quest’ultimo, che era applicato allo straniero calato in Italia per vendere qualcosa).

Una trattazione a parte merita la storia delle parole delle tre organizzazioni della **mafia**, della **camorra**, e della **’ndrangheta**: anch’esse, contrariamente a quanto si potrebbe pensare e a quanto sostengono alcuni storici, risalgono all’epoca in cui i diversi gruppi dominanti europei, già formati e del tutto sviluppati, si vanno insediando nei loro territori definitivi, in permanente competizione gli uni con gli altri, dividendosi fra loro il subcontinente, e dando vita a quel mosaico di culture che sono sostanzialmente simili a quelle dell’Europa storica. Siamo cioè nell’età del bronzo e all’inizio del ferro, vale a dire nel III-II millennio a.C. È solo in questo periodo, infatti, nell’ambito della cultura pastorale appenninica, che si decidono le sorti della concorrenza fra i gruppi di potere territoriali, con la possibile perdita di potere da parte di alcuni di loro ed eventuali conseguenti azioni miranti a riconquistare la supremazia o comunque a riaffermare un ‘vecchio ordine’ contro quello nuovo. In quest’ottica anche i **mafiosi** di oggi, per quanto possa risultare spiazzante, sono da vedersi, all’origine, come i Big Men cioè gli ‘uomini potenti’ della riconquista di un potere perduto a causa dell’insediarsi dei nuovi gruppi. La mafia, la camorra, la ’ndrangheta e la Sacra Corona erano insomma all’origine organizzazioni guidate da sempre nuove generazioni di Big Men, che non avrebbero mai riconosciuto le nuove forme di potere, politico, economico e commerciale, che di volta in volta si avvicendavano sul loro territorio, dall’età del ferro a Roma al feudalesimo, fino all’occupazione straniera e al capitalismo. Una guerra che nel mondo moderno, con lo sviluppo sociale, econo-

mico e tecnologico, è degenerata assumendo caratteri sempre più aspri e violenti, trasformandosi in aperta criminalità organizzata, ma che era cominciata in altro modo, come una orgogliosa e caparbia sfida ai nuovi padroni, da parte di pastori-guerrieri-patriarchi, inventori di un'economia pastorale transumante.

La parola **mafia** risale alla variante dialettale (osco-umbra) **amafilis* dell'aggettivo lat. *amabilis*, connesso ad *amare* 'amare' e *amicus* 'amico': il significato si basa cioè sull'idea che la mafia aveva (e ha ancora oggi) di se stessa nelle società pastorali appena descritte, e cioè una *famiglia*, i cui membri vengono chiamati non a caso *amici* e, anticamente, anche *frati* (fratelli), e il cui capo è il *patri ranne* 'grande padre'. **Camorra** nasce invece collateralmente al lat. *morra* 'gregge di pecore', con l'aggiunta del prefisso rafforzativo *cata-*: la parola *cata-morra* aveva cioè il significato di 'madre di tutte le greggi' (un equivalente del *cosa nostra* siciliano). Per quanto riguarda la **'ndrangheta**, bisogna pensare a una forma affine al lat. *intra-amicitas* 'unione stretta tra amici e alleati', in una variante arcaica (sempre osco-umbra, cioè centro-meridionale) del tipo *intra-àmghita*, *intra ànghita*. Si può aggiungere che la connessione tra i Big Men preistorici e i pastori appenninici meridionali è dimostrata anche da un confronto tra le antiche rappresentazioni di Big Men (come la statua del guerriero di Capecstrano, del VII secolo a.C., conservata al Museo Archeologico di Chieti) e quelle ottocentesche di pastori appenninici, tutte caratterizzate dalla presenza di un bizzarro cappello conico, che sembra costituire un elemento identitario di ininterrotta continuità a livello di armatura/vestiario.

Parole che risalgono alla ceramica e alla tessitura

Anche la ceramica e la tessitura sono attività che si sviluppano in epoca neolitica. La produzione di ceramica è senza dubbio una delle principali innovazioni della storia umana, dal momento che rappresenta il primo caso nella storia della tecnologia in cui una materia prima (l'argilla) viene trasformata in un prodotto che presenta caratteristiche fisiche e chimiche diverse da quelle di partenza. Nata in Oriente, la ceramica si è diffusa presto nell'alto Mediterraneo, e in quest'area la sua caratteristica è quella di essere una ceramica "impressa" e, successivamente, "dipinta".

Da queste due tecniche preistoriche (l'impressione e la pittura) nascono le parole stesse di alcuni prodotti ceramici. L'impressione era realizzata imprimendo le dita sulla superficie ancora cruda del vaso, ma oltre alle dita potevano essere utilizzate punte o schegge di selce, di legno o di osso, e anche il *cardium*, cioè la conchiglia più diffusa e nota nel Mediterraneo (dall'uso di questa conchiglia per creare decorazioni gli archeologi hanno dato il nome di "Ceramica impressa cardiale" all'insieme di manufatti ceramici diffusi in un'area che va dalla Spagna occidentale alle coste balcaniche dell'Adriatico).

L'effetto di queste impressioni, punzonature e impronte era quello di rendere il prodotto simile a una pigna: è per questo che anche oggi usiamo la parola **pignatta**, parola che descrive perfettamente l'aspetto dei reperti preistorici.

La tecnica della pittura consisteva nell'applicazione di pigmenti colorati tramite pennelli rudimentali e altri strumenti fibrosi. I vasi e i recipienti dipinti, di fattura più elegante, divennero presto oggetto di scambio tra i diversi gruppi. Dalla peculiarità di questa ceramica, cioè dal fatto di essere dipinta, nasce la parola **pentola**, che altro non è che la continuazione di un aggettivo legato al lat. *pincta* 'dipinta'.

L'argilla veniva impastata con acqua e modellata con tecniche di foggatura, pressione e stampo. Un verbo come il lat. *fingo* 'plasmare modellare', che indicava originariamente l'azione di 'foggiare un vaso', passa a significare 'creare, immaginare', e da qui, approfondendo l'idea di un'opposizione tra immaginazione e realtà, nascono le parole **fingere**, **finzione** e simili. La prima forma che veniva data a un vaso si chiamava in latino *figura*, parola che successivamente arriva a designare, come in italiano, qualunque **figura** e **figurazione** e che fa nascere i verbi **figurare**, **con-figurare** (lat. *cum-figurare* 'dare una determinata forma attraverso qualcosa'), **prefigurare** (lat. *prae-figurare* 'valutare qualcosa prima di darle forma'), **trasfigurare** (lat. *trans-figurare* 'oltrepassare, cambiare, la forma di qualcosa'). Anche **effigie** (lat. *effigies*) e **fittizio** (lat. *ficticius* 'finto', da *fictio* 'invenzione') sono termini nati con la produzione ceramica della Preistoria: basti pensare che il nome del vasellame in genere era *fictilia*, e che il significato di *fictilis* era 'modellato in creta'.

In generale, poi, la parola per 'recipiente' nasce dalla stessa base latina *capio* 'prendere con le mani' e dunque 'tenere con le mani, contenere' (in particolare dalla sua variante *re-cipio*), che abbiamo visto all'origine di alcune parole legate alla caccia; sempre da *capio* nascono **cassa** (lat. *capsa*), nonché gli aggettivi **capiente** e **capace**. Alla stessa parola risale il verbo **capire**, in origine col significato di 'afferrare (con la mente)' e di 'contenere'.

Per quanto riguarda la tessitura, la sua tecnica è inizialmente molto simile a quella della produzione di ceste, già attestata nel Paleolitico, ma di vera e propria "nascita" si può parlare solamente dopo la domesticazione della pecora e della capra (con il conseguente sfruttamento della lana).

L'azione del tessere veniva espressa da un verbo affine al lat. *texo*, da cui derivano altri termini tecnici come *tela* 'tessuto' e *textilis* 'tessile'. Da questi si originano astrazioni come **sottile** (lat. *subtilis*, in origine *sub tela* 'sotto la tela'), **trama** e **tramare** (lat. *trama* 'catena del tessuto, filo che si intreccia') – per un'evoluzione simile si pensi a **canovaccio**, da *canapa*, in origine una grossa tela di canapa utilizzata come strofinaccio, ma divenuto poi, da 'tessuto', la 'trama del tessuto' e successivamente la 'trama di un'opera' –, **testo** (lat. *textus* 'tessuto'), con un'applicazio-

ne successiva della sfera tessile a quella scrittoria, **pretesto**, dal lat. *praetexo*, *praetextus*, in origine ‘tessere il bordo, orlare’, poi ‘coprire (errori, magagne)’.

L’inizio della trama della tessitura (lat. *ordior* ed *exordior*) fa nascere le parole **esordio** ed **esordire** e amplia il proprio significato tessile originario nelle parole **orditura** ‘struttura’, **primordiale** e **primordi**.

Accanto alla lana, l’altra materia tessile essenziale era il lino: da un nome affine al lat. *linum* ‘filo di lino’, nascono le parole **lenzuolo** (lat. *lindeolum*) e quello, astratto, della **linea**, che dimostra la centralità delle attività produttive tessili nella società latina arcaica.

Parole che nascono da altre attività preistoriche

La caccia, la raccolta, l'agricoltura, l'allevamento, la pastorizia e l'attività ceramica e tessile rappresentano dei veri e propri sistemi di sussistenza e di produzione dell'uomo preistorico. Al di là della loro originaria appartenenza a questi modi di vita, le nostre parole recano traccia, talvolta, di altre specifiche tecniche da cui sono nate. Queste tecniche ci sono per lo più note grazie agli studi degli archeologi, e non è sbagliato affermare che le parole stesse, da questo punto di vista, sono dei veri e propri reperti archeologici.

Pensiamo, come primo esempio, al fuoco. La sua prima utilizzazione consapevole da parte dell'uomo risale a circa 790.000 anni fa, ma è soprattutto in un'epoca più "recente", in quel periodo noto come Olocene (11.700 anni fa), cioè l'arco cronologico compreso tra le fasi finali del Paleolitico Superiore e l'introduzione dell'agricoltura, che le tecniche e le procedure associate allo sfruttamento del fuoco hanno conosciuto un rapido sviluppo. Questo perché, in questo scenario postglaciale, si ebbe un'enorme espansione delle foreste, con una conseguente ricchezza di materiale rappresentato dalle nuove risorse boschive. La testimonianza archeologica più importante è costituita dai primi reperti di strumenti composti su cui restano tracce di colle (pece e catrami) per tenere unite le impugnature alle parti contundenti (in pietra o in legno). L'invenzione del catrame e della pece, che risale proprio a questo periodo, è ovviamente indicativa di una conoscenza approfondita del fuoco, dal momento che la pece era ricavata dalla distillazione o dalla fusione della legna e in particolare delle cortecce. Il metodo tradizionale di produzione, estremamente elaborato, prevedeva la costruzione di piccoli forni a forma di cono invertito, di fornaci di pietra di diverse tipologie e di contenitori rudimentali dove fondere il materiale. Partendo dalle parole utilizzate per indicare la **pece**, che in latino erano *picem* e *picula*, si nota anzitutto che esse sono significativamente deri-

vate da *pinus* ‘pino’, cioè dal tipo di legna che veniva distillata (mentre l’altra parola per la colla ottenuta dagli alberi, cioè **bitume**, è affine al lat. *bitumen* ‘catrame’, che deriva da *betulla* ‘betulla’). Gli archeologi hanno poi messo in luce il fatto che la tecnica fondamentale con cui venivano **appiccati** i fuochi consisteva nello spalmare di pece rami e bastoni: è certamente per questo motivo che il verbo **appiccare** nasce come sviluppo di un verbo collegato al lat. *picare* e delle sue varianti **piceare* e *piculare*, il cui significato originario era quello di ‘impiastare, spalmare di pece’ (ancora attestato nell’italiano medievale). E da questo verbo latino legato alla pece spalmata sui rami nascono anche **appicciare**, **impegolare** e **impegolarsi**, che fanno tutti riferimento alla vischiosità della pece, nonché **impigliare** e **pigliare**, cioè ‘restare invischiato in una colla appiccicosa’ e ‘catturare, afferrare, attraverso una colla appiccicosa’.

Vediamo un altro esempio. Una caratteristica molto nota del paesaggio della protostoria italiana è quella delle terramare dell’area padana, soprattutto diffuse nel Nord-Est nel III millennio a.C. Si trattava di villaggi di palafitte costruite sui laghi o lungo le sponde dei fiumi soggetti a inondazioni e straripamenti, probabilmente sorti con la prima diffusione del commercio fluviale. Tale commercio era reso possibile anzitutto dalla **zattera**, uno dei più antichi mezzi di navigazione, documentato nella Pianura Padana fin dal Neolitico: attestato nell’italiano medievale nella forma *zatta*, questo nome è affine al lat. *secta* ‘segati, tagliati’, nella forma diminutiva **sectula*, con riferimento a *ligna* ‘legna, rami’, e significa dunque originariamente ‘(imbarcazione di) rami tagliati’.

Poiché la parte inferiore delle terramare era sommersa ed era formata da una trama complessa di pali e travi – generalmente di frassino, mentre la parte superiore era fatta con pioppo e a volte con nocciolo –, per poter costruire e riparare queste complesse strutture occorreva evidentemente una falegnameria e carpenteria estremamente specializzata, e necessariamente subacquea. Il falegname delle palafitte, cioè, per costruire o riparare le parti sommerse doveva lavorare immergendosi sott’acqua. Nasce proprio da qui la diffusissima parola alto-italiana **marangone** ‘falegname’, che significa anche, nei dialetti nord-orientali, ‘cormorano, uccello tuffatore’: il falegname delle palafitte terramaricole, insomma, dovette sembrare, ai membri delle comunità che ne crea-

rono il nome, simile al marangone, cioè all'uccello tuffatore che si immerge sott'acqua per catturare i pesci.

Pensiamo, ancora, a una delle tecniche utilizzate nella Preistoria per il trasporto di materiali pesanti: quella di rulli di legno ricavati da tronchi d'albero, sopra i quali l'oggetto da trasportare veniva fatto scorrere anche per lunghe distanze. Questa procedura era ad esempio utilizzata (e in qualche caso lo è ancora) per il trasporto delle imbarcazioni sul terreno, ed era certamente impiegata per spostare le grandi pietre che andavano a comporre i monumenti megalitici.

Il termine latino, derivato dal greco, che indicava il 'rullo di legno' e la 'trave' era *p(h)alanga* (con la variante *p(a)lanca*), e da un termine affine ad esso nascono, con tutti i loro numerosissimi significati, le parole **branca**, **branco** e **abbrancare**. Per spiegare il passaggio dalla 'trave' e dal 'ramo' alla 'falange del dito', e da questa alla 'falange militare', alla 'falange come trasporto su rulli', e infine al 'ragno', alla 'zampa con artigli (che abbranca)', al 'branco di animali' e a 'grande quantità di cose' (tutti significati collegati a **branca** e **branco**), bisogna sottolineare che gli oggetti in questione – la trave, il rullo per il trasporto, la falange del dito e il branco di animali – hanno una funzione che si esplica in associazione con altre unità: per fare una mano ci vogliono 14 falangi, per muovere un'imbarcazione pesante sul terreno ci vogliono più rulli, per fare un ragno ci vuole un corpo con 8 zampe: è questa idea di "molteplicità" legata alla **falange** che ha fatto di questo termine un eccezionale generatore di nuovi significati.

Anche una parola come **terrazza**, che è collaterale al lat. *terra-cea*, e che è dunque legata a *terra*, mostra un legame con tecniche di tipo preistorico: la derivazione latina si riferisce infatti all'originario significato del termine, che indicava, prima di un elemento costruttivo architettonico, una caratteristica del paesaggio agricolo mediterraneo; le prime forme di terrazzamento del territorio risalgono al III millennio, ed erano tipiche del Nord-Est italiano, area in cui, non a caso, è caratteristico anche il suffisso *-azza*.

La cosiddetta età del ferro coincide, in Europa, con il primo millennio a.C., ed è dominata dai Celti delle culture di La Tène e Hallstatt da un lato, e dai Villanoviani (antenati degli Etruschi)

dall'altro. Il nome del **ferro**, affine al lat. *ferrum* (che i linguisti, i quali tendono spesso a ignorare l'archeologia, fanno risalire all'antico inglese *bras* 'ottone', o addirittura all'accadico *parzillu* 'ferro'), nasce dall'aggettivo latino *fabrum* 'fatto con arte', derivato a sua volta da *faber* 'artigiano' (da cui **fabbro**): in particolare, bisogna risalire all'espressione *aes fabrum* 'metallo lavorato', la quale, nell'area celtizzata della cultura di La Tène (la più ricca cultura del ferro in Europa) diventò (per un fenomeno fonetico tipico delle lingue celtiche, che rendono con *e* quella che in altre lingue è la vocale *a*) **februm* (si pensi al francese *fèvre* 'fabbro'), e nell'area toscana tirrenica (l'isola d'Elba era la principale fonte di ferro per gli Etruschi) perse la *-b-* del gruppo *-br-*, come in *fer-raio* invece di *febbraio* a Grosseto, Livorno, Pistoia e Pisa. Da *ferro* nasce poi il verbo **afferrare**, col significato originario di 'impugnare il ferro (cioè l'arma)'.

Infine, una tecnica che potrebbe essere connessa a un curioso modo con cui continuiamo a formare le parole composte. Esiste un tipo di reperti archeologici che gli studiosi hanno definito "parlanti": oggetti e manufatti che portano una scritta (in latino, greco o etrusco) nella forma dell'imperativo di seconda persona. Tenendo presente la definizione di parola come artefatto, si può pensare che questa usanza arcaica si rifletta nell'attitudine, perpetuata poi anche in epoca moderna, a utilizzare la seconda persona dell'imperativo nella formazione dei composti. Si pensi a **lavastoviglie, attaccapanni, attaccabottoni, cavatappi, girasole, parabrezza, rompicapo, rompiscatole, baciavano, salvacondotto, passaporto, schiacciasassi, frangiflutti, scioglilingua, cascamoto, tiramisù, dormiveglia, saliscendi, tiremolla**. Il verbo si presenta in queste parole composte come una forma di comando, o di richiesta, o di invito, esattamente come nei reperti parlanti studiati dall'archeologia.

Parole di origine religiosa

L'evoluzione della **religione** – parola che è anch'essa collegata al verbo latino *legere* 'raccogliere', e in particolare a *relegere* cioè 'raccogliere di nuovo, ordinatamente (ciò che si riferisce al culto degli dei)' – ha seguito tre fasi fondamentali, a seconda che gli esseri umani si siano sentiti dipendenti, per la loro sussistenza: 1) dagli *animali*, nell'economia di caccia e raccolta; 2) dalle manifestazioni *atmosferiche*, nell'economia agricola; 3) dagli *uomini*, nelle società stratificate. A queste tre diverse relazioni spirituali con la realtà corrispondono, rispettivamente, il totemismo, le religioni della natura e l'antropomorfismo.

La concezione del Dio 'celeste' e quella del Dio 'padre' sono il riflesso ideologico di una società di tipo pastorale, contrapposta alla 'dea-madre-terra' delle società agricole. Come abbiamo già detto, sono infatti i pastori-allevatori che, per primi nella storia dell'evoluzione umana, utilizzano nell'allevamento, per finalità economiche, la scoperta del ruolo maschile nella procreazione, e quindi la mettono in primo piano anche sul piano ideologico. È da questa concezione, come abbiamo visto, che nasce l'idea del cielo che insemmina la terra con la pioggia e la ingravida. La nascita della concezione di Dio in quanto pastore, come proiezione in cielo di un'ideologia fortemente maschilista basata sul controllo delle greggi e sull'assoluto potere esercitato nei loro confronti, è palese nei tanti attributi "pastorali" del Dio ebraico (poi divenuto cristiano), nell'idea del sacerdote come "pastore" – nome dato ancora oggi ai vescovi – della comunità, o in quella del "gregge" di fedeli, della "pecora smarrita", dell'"agnello (prediletto) di Dio" che toglie i peccati, ecc. Di solito si fanno risalire questi elementi all'antica cultura ebraica, ricca di tradizioni pastorali, ma questo non basta a spiegare il loro successo anche nella cultura occidentale: la verità è che non solo la Grecia e Roma, ma l'Europa neolitica stessa erano, come abbiamo visto, pastorali. Che la cultura pastorale preistorica sia

portavoce di un'ideologia fortemente maschilista (proprio come la sua derivazione religiosa: è infatti nota l'esclusione della donna dai rituali delle religioni "pastorali"), connessa alla fine del ruolo magico-religioso della donna, è dimostrato dalla comparsa, nel Neolitico, di numerose rappresentazioni falliche (sia piccoli oggetti di argilla e altro materiale che, soprattutto, grandi rappresentazioni megalitiche, come quelle dei *menhir*), le quali attestano che il contributo del maschio alla procreazione e in generale alla creazione aveva assunto un significato rituale. Da questo momento in avanti, non a caso, tutte le espressioni architettoniche del culto religioso legate ad esempio al centro sacro del mondo (e anche quelle legate alla rappresentazione del potere economico), fino ad arrivare ai nostri campanili, avranno la forma fallica evidente nei primi monumenti megalitici.

Quanto alla concezione, per noi più comune, di un Dio antropomorfo onnipotente, non solo "padre", ma anche "padrone" (lat. *Dominus Deus*, it. *Signore*, ingl. *Lord*, ted. *Herr*, ecc.), che premia e castiga gli esseri umani, che li redime e li salva o li condanna alla sofferenza eterna, essa nasce in un'epoca più recente di quella del Dio celeste, e cioè nelle età dei metalli, dopo che la società umana ha conosciuto la stratificazione sociale, e dunque capi che hanno potere di vita e di morte sugli altri uomini. I vecchi animali-totem, di cui parleremo tra poco, si mescolano sempre di più ad elementi umani (con la nascita di centauri, arpie, divinità con testa animale, ecc.), fino a diventare dei semplici attributi di dei ormai completamente antropomorfi (Giove-cigno si accoppia con Leda, Apollo si associa al lupo e al delfino, Atena alla civetta). Nemmeno col Cristianesimo le tracce dell'antico culto degli animali scompariranno del tutto: si pensi alle corna del diavolo, alle ali degli angeli, ai *sampaulari* calabresi, incantatori di serpenti che si richiamano a San Paolo, a Sant'Antonio che si accompagna al maiale. È sempre durante le età dei metalli che nasce l'opposizione tra naturale e soprannaturale: prima dell'inizio delle società stratificate tutto doveva essere ugualmente naturale e soprannaturale, in un universo egualitario che privilegiava solo ciò che serviva alla sussistenza collettiva. Con la stratificazione sociale si accentua invece la differenziazione tra le ideologie dei ceti dominanti e quella dei ceti subordinati: una situazione ancora visibile oggi, dal momento che il culto dei ceti subordinati con-

tinua a mostrarsi ancora ricco di credenze ed elementi precristiani, a differenza di quello dei ceti colti e dominanti. Non a caso le tracce folkloriche, le credenze arcaiche e gli elementi che formano la visione magica e soprannaturale del mondo prendono il nome di cultura *popolare*, cioè ‘del popolo’, in contrapposizione ai detentori della cultura ufficiale.

Dal culto della Madre al nome di Dio

L'origine del nome di **Dio** può sorprenderci: il lat. *deus*, infatti, imparentato con il greco *theós* (da cui *Zeus*), è collegato alla radice indeuropea **dhei-* che significa ‘nutrire, allattare’ (si pensi al greco *tithénē*, ‘nutrice’, *títhē* ‘mammella’, *thēlys* ‘che nutre, femminile’) e sembra pertanto riferirsi alla Grande Madre delle società pre-neolitiche. Il nome dell'essere supremo, del ‘dio padre’, risale cioè a un periodo in cui il concetto di paternità nemmeno esisteva.

Sebbene possa risultare strano a noi uomini moderni, alla domanda “da dove vengono i bambini?” l'uomo e la donna preistorici, fino a quando cominciarono ad allevare gli animali, non hanno dato risposte molto diverse da quelle che ancora oggi sopravvivono nel folklore o si danno ai bambini: i neonati nascono dagli alberi o dalle piante, dall'acqua, dalle pietre, vengono portati dagli uccelli, ecc. Bisogna ricordare che la relazione di causa ed effetto non è elementare per l'intelligenza dell'uomo: anche la moderna psicologia infantile spiega che solo a una certa età il bambino impara, e non tutto in una volta, a distinguere la causa dall'effetto. Nel caso della procreazione, la distanza di nove mesi tra la causa e l'effetto rendeva difficilmente collegabili i due eventi per l'uomo primitivo. Anche perché i due eventi sono totalmente diversi, sia nel loro carattere fisico e psicologico che in quanto manifestazioni sociali: l'accoppiamento è legato a un piacere intenso mentre il parto a un evento doloroso e drammatico, l'accoppiamento riguarda una coppia mentre il parto solo la donna, l'accoppiamento è volontario e ripetibile mentre il parto “succede”, l'accoppiamento riguarda la coppia stessa e solo quella, mentre il parto richiede la presenza di un'altra donna che non ha niente a che fare con l'accoppiamento. Difficilmente gli uomini primitivi avrebbero potuto cogliere una relazione tra le due cose;

le due sole relazioni di causa ed effetto a portata immediata dell'intelligenza primitiva riguardavano esclusivamente la donna ed escludevano l'uomo: l'interruzione del ciclo mestruale mensile e la relazione tra gravidanza e parto. E che la gravidanza fosse oggetto di straordinaria attenzione già nel Paleolitico è dimostrato dalle famose "veneri" diffuse in tutta Europa: si tratta di statuette e raffigurazioni nelle quali si accentuano soprattutto gli attributi materni, di madre prolificata o di puerpera.

L'uomo primitivo dovette insomma considerare "magica" l'interruzione delle mestruazioni, magico l'ingrossamento del ventre della donna, e magico per eccellenza il parto. Ecco perché non può stupire che la concezione di un dio creatore, anche se successiva per elaborazione concettuale, abbia a che fare, come dimostra l'etimologia della parola, con l'originario culto della madre.

Successivamente, la forma femminile del nome di dio fu resa maschile attraverso un accostamento con i nomi dello 'zio' (gr. *theîos*), in quanto, prima di comprendere il nesso tra attività sessuale e procreazione, quando ancora non si pensava che esistesse un padre alle origini della vita, lo zio materno era considerato il maschio che doveva proteggere il figlio, in quanto era la persona più vicina alla femmina che lo aveva generato.

Può essere curioso notare che anche una parola come **entusiasmo** è legata al nome di dio: essa nasce infatti dalla concezione greca dell'«essere ispirato in (*én*) dio (*theós*)», cioè dal gr. *enthousiasmós*.

Quanto alla parola **sacro**, essa nasce, attraverso una forma affine al lat. *sacer*, dalla radice indeuropea **sek-* 'tagliare' e significa originariamente 'ciò che è separato, ciò che è diviso', vale a dire tutto ciò che è diverso rispetto alla realtà conosciuta.

Le parole che, al di là dei loro sviluppi di significati, nascono nei diversi contesti di credenza religiosa appena delineati sono numerose e rappresentano, ancora una volta, delle testimonianze viventi di eccezionale importanza delle varie fasi attraverso cui siamo passati nella nostra evoluzione. Poiché quelle che nascono dalla religione cristiana sono numerose e connaturate al nostro vocabolario, come vedremo nei prossimi capitoli, ci soffermeremo su quelle originatesi nelle "religioni" arcaiche e precristiane.

Religione degli animali e della natura (totemismo)

Inteso come prima forma di religione, il totemismo, originatosi nel Paleolitico Medio (circa 130.000 anni fa) e diffuso fino almeno all'avvento dell'agricoltura, è un complesso di credenze, di consuetudini, di obblighi sociali e di divieti, fondato sull'idea di una stretta relazione (ad esempio un rapporto di parentela) e di protezione reciproca tra le comunità e il loro particolare totem, cioè un essere vivente, sia esso un animale, una pianta, un fenomeno naturale o una creatura dalle fattezze imprecise, che rappresenta la natura generatrice di vita. Legato al totemismo c'è sempre un sistema di **tabù** (parola di origine polinesiana, *tapu*, che può significare sia 'sacro' e 'santo', sia 'macchiato', 'contaminato', o 'escluso, segregato dalla società'). Tra i tabù più consueti ci sono il divieto di uccidere o mangiare il proprio animale-totem o la propria pianta-totem e il divieto di nominarlo o nominarla, con la conseguente creazione di parole sostitutive, note come parole *noah*. Il divieto di nominare l'animale fa riferimento alla credenza che gli animali comprendano il parlare umano, o addirittura sappiano parlare come gli uomini.

L'antenata totemica, originariamente una dominatrice-creatrice degli animali e della natura, è rappresentata, nel folklore di tutto il mondo, come una vecchiaia. L'originaria natura totemica della Vecchia è dimostrata da numerosi elementi: in molte leggende dell'area europea, ad esempio, nonché in molti proverbi, si dice che i bambini non possono pronunciarne il nome, poiché essa è dotata di un potere misterioso e soprannaturale (anche la strega è una specializzazione negativa di questa figura); in molti racconti e fiabe, poi, gli incubi appaiono in forma di vecchiaia (concezione presente in certi nomi dialettali dell'incubo, come il versiliese *calcavecchia* o il piemontese *carcavéja*); la vecchiaia è inoltre la personificazione più nota dell'inverno, e in quanto tale ha ancora oggi un ruolo centrale nei riti del carnevale europeo, dove viene segata, bruciata o fatta ubriacare; molto comune è poi l'uso della vecchiaia per definire, nei dialetti, la gravidanza (retaggio evidente dell'antica dea madre) e alcune malattie infantili (varicella, rosolia, vaiolo, vermi, ecc.). Si deve tenere presente, infine, che presso alcune società a interesse etnografico, ad esempio presso gli aborigeni australiani, la Vecchia occupa un ruolo mitologico centrale: è la "Madre di tutti", la maga iniziatica che ingoia i bambi-

ni per poi sputarli come iniziati alla vita adulta, e appare sotto forma di fenomeni atmosferici legati alla fertilità e alla distruzione. Il nome della vecchia è tra i più utilizzati per riferirsi a entità totemiche: lo ritroviamo dietro i nomi dialettali europei di altri *fenomeni atmosferici* ed *elementi naturali* (come l'arcobaleno, la nebbia, le scintille, le nuvole, l'uragano, il tuono, il ronzio dei boschi, il sole e la luna) e di vari *animali* (come il bruco, lo scarafaggio, la coccinella, la donnola, lo scricciolo, la farfalla, la luciola, il grillotalpa, il lombrico, il ragno, il rospo, il pipistrello, la balena, il serpente, l'orso e vari tipi di uccelli).

Uno dei nomi della Vecchia e dell'antenata, in latino, era *ava* (con la variante *avia*). Si tratta di un nome pienamente totemico, dal momento che è imparentato con il nome latino dell'uccello, vale a dire *avis*, e dell'oca, vale a dire *auca* (attraverso la forma *avica*). La parola usata in latino per designare l'antenata, insomma, indica con chiarezza che questa antenata era originariamente una creatura in forma di uccello, un uccello progenitore! Si tratta, d'altronde, in una mentalità e in un'ottica fiabesche, di un fatto del tutto normale: si pensi alla famosa raccolta di fiabe di Perrault, che ha per titolo *I racconti di mamma Oca*.

Nelle comunità selvagge paleolitiche era anzitutto il territorio di caccia, avvertito al tempo stesso come pericoloso e come fonte di sostentamento, a essere percepito in senso totemico. Veniva sentito, cioè, come un progenitore, un antenato esso stesso, un antenato dai cui pericoli guardarsi ma che garantiva la sopravvivenza. Ecco perché dal nome latino dell'antenata (cioè dell'antenata uccello) nascono le parole **lava**, originariamente *l'ava* (l'articolo è stato poi riassorbito nel nome, secondo un procedimento frequentissimo), e **lavina** (con la sua variante **slavina**), originariamente *l'avina*, cioè 'la piccola antenata', con l'uso di un suffisso diminutivo-vezzeggiativo che è un procedimento tipico dei nomi *noah*, i quali tendono in questo modo a ingraziarsi l'entità totemica temuta e divenuta oggetto di tabù. E da *ava* nasce anche **valanga**, imparentata col francese *avalanche* e con lo spagnolo *avalancha*, attraverso un composto di *ava* + *lamica*, vale a dire 'la *lamia* antenata', col significato di 'drago antenato': la *lamia*, essere soprannaturale attestato anche nella mitologia greca, era una creatura simile a un drago.

I dialetti confermano questa origine delle parole in questione: nel ladino della Val di Fassa, ad esempio, la slavina è chiamata *giavina*, dal significato del tutto trasparente di 'piccola nonna'

(*giava* è il termine locale per ‘nonna’), e in Val Gardena il termine per ‘nonna’ è addirittura *lava*! Anche le leggende locali rendono del tutto trasparente questa connessione tra la *slavina/valanga* e l’antenata totemica: in molte leggende alpine le slavine hanno la voce di una vecchia o sono esse stesse descritte come vecchie dai capelli bianchi. Inoltre, per quanto riguarda i modi di dire, in Val di Fassa, quando scende una valanga, si esclama: *L’a chamé la nòna!* (‘La nonna ha chiamato!’), espressione che si può accostare a quella, attestata nella Val di Fodom, *L’è rivé la nòna!* (‘La nonna è arrivata!’).

Da *ava*, per le stesse ragioni di timore e venerazione dei fenomeni naturali, nasce anche **afa**, una variante fonetica tipica della zona dell’Italia centrale in cui si parlavano le lingue osco-umbre (lo stesso fenomeno che ha dato origine a *bufalo* da *bubalus*, a *bifolco* da *bubulcus* e a *tafano* da *tabanus*).

Un fenomeno che da sempre deve avere suscitato sentimenti di stupore e reverenza è certamente quello dell’arcobaleno. Per farsi un’idea di come doveva essere visto e “sentito” dai nostri antenati, se ne possono studiare le concezioni presso le società a interesse etnografico. Presso gli aborigeni australiani, l’arcobaleno è al centro di una complessa mitologia sulla creazione del mondo, ed è rappresentato come un gigantesco serpente; presso altre popolazioni di cacciatori-raccoglitori, esso è un gigantesco animale che beve l’acqua della terra e la restituisce sotto forma di pioggia. Si tratta, anche in questo caso, di una concezione preistorica di tipo totemico, della quale recano traccia tutti i dialetti d’Europa: si pensi ai nomi dell’arcobaleno in alcuni dialetti altoatesini (*regenwurm* ‘lombrico’), nel novarese (*drago*), nell’emiliano occidentale (*albég*, cioè *al bég* ‘il bruco’). Ed è da queste concezioni che nasce anche la parola italiana **arcobaleno**, da intendersi, appunto, come ‘arco della balena’ (lat. *bal(l)aena*, a sua volta dal greco, dove aveva il significato generico di ‘cetaceo’), cioè come rappresentazione celeste di un grande animale che beve l’acqua e la fa piovere dal cielo.

La figura del parente-animale è presente in tutte le fiabe del mondo, dove tende a diventare un essere mostruoso a causa della sua funzione nei riti iniziatici, nei quali esso ingoia, divora, uccide gli adolescenti e li restituisce alla vita in forma di esseri adul-

ti (è in quest'ottica che vanno lette anche fiabe famose come *Capuccetto rosso*, prima ingoiata dal lupo e poi rinata, *Hänsel e Gretel*, catturati dalla Vecchia e rinati dopo l'iniziazione nella sua dimora magica, ecc.). Si può ricordare che fino a pochi decenni fa, nelle aree rurali più conservative, si svolgevano dei riti per far diventare certi animali propri parenti, in modo da ingraziarseli e ottenere favori per la propria famiglia: anche a questi animali si davano spesso nomi di parenti. Non dobbiamo dunque stupirci che molti nomi di animali siano nomi di parenti. Questo accade non soltanto in culture apparentemente lontane dalla nostra (ad esempio in Birmania, dove la scimmia si chiama *woi* 'nonna' e il maiale *wa* 'padre', in Madagascar, dove il nome del più grande lemure, che nessuno osa uccidere e che è considerato l'antenato della comunità, è *babakoto*, vale a dire 'babbo koto', nella comunità dei Mansi di area uralica, dove il nome dell'orso è *ujáńs* 'padre', mentre il cane si chiama *ākar* 'zio', nell'Estonia, dove il lupo si chiama *metsa-onu* 'zio del bosco', o in Finlandia, dove il nome dell'orso è *ukko* 'nonno'), ma anche nella nostra lingua e nei nostri dialetti. Abbiamo già visto il caso eclatante di *ava* 'antenata', da *avis* 'uccello'. Possiamo notare anche che **barbagianni** significa 'lo zio Gianni' (nei dialetti alto-italiani, 'zio' si dice *barba*), che molti tipi di uccelli si chiamano *nonna* nei dialetti pisani, che in calabrese la volpe si chiama *zia rosa*, o che in italiano meridionale il 'bruco' è una *mammaruga*. Ancora, nei dialetti emiliani la 'farfalla' si chiama *nuorina* e la 'coccinella' *zietta* (come nomi della coccinella, sconfinando nell'area europea, si possono citare il tedesco *schusterähnel* 'zia del calzolaio', il greco *mamítsa* 'nonna', il maltese *nannacola* 'nonno Nicola', l'albanese *buba* e *dajes* 'verme dello zio materno', l'uralico *čužanaj papa* 'nonna materna', l'altaico *kamká* 'madre').

Ad alcuni animali si dava un nome *noah* di tipo generico, perché il nome vero era stato tabuizzato, e cioè non poteva essere pronunciato (lo stesso procedimento per cui oggi si usano nomi sostitutivi come *brutto male* al posto di *tumore* o il generico *cosa* al posto di un referente innominabile): ecco perché la serpe si chiama **biscia**, dal nome generico latino *bestia*. Oppure, sempre al posto del nome impronunciabile perché tabuizzato, si dava il nome di una parte del loro corpo, come accade a **cervo**, lat. *cervus*, il quale (come altri nomi europei di questo animale, ad esempio il gallese *carw*, il bretone *karo*, l'islandese *hjörtur*, e il tede-

sco *Hirsch*) designa l'animale attraverso l'uso della radice indeuropea **ker*, il cui significato è quello di 'corna, capo, cornuto'. Ancora, per non pronunciare il nome dell'animale temuto, si usavano dei vezzeggiativi: nasce da qui la parola italiana **donnola** (animale che era, e ancora oggi è in alcune zone rurali, uno dei più temuti razziatori), nome *noah* che ha soppiantato quello vero e che significa 'piccola donna' (anche in francese abbiamo l'uso di un vezzeggiativo: *belette*, letteralmente 'bellina').

Quanto al menzionato **bestia**, si tratta probabilmente di una variante dialettale, con *b-* iniziale, del verbo usato nelle lingue indeuropee per 'essere' (dalla radice **hwes* 'essere, vivere, dimorare': cfr. il medio alto tedesco *wesen* 'essere', il gotico *wisan*, l'antico norreno *vesa*); dalla stessa voce nasce il nome della divinità latina *Vesta* e quello di quella greca *Estia*, entrambe dee del focolare domestico, e quindi della 'dimora'.

Tra gli animali a cui da sempre si sono attribuite caratteristiche magiche, un posto di assoluta preminenza spetta all'orso. Basti ricordare la grande diffusione dell'orso come totem presso gli indiani d'America; l'usanza degli Ainu giapponesi, che catturano un orso, lo nutrono per un anno, dopo di che lo sacrificano, ne bevono il sangue e ne mangiano la carne in una sorta di 'comunione totemica'; quella dei popoli siberiani, che per ogni orso ucciso celebrano un rito, affinché la sua anima ritorni al Signore delle Montagne al quale appartiene; e il rito dei Nenci, popolo del Nord-Est europeo, che quando uccidono un orso lo portano al villaggio e ne festeggiano le 'nozze', culminanti nel banchetto nuziale, pasto sacro dell'animale totemico al quale nessuno può sottrarsi, durante il quale ci si rivolge all'animale morto con le seguenti parole: "Tuo padre e tua madre mi hanno permesso di ucciderti. Che questo non mi venga rimproverato come colpa. Permettimi di ucciderti anche nel futuro e di vivere in buona salute!". In quanto animale-totem, l'orso dovette anche essere oggetto di un "culto" altrettanto antico, come dimostrano tra l'altro i ritrovamenti di ossa di orso nelle caverne del Paleolitico. Non stupisce pertanto che dal nome dell'orso (lat. *ursus*) nasca quello dell'**orco**: il lat. *Orcus* 'dio dell'averno, morte, oltretomba, regno dei morti' è significativamente presente in vari dialetti con diversi significati: ad esempio in calabrese, dove *uorcu* significa 'arcobaleno', nel toscano *orco* 'spauracchio dei bambini, mostro imma-

ginario', nei dialetti alpini dove *òrkul* vale 'incubo', nel ligure *orco* 'triste, miserabile'. Il mito latino dell'*Orcus* come 'morte' o 'oltretomba', nel cui ambito *Orcus* appare come il 'Signore del male', rappresenta insomma la continuazione del timore ancestrale che l'orso poteva evocare negli uomini del Paleolitico.

Gli animali antenati potevano allattare i bambini o rubare il latte alle madri dei bambini. Molte fiabe e leggende raccontano ad esempio che il **gufo** si attaccava alle mammelle di donne che allattavano o di altri animali, come la vacca: ebbene, l'origine del nome conferma questa concezione arcaica, dal momento che è una variante del lat. *bufo* (che ha dato origine anche al nome del 'rospo' in una vasta area: toscano *bufo* e *bufone*, occitano *bufon*, guascone *buhu*, ecc.), il cui significato originario era 'succhia vacca' (si tratta del composto indeuropeo *bos* 'vacca' + *dha* 'succhiare').

Ad alcuni animali erano poi attribuite capacità profetiche e divinatorie, tipiche delle potenze creatrici. Il nome del **rospo**, ad esempio, nasce da quello del sacerdote etrusco-latino che leggeva il futuro, cioè l'aruspice (lat. *haruspex*).

Un altro animale da sempre oggetto di un culto particolare è il **bruco**. Gli autori della classicità mostrano di possedere un'idea molto approssimativa della metamorfosi del bruco in farfalla (ad esempio Aristofane da Bisanzio pensava che i bruchi nascessero dalla rugiada che cade sopra i cavoli), e in molte credenze popolari (ad esempio quelle romene) si dice che il bruco nasce dalle lacrime del diavolo; presso i Bantu dell'Africa subsahariana, si ritiene che l'anima di un morto assuma temporaneamente la forma di bruco prima di trasformarsi in serpente, mentre in Inghilterra il bruco appare in certe notti sotto forma di strega. Dai processi di stregoneria dell'Europa cinquecentesca emerge non a caso la credenza che le streghe producessero bruchi con l'aiuto del diavolo (veniva posta dell'erba in un vaso che veniva poi capovolto per ordine del diavolo, fino a che scaturiva una nebbia in grado di rinsecchire gli alberi, dai quali nascevano i bruchi). Anche i metodi usati nelle società rurali fino a pochi anni fa per prevenire i bruchi lasciano emergere antichissimi strati di credenze: si andava dalla circumambulazione di donne semisvestite e mestruate intorno all'orto, alla recita di formule magiche, allo strofinamento del-

le mani con lo strutto delle frittelle del martedì grasso, a gesti ampi prodotti con fasci di rami staccati da alberi particolari. Il nome **bruco** nasce (attraverso l'inserzione di *-b-* che abbiamo incontrato in *briciola* da *moricola* e in *cambra* da *camera*) da un termine ancora attestato nell'Appennino emiliano, ma certamente di diffusione più vasta, vale a dire *maruco/marugo*, nome che veniva attribuito a un essere spaventoso che abitava nelle grotte e si nutriva dei capi di bestiame. Non è certo un caso che dal nome del *bruco* nasca quello spagnolo per la strega (*bruja*): basta pensare, infatti, alle connessioni con le streghe appena citate, e ad alcuni termini dialettali usati per designare il bruco, quali l'italiano settentrionale *stria* originariamente 'strega', accanto al solito *vècia* 'vecchia', o l'ucraino *jazibaba* 'strega pelosa'.

Anche il nome della **marmotta** mostra un legame originario con credenze di tipo totemico. La marmotta è un animale alpino, che va in letargo con la prima neve, in ottobre, dorme tutto l'inverno ed esce dalla tana in primavera, quando la neve si scioglie. Per costruire la propria tana, che i cacciatori descrivono come una vera "opera d'arte", essa scava un lungo cunicolo sul pendio solatio della montagna, penetrando prima in profondità, fino a una decina di metri, poi risalendo parallelamente al pendio, per raggiungere il luogo dove prepara la tana vera e propria, un'altra tana più piccola e più profonda per raccogliere gli escrementi (di cui la marmotta si libera prima di entrare in letargo), e una via di fuga che continua il cunicolo ed esce a monte dell'ingresso. Ad ulteriore difesa, tappa poi il cunicolo in due diversi punti fra l'ingresso e la tana. Fra le credenze più diffuse, troviamo quella della marmotta che si gira nel sonno ad ogni nuova luna; quella della marmotta che si nutre succhiando il proprio grasso; quella del grasso della marmotta che ha straordinarie proprietà medicinali, e quella della sua uscita dalla tana che annuncia la primavera. Fino a non molti anni fa c'era l'uso di addomesticare la marmotta per farla 'danzare' come un orso, valendosi della sua postura seduta o diritta sulle zampe posteriori, simile a quella dell'orso. Non pochi montanari delle Alpi occidentali vivevano facendo questo mestiere.

La marmotta è presente in numerose leggende delle Dolomiti, dove appare come alleata degli abitanti dei villaggi, e dove vive insieme a una fata. Nelle diverse leggende compare sempre una giovane donna di nome *Molta* con una bambina: questa donna è

in realtà una marmotta, divenuta umana, che torna presso la comunità di marmotte e muore appena la raggiunge; dopo la sua morte, le altre nascondono il cadavere in un crepaccio. La bimba, nel frattempo, viene allevata dalla fata e prende il nome di *Moltina* e, dopo poco tempo, assume essa stessa le sembianze di una marmotta. Moltina, divenuta adulta, riprende le sembianze umane, ma dopo aver sposato un principe torna a trasformarsi in marmotta. In queste leggende le marmotte compaiono come alleate e progenitrici dei Fanes, una delle popolazioni leggendarie delle Dolomiti: è anzi con le marmotte che il regno dei Fanes comincia e finisce. In questo quadro le marmotte hanno proprio le caratteristiche degli animali-totem: sono antenate, salvatrici, protettrici, strateghe, profetesse, sagge. In loro si riuniscono tutte le virtù di un dio, di un santo, di un mago e di un eroe. Soltanto il richiamo a queste leggende e al ruolo delle marmotte come madri e progenitrici dei Fanes può far comprendere la nascita del nome **marmotta**. La sua prima parte (*mar*) è infatti il nome della *madre*, che nei dialetti dell'alta Italia è reso come *mare*, mentre nella seconda parte (*motta*) si nasconde proprio il nome di *Molta*, la giovane donna-marmotta. **Marmotta** significa dunque 'madre Molta'. Quanto poi a *molta*, si tratta di un temine legato al nome della montagna, una variante di *montem* 'monte', reso al femminile (spesso i nomi sostitutivi di quello vero tabuizzato indicano una caratteristica dell'animale, tra cui anche il suo habitat). Marmotta, pertanto, è in origine la 'madre-monte', cioè la madre Molta che rappresenta la montagna stessa nelle credenze più arcaiche.

Gli animali hanno dato il nome ad alcune malattie, come è evidente soprattutto dai loro nomi dialettali: si tratta di una concezione arcaica, tipica anch'essa del totemismo, che vede in essi la causa di malesseri e malformazioni fisiche più o meno gravi. Un caso eloquente è il nome della **lebbra**, che nasce da quello della **lepre** (lat. *leporem*), con uno sviluppo fonetico da *-p-* a *-b-* che è tipico dell'area osco-umbra (cfr. osco *embratur* = lat. *imperator*, umbro *subra* = lat. *supra*, umbro *kabru* = lat. *caprum*, umbro *cabriner* = lat. *caprini*). Il ruolo negativo della lepre è evidente nelle tradizioni popolari: poteva rappresentare non solo i morti, ma perfino il diavolo, e la sua comparsa era quasi ovunque portatrice di disgrazia. In alcune zone rurali della Germania, ad esempio, le streghe erano chiamate *Hasen-frauen* 'donne-lepre', mentre in

Scozia e in Irlanda i morti comparivano spesso ai viandanti in forma di lepre. In Friuli, la vista di una lepre che piagnucola come un bambino provoca la morte. Nel Trentino, la lepre bianca che gira urlando per le Alpi provoca la morte del proprietario della casa davanti cui si ferma, mentre le lepri nere dalla coda lunga seminano la morte tra il bestiame. In Macedonia, l'incontro con una lepre annuncia una malattia, in Bosnia la morte; nei Monti Metalliferi (*Erzgebirge*), una lepre bianca annuncia malattia; anche il "labbro leporino" della lepre viene considerato contagioso; e se una donna incinta guarda il muso di una lepre, il suo bambino nascerà simile all'animale. Ancora, i pescatori ucraini non pronunciavano il nome della lepre prima di uscire in mare aperto per evitare tempeste e sciagure.

Un capitolo a parte riguarda il drago. La parola **drago** nasce da una parola affine al lat. *draco*, che è a sua volta un prestito dal gr. *drákon* 'serpente'. In tutti i riferimenti degli scrittori latini alla mitologia greca il *draco* è già un 'drago': anche l'insegna della corte militare chiamata *draco* rappresentava un drago, e non un serpente. In latino, tuttavia, nonostante il suo comune significato di 'serpente favoloso', la parola *draco* indicava anche un serpente reale; si trattava di un serpente particolare, accanto ai serpenti che in latino si chiamavano *anguis* (da cui **anguilla**) e *serpentem* (da cui **serpente**): il *draco* era un tipo di serpente grosso e innocuo, tenuto in casa come animale domestico e come gioco. L'autore latino Servio, ad esempio, distingue tra *angues aquarum*, *serpentes terrarum*, *dracones temporum* ('*angues* delle acque, serpenti della terra e draghi dei templi'). I *dracones*, insomma, erano i *serpenti sacri*, allevati nei santuari o nelle case come protettori e custodi.

Questo tratto sacrale e magico-religioso del *draco* è provato dagli sviluppi della parola nei dialetti e nelle lingue parlate oggi: in essi, infatti, come in italiano, con la parola *drago* non ci si riferisce più a un serpente, ma, appunto, al 'drago'. Tuttavia, mentre il drago tradizionale è soprattutto il "drago celeste" o il "drago cristiano" (collegato al diavolo e all'eresia), i dialetti testimoniano anche di un "drago terrestre" e di un "drago acquatico" che sono di particolare interesse per la Preistoria culturale europea. In tutte le culture, il drago-serpente ha diverse caratteristiche (serpente *acquatico*, *montano*, *sotterraneo*, *celeste*, *rapitore*, *guardiano*, *inghiottitore*, ecc.). Nelle fasi più arcaiche il serpente mi-

tico vive (come avviene in realtà) negli stagni, presso le sorgenti, nei fiumi e nei laghi, in mare e sulla terra, cioè per lo più in superficie e alle soglie dell’“altro mondo” (acque, grotte); più tardi, invece, si sposta in due direzioni: verso l’interno della terra, per divenire un essere del sottosuolo, oppure verso le altezze celesti, per divenire un essere celeste e solare. Se quindi si postula, evitando qualunque appiglio azzardato con stadi economici, prima il semplice passaggio da ‘serpente’ a ‘drago acquatico-terrestre’, e poi quello successivo a ‘drago celeste’, possiamo intanto concludere che dello stadio primitivo del ‘serpente’ non restano più tracce nei dialetti, mentre dei due successivi stadi vi sono importanti testimonianze.

La *natura acquatica* del drago è abbondantemente documentata nella mitologia classica e mondiale, ed è particolarmente interessante trovarne tante tracce nei nostri dialetti (ad esempio, nei dialetti siciliani i derivati di *draco* possono indicare un ‘torrente in piena’, *ḍḍraunara*) e nei nomi di fiumi e torrenti (quali *Dragone*, *Dragoncello*, *Dragonzuolo*, *Dragonato*, *Dragurigna*, *Dragononia*), o anche di montagne (tipo *Mondragone* e simili, legati alla tradizionale associazione dei draghi con le caverne, cioè alle “soglie dell’altro mondo”). In altri casi il termine *draco* è usato per indicare una ‘frana’, una ‘caduta di sassi’, una ‘valanga’ (in bergamasco *dragù* significa ‘frana, scoscendimento’ e il verbo corrispettivo *dragunà* ‘franare’) o un ‘terreno molle’ (*drahunara* nel dialetto di Poggiofiorito, Chieti).

Anche la *natura celeste* del drago è attestata nei dialetti e nei nomi di luogo. Va specificato che, una volta ascenso al cielo, il drago non perde l’originaria qualità acquatica: nella pioggia, nella tempesta, nella tromba marina, nell’arcobaleno, il legame con l’acqua resta fondamentale. Nella nuova ideologia sottesa a questa figura, tuttavia, il tratto “celeste” domina quello “acquatico”, dal momento che si tratta di visioni collegate a una civiltà agricola, nella quale l’osservazione degli astri aveva un ruolo fondamentale per i cicli delle semine e dei raccolti. Nei dialetti delle Alpi centrali e occidentali, ma anche in siciliano il verbo *draccare* (nelle varianti *dracàr*, *drachièr*, *daracàr*, *draghè*, *ḍḍagunà* significa ‘piovere a dirotto, diluviare’, in corrispondenza con i nomi *dragada*, *ḍḍraunara* ‘pioggia insistente’ e *darkeriu* ‘acquazzone’). Nella terminologia marittima italiana, poi, *dragone* ha, fra le sue accezioni, quella di ‘meteora in forma di nube con

coda che si stende sul mare'. Inoltre, abbiamo già incontrato il significato di drago come 'arcobaleno'.

Come abbiamo detto introducendo le parole di origine religiosa, il passaggio dalla rappresentazione di esseri magici in forma di animali (zoomorfismo) a quella di esseri magici in forma umana (antropomorfismo) è comune all'evoluzione ideologica dell'umanità. Per quanto riguarda il drago, la sua *antropomorfizzazione* era già compiuta nella mitologia greca classica: in molte delle immagini in cui è rappresentato, ad esempio, il fiume Acheloo può apparire parzialmente antropomorfizzato, cioè come un enorme serpente a testa d'uomo.

Il drago appare inoltre nei dialetti come *creatura magica*: 'orco', 'essere fatato', 'lupo mannaro' o 'mostro'. La figura siciliana della *mammadraga* è centrale nella letteratura popolare dell'isola e rappresenta uno dei più importanti relitti della figura totemica matrilineare; in Calabria *drago* e *draga* indicano l'orco e l'orchessa; in Puglia lo *sdrago* è un uomo che si trasforma in nuvole durante i temporali, qualcosa di simile a uno stregone o uno sciamano.

Al drago è legata anche la parola **magone**, nel significato di 'forte oppressione dell'animo': *avere il magone* significa letteralmente 'avere il *mago* dentro', e *mago*, *magone* ed altri nomi affini non si riferiscono solo a chi esercita la magia, come in italiano, ma anche al 'drago' (nelle fiabe toscane *magò* e *drago* sono due termini spesso confusi e scambiati). L'esistenza di un *magone* 'drago' è evidente nel significato di *magone* nei dialetti dell'isola d'Elba, dove significa 'frana, smottamento', in linea con quanto abbiamo detto del drago-frana.

Aspetti del tabù linguistico

Abbiamo detto che gli aspetti della vita e della natura soggetti a tabù (cioè al divieto di pronunciare i nomi e la loro sostituzione con altri, tabuizzati) sono quelli per i quali gli esseri umani provano un sentimento ambivalente, che si potrebbe definire – a livello di psicologia dell'inconscio – di "sacro terrore", in cui si mescolano quindi timore, terrore, ripulsa, ma anche attrazione e attenzione. Questi aspetti sono attualmente soprattutto la religione, il sesso, la morte, le invalidità, i cicli fisiologici, ma nel corso dell'evoluzione culturale tutti i principali aspetti dell'universo e

della vita sono rientrati nell'ambito magico-religioso e quindi sono stati tabuizzati. Fra questi oggetti di tabù più arcaici e più rilevanti abbiamo menzionato gli animali (e di conseguenza la caccia/pesca), con il relativo totemismo, le piante, i fenomeni atmosferici, gli aspetti orridi o misteriosi della natura, quelli magico-religiosi e le parentele.

La risposta che i parlanti oppongono al tabù linguistico è l'*occultamento volontario* della parola tabuizzata con parole sostitutive. Questo occultamento volontario si può realizzare in tre diverse maniere:

1) Con la sostituzione lessicale: con essa la parola tabuizzata viene sostituita con parole preesistenti, diverse da quella tabuizzata; oltre agli esempi già visti precedentemente, si pensi a *decesso*, *dipartita*, *scomparsa*, *perdita*, *defunto*, *trascorrere a miglior vita*, *spirare*, *esalare l'ultimo respiro* invece di *morte*, *morto*, *morire*; *cose*, *regole*, *periodo*, ecc., invece di *mestruazione*; *andare di corpo*, *fare pipì*, ecc. (anche il nome della **formica** è in origine un nome sostitutivo di quello dell'animale tabuizzato, basato su una parola affine al lat. *forma*, e quindi col significato di 'formosa, bella': non a caso in molti dialetti, ad esempio francesi, la formica si chiama anche *petite belle* 'piccola bella' o *petite amie* 'piccola amica').

2) Con l'occultamento fonetico della parola tabuizzata, che la rende parzialmente irricognoscibile: per es. *cribbio* invece di *Cristo*, *caspita* invece di *cazzo*, *acciderbole* o *accipicchia* invece di *accidenti*, *perdindirindina* invece di *perdio*, il siciliano *mizzica* invece di *minchia*, il romanesco *porca matosca* invece di *porca madonna*.

3) Con la "rimotivazione" della parola, che trasforma la parola tabuizzata in parole preesistenti ma foneticamente simili ad essa: per esempio *cavolo* o *kaiser* invece di *cazzo*; *perdiana* invece di *perdio*, *accipicchia* invece di *accidenti*, il tosc. *Maremma* invece di *Madonna*, l'emil. romagn. *sòrbole* invece del noto *sočmel*. Talvolta anche i tabuismi stessi possono essere tabuizzati e sostituiti, pensiamo al romanesco *porca matosca* che diventa *porca mattina*.

Religione precristiana

Dei culti e delle credenze diffusi in Italia e in Europa dopo la Preistoria e prima del Cristianesimo conosciamo soprattutto quelli della religione romana, e non è difficile trovare parole da noi usate abitualmente con significati diversi che sono nate originariamente in questo contesto di credenze.

Lo spazio sacro era rappresentato da un quadrato ritagliato nel cielo, al quale corrispondeva un quadrato equivalente sulla terra, entro il quale avvenivano le osservazioni e le interpretazioni degli **auspici**. Il nome latino per definire questo spazio sacro era *templum*, che successivamente venne usato come nome del **tempio** religioso. Questo termine deriva dal gr. *témenos* ‘spazio divino’, a sua volta dal verbo *témnō* ‘tagliare’, con riferimento, appunto, al “ritaglio” di spazio sacro celeste proiettato sulla terra. Da *templum*, dunque, nascono anche **contemplare** e **contemplazione**, parole associate originariamente all’osservazione di qualcosa stando all’interno di esso. Ad essere **contemplati** erano soprattutto gli uccelli e le stelle. Dall’osservazione (lat. *spicium*) degli uccelli (lat. *avis* ‘uccello’), cioè dall’*avis* + *spicium* (*auspicium*), si traevano profezie o sentenze, e cioè **auspici**. Dall’osservazione delle stelle (lat. *sidera*) nascono invece **considerare** e **desiderare**: il primo (*cum* + *siderare*) significava in origine ‘stare con (*cum*) le stelle’, mentre il secondo (*de-siderare*) esprimeva l’idea di ‘trarre auspici dalle (*de*) stelle’, **desiderando** cioè notizie favorevoli. Anche **assiderato** (lat. *sideratus*) nasce come parola che ha un legame con le stelle, e significava ‘colpito dall’influsso (funesto) degli astri’, da cui poi ‘impietrito, ghiacciato, reso immobile’. Da una parola affine all’altro termine latino per stella (*astrum*) nasce **disastro**, col significato originario di ‘non favorito dalle stelle’ (il prefisso negativo *dis-* è quello che esprime la negatività di un’azione, come in *dis-piacere*, *dis-fare*, *dis-trarre*, ecc.).

Oltre agli spazi sacri c’erano, naturalmente, dei giorni sacri. Uno di questi era, nella Roma imperiale, il 25 dicembre, giorno dedicato alla ‘nascita del sole’ (lat. *natalis solis*), derivato dai culti orientali legati alla dea egizia Iside. È da questo giorno che nasce la parola **Natale**, la quale, pur indicando oggi una festa cristiana diffusa in tutta Europa, ad eccezione naturalmente delle aree musulmane, si collega proprio a riti che risalgono al solstizio in-

vernale del 21 dicembre. Ben prima che nella Roma imperiale, infatti, per le popolazioni agricole del Neolitico il ciclo solare, fondamentale per i raccolti, era diventato oggetto di culto e di elaborazioni mitiche. È possibile ricostruire questo culto e questa mitologia sulla base dei monumenti megalitici – soprattutto quelli celtici, i più imponenti –, le cui finestre sono posizionate in modo che il raggio del sole raggiunga il centro del monumento e colpisca la tomba soltanto il 21 dicembre. **Natale**, quindi, non solo come “resurrezione” del sole, ma anche come “resurrezione dei morti” (il seme sepolto che rinasce, il defunto che risorge a nuova vita), prima di diventare, nei culti misterici orientali, nascita del figlio di Dio e, nel Cristianesimo, nascita di Gesù bambino.

Le divinità del Pantheon romano hanno lasciato diverse tracce nelle nostre parole. Dal nome di *Giove* (lat. *Iovem*), inteso tanto come divinità quanto come il maggiore pianeta del sistema solare, il quale, secondo le credenze astrologiche arcaiche, influisce benevolmente sul carattere e in generale sulla vita degli uomini, nascono **gioviale** e **giovare**. Dal culto di *Venere*, la dea romana dell'amore e della fecondità, nascono **venerare**, **venerazione** e **venerabile**. Dal nome di Pan, divinità greca semicaprina della pastorizia, dei boschi e degli spazi ignoti, e incarnazione della natura e della fertilità, nasce **panico**, che è in origine un aggettivo ('di Pan'), e che arriva a designare un timore incontrollato nei confronti di cose vaste e imprevedibili. Collegata al nome della dea della fecondità, *Maia*, figlia di Atlante e madre di Ermete, alla quale si usava sacrificare un porcellino castrato (*sus maialis*) ogni primo giorno di maggio, è la parola **maiale**; mentre da *Baccanale*, festa propiziatoria in onore del dio *Bacco* nella quale si svolgevano sacrifici di animali e attività a sfondo sessuale, e che era caratterizzata, in alcuni suoi momenti, da forti grida, canti sguaiaati e una diffusa violenza dei gesti, nasce **baccano**. Anche la **bora**, il famoso vento che soffia con raffiche superiori ai cento chilometri orari, deriva il proprio nome dal nome di una divinità, vale a dire *Bòreas*, personificazione greca (e poi romana) del vento di tramontana, deificato dagli Ateniesi per aver disperso la flotta di Serse durante le guerre persiane.

Dal culto della già citata Iside proviene il nome del **carnevale**. Il *carrus navalis* 'carro navale' era infatti il carro della dea Iside, portata in processione su un battello a ruote come patrona dei na-

vigatori, tra le danze e i canti della popolazione. Nelle città marittime o fluviali del mondo antico il carro, dopo esser stato custodito nel tempio della dea Iside durante l'inverno, veniva trasportato in mare, o sul fiume, per festeggiare la dea ed inaugurare così la nuova stagione per la navigazione. Ecco perché ancora oggi i più famosi carnevali, con i loro "carri navali" allegorici, sono quelli che si festeggiano, o si festeggiavano, in città sul mare, come Viareggio, Venezia e Rio de Janeiro, o su grandi fiumi, come Colonia e Basilea sul Reno, e Roma sul Tevere. Nella Roma imperiale la festa in onore della dea Iside prese la forma di una festa mascherata: organizzata nella prima luna piena dopo l'equinozio di primavera consisteva in un corteo che trasportava un'immagine di Iside in un'imbarcazione di legno, ornata di fiori, e rievocava la vicenda della dea che aveva cercato e ritrovato in mare le parti del corpo smembrato del suo sposo e fratello Osiride. Il culto della dea e del suo carro navale si diffuse attraverso i Romani in tutto l'Impero, e non c'è da stupirsi se le sue qualità e virtù vennero attribuite, successivamente, alla Madonna cristiana. Non a caso, *Stella maris*, 'stella del mare', è uno degli epiteti attribuiti a Maria, e deriva senza alcun dubbio dal ruolo di protettrice dei navigatori di Iside. Ecco allora che, durante le feste del carnevale, in diverse zone d'Europa (Portogallo, Galizia e Catalogna) e specialmente nell'Italia meridionale, Maria, come Iside, viene accompagnata su un carro verso il porto collocata su un'imbarcazione e portata in processione per mare. E lo stesso accade con le tante 'madonne nere' (diffuse in tutta l'Europa cattolica, in Turchia, in Brasile, in Messico, negli Stati Uniti, in Costa Rica, nelle Filippine, ecc.) che derivano dal colore scuro della pelle di Iside nelle sue raffigurazioni egiziane.

La religione "pre cristiana" attesta anche numerose credenze legate al mondo vegetale, che ad esempio attribuivano un valore magico-religioso alle piante sempreverdi. Tra queste, un ruolo particolare aveva il **ginepro**, pianta che, dapprima presso gli Egiziani e gli Sciti, e successivamente nell'antica Roma, era ritenuta in grado di generare e rigenerare la vita, grazie all'assunzione dei fumi prodotti dalla sua bollitura. I templi costruiti in onore della dea Diana erano costruiti con travi di ginepro, il nome greco del ginepro (*ârkeuthos*) veniva usato in formule di scongiuro contro i draghi o in preghiere alla dea greca Ecate, e anche presso i po-

poli germanici il ginepro era venerato (con il divieto di tagliarlo) in quanto dimora di elfi e di altri spiriti. Questo culto del ginepro si conserva nella letteratura popolare che vede nel ginepro un essere vivente davanti al quale ci si deve levare il cappello e inchinarsi, o sotto le cui radici si nascondono tesori. Le credenze folkloriche vedono il ginepro come uno strumento di difesa contro fatture e streghe, come una medicina contro ogni tipo di malattia, come una pianta che ha il potere di esorcizzare il male e di proteggere il raccolto, e il numero delle sue bacche è utilizzato per prevedere il numero di capi di bestiame che si possiederanno o gli anni che restano da vivere. Le concezioni magiche del ginepro rimangono nel significato originario della parola: il lat. *juniperus* è infatti un composto di *juni-*, derivato di *juvenis* ‘giovane’, e *perus*, derivato del verbo *pario* ‘produrre’, e significa in origine ‘produttore di prole, produttore di forza giovanile’, e cioè, in definitiva, ‘generatore di vita’.

Per esprimere ‘tutto ciò che è permesso dagli dei, conforme alle leggi divine’, e dunque ‘ciò che è giusto, lecito’, il latino aveva un termine particolare, vale a dire *fas*, che diede poi origine a *fastus* (parola da cui nascono **fasto** e **nefasto**). Questo termine è connesso al verbo *fari* ‘parlare con solennità, celebrare, cantare’, e anche ‘predire, profetare’, dal cui participio passato (*fatum*, cioè **fato**), nella forma femminile (*fatam*), nasce il nome della **fata**, che significa dunque originariamente ‘colei che parla, profetizza, celebra’, e anche ‘creatura fasta, creatura favorevole’.

Parole che derivano da antiche concezioni

Molte credenze e concezioni che non si possono a rigore classificare nelle tipologie religiose appena viste, ma che rappresentano in ogni caso dei modi diffusi e riconoscibili di interpretare i fenomeni naturali o di descrivere un qualche potere magico, hanno dato vita a parole di uso comune.

Un caso interessante è rappresentato dalla connessione tra le parole **nuovo** (lat. *novus*) e **nove** (lat. *novem*). Questo legame si spiega col fatto che il concetto di ‘nove’ dovette nascere dal conteggio dei mesi della gravidanza, cioè da una delle prime prese di coscienza dell’essere umano e in primo luogo della donna. La conclusione della gravidanza fece nascere la parola *nuovo*, nel senso di ‘nuovo nato’ (come in **neonato** o nell’inglese *new born*; l’idea del ‘nuovo’ si riscontra alla fine di qualsiasi ciclo riproduttivo, si pensi a *vino nuovo*, *olio nuovo*, ecc.), e in un secondo momento, o contemporaneamente, la presa di coscienza della durata del ciclo della gravidanza fece astrarre dal nome del concetto di ‘*nuovo* (nato)’ quello del numero *nove*. Questo legame sembra confermato dallo sviluppo del lat. *nuntio* da un precedente *noventio* ‘annuncio’, riferibile allo stato della gravidanza come annuncio della nuova nascita legata al numero nove.

Quando parliamo di **incantesimi**, dobbiamo pensare che il loro nome è collegato al lat. *canto*, variante di *cano* ‘cantare’, e si richiama alla concezione che vedeva nel canto una terapia magica. Il rapporto fra canto e magia è universale ed è ben documentato nelle concezioni popolari e nei dialetti. Basta pensare che in quasi tutti i dialetti d’Europa esistono verbi e nomi che significano tanto ‘cantare, comporre un canto’ quanto ‘guarire, guarigione’, e parole che significano tanto ‘poeta, cantore’, quanto ‘guaritore’: ad esempio, in alta Italia il *bernardòun* è un ‘poeta’ e anche un ‘guaritore tradizionale’ (in mantovano *bernardùn* vale ‘cantastorie’ e ‘mago’), allo stesso modo nella lingua gaelica del-

l'Isola di Skye (Scozia settentrionale) la parola *choáithe* 'poeta' è legata a *cheáithe* 'guaritore'; lo stesso nei dialetti del Galles centrale, dove *cerdedd* 'guarire' viene dalla parola *cerdd* 'poesia, canto'. Ancora, nel ladino dolomitico *garir un cànt* significa 'comporre un canto', con un'identificazione presente anche in alcune varianti del siciliano, dove *guariri* 'guarire' significa 'cantare'. Alla documentazione dei dialetti si può affiancare quella delle lingue attestata in forma scritta già anticamente: si pensi al sanscrito *bhisaj* 'poeta' e 'guaritore, medico', al gotico *goði* 'sacerdote' e 'cantore', all'islandese antico *ríta* 'incidere, scrivere' (dalla stessa radice **wrei-* che produrrà l'inglese *to write* 'scrivere') ma anche 'segnare magicamente, guarire'. Siamo di fronte a parole, e cioè a concezioni, nate in un contesto molto arcaico, in cui esistevano figure di professionisti della parola, in tutto simili agli sciamani delle società tradizionali, che attraverso l'uso della parola poetica e del **canto** esercitavano un potere terapeutico e facevano **incantesimi**.

Un capitolo suggestivo, legato alle parole nate in un preciso contesto di credenze arcaiche, è quello che riguarda il nome del **cuore**. Tutte le caratteristiche che associamo al cuore come muscolo principale e vitale del corpo si ritrovano già nella radice linguistica da cui nasce il suo nome: si tratta infatti di uno di quei termini che sono attestati in forma unica nel vocabolario di tutte le lingue dell'attuale Eurasia e dell'Africa settentrionale. La radice alla base delle diverse attestazioni è **K̑rd-/ghrd-* (associata a termini che significano 'risuonare', 'vibrare'), da cui il sanscrito *Kṛd*, l'ittita *karc*, l'hindu *xrid-aj*, il greco *kardía*, il latino *cordis*, il germanico *hairto*, il tedesco *Herz*, l'inglese *heart*, l'irlandese antico *críde*, il gallese *craidd*, il russo *serd-ce*, il polacco *serce* e il lituano *širdis*; tale radice è a sua volta connessa con i significati raggruppabili sotto altre tre radici: **ker-/s)ker-* (associata a verbi e termini che significano 'pezzo di carne', 'porzione di carne'), *gher-* (associata a termini che significano 'viscere') e *K̑er-* (associata a verbi che significano 'far crescere, generare, nutrire' e a termini che significano 'capo' e 'corna'). Nel nome originario del cuore, cioè, sono già presenti precise concezioni relative al cuore, inteso come elemento 'risuonante/vibrante/palpitante', come parte delle 'viscere', come 'pezzo' o 'porzione' di carne, come muscolo che 'crea' e 'fa crescere', e come muscolo princi-

pale del corpo. Più nello specifico, le forme connesse all'idea di 'vibrare, risuonare' e a quella di 'far crescere' indicano entrambe il cuore come elemento dinamico: si tratta di un caso di animismo arcaico delle parti del corpo, nel senso che il cuore è stato percepito fin dalle origini come agente di un'azione, nel caso del 'vibrare' (o come il 'risuonante' di qualcosa: nel *Rgveda* antico indiano, ad esempio, risalente al 1200-1100 a.C., si dice che è proprio nel cuore che la sapienza, o meglio la 'parola sapiente' [*Vāc-Sarasvatī*], 'risuona'), e più specificamente di un'azione creatrice, nel caso di 'far crescere'. Il cuore è 'il risuonante' ed è 'il generante', 'colui che fa crescere', 'colui che nutre'. A un cuore che "genera" e "rigenera" fa esplicito riferimento un'antica usanza messicana azteca: come riferisce James Frazer nel *Ramo d'oro*, "nell'antico Messico il sole era visto come fonte di ogni energia vitale e per questo veniva chiamato *Ipalmemohuani* 'Colui grazie al quale vive l'uomo'. Ma, secondo questa visione del mondo, ciò che elargiva la vita aveva anche bisogno di riceverla. E poiché il cuore è sede e ricettacolo di vita, si offrivano cuori sanguinanti di uomini e animali al dio sole. Grazie ad essi il sole si conservava forte e poteva percorrere il proprio cammino nel cielo". Questi sacrifici non erano di tipo religioso, ma piuttosto magico. Essi non erano concepiti per accondiscendere o propiziarsi i favori del sole, ma per rigenerare la sua forza intesa come calore, luce e movimento. Il cuore è poi uno spazio che può far accadere qualcosa o in cui accade qualcosa: anche il vocabolario utilizzato da certa poesia d'amore, dai poeti latini ai trovatori occitani (e, per loro tramite, da Dante e Petrarca), dove siamo posti di fronte a cuori che parlano, piangono, rivendicano giustizia, dettano parole e nutrono il corpo, trova la sua origine più lontana in questa idea di 'parte del corpo dotata di un'anima'. È insomma già nella Preistoria che il cuore è potenzialmente un organo parlante, generatore di parole: una concezione, questa, che rimane tra l'altro attestata in espressioni presenti in tutte le lingue moderne (si pensi all'it. *me lo dice il cuore*, allo sp. *me lo dice el corazón*, al fr. *le cœur me le dit*, all'ingl. *my heart tells me*, e al ted. *mein Herz sagt es mir*). Che il cuore sia un organo parlante, e più in particolare la parte parlante legata alla 'sincerità', lo testimoniano anche frasi come l'it. *parlare col cuore*, lo sp. *ablar con el/de corazón*, il fr. *parler à cœur ouvert/parler (du fond) du cœur*, l'ingl. *to speak from the heart*, il ted. *von Herzen/ aus dem Herz sprechen*. È qui

sottesa la credenza di una capacità ‘mentale’ del cuore, di cui si ha traccia in espressioni quali l’ingl. *to learn by heart* e il fr. *apprendre par cœur* (entrambe col significato di ‘imparare a memoria’). Si pensi anche al ted. *im Herz bewahren*, letteralmente ‘tenere qualcosa nel cuore’, che significa ‘non dimenticare’, o all’it. **ricordare/ricordarsi** e allo sp. *recordar/se*, verbi di cui è palese la derivazione da *cordis* ‘cuore’ (*re* + *cordari* significa in origine ‘rimettere dentro il cuore’, cioè ‘rimettere nella memoria’).

Quanto poi alla connessione linguistica arcaica tra il cuore e le corna, essa ha a che fare con la concezione del cuore come sede dell’intelletto. Se infatti è vero che nelle più svariate dottrine tradizionali, sia d’Oriente che d’Occidente, il cuore è considerato come la sede dell’intelletto e della conoscenza metafisica e come una vera e propria ‘dimora’ della divinità al centro dell’essere umano, è anche da sottolineare che sarebbe limitativo e antistorico studiare tale caratteristica come una prerogativa dell’esoterismo orientale o islamico, o di concezioni mistiche appartenenti a culture ad essi affini. La connessione arcaica tra i termini per ‘cuore’ e quelli per ‘capo/corna’ rimanda infatti a un’identificazione tra il cuore e quelle divinità cornute attestate in raffigurazioni parietali a partire da 30.000 anni fa (ad esempio nella grotta di Fumane, in provincia di Verona) e distribuite in un arco cronologico di quasi 25.000 anni in un’area che va dalla Valle dell’Indo alla Scandinavia. Si tratta di figure divine che dovettero occupare una posizione di particolare importanza durante il Paleolitico, le cui corna sono interpretabili, oltre che come attributo dei Signori della selvaggina, come il segno di una commistione del cacciatore con l’animale, frutto di un contatto possibile solo nel mondo dei morti, là dove la selvaggina cacciata attende di ritornare alla vita.

Ci troviamo insomma, di nuovo, in una civiltà di cacciatori e raccoglitori, nella quale il cuore prende il proprio nome da esseri magici caratterizzati dalla presenza di corna. Ed è interessante scorgere una continuità di questo ‘cuore cornuto’, e cioè da un lato ‘divinità/dimora della divinità’ e dall’altro, più semplicemente, ‘capo’, con alcune attestazioni più recenti: ad esempio, nel testo irlandese medievale *Libro di Druimm Snechtai*, il Sacro Graal non è una coppa, un vassoio o, come in altre versioni celtiche, una pietra, ma un cuore con corna di cervo. Di cuori “cornuti”, stando alle concezioni tramandate dai loro canti, sono poi do-

tati molti sciamani dell'area centroasiatica (nelle culture a matrice sciamanica proprio il cuore è ritenuto, senza eccezioni, la sede della seconda anima). E, infine, si può **ricordare** che in certi dialetti, ad esempio nell'Appennino emiliano, la parola per 'cuore' è *còren*, vale a dire 'corno'.

Legate al 'ginocchio' (lat. *genu*) appaiono le parole **genuino** e **generare** (lat. *gignere*). Generalmente si spiega questa connessione col fatto che nell'antica Roma il figlio riconosciuto dal padre veniva dichiarato tale durante un rituale che consisteva nel sollevarlo in alto per poi appoggiarlo sulle ginocchia. Questa spiegazione tuttavia non dà risposta alla domanda essenziale, e cioè perché (e quando) il ginocchio dovrebbe avere assunto un ruolo rituale così importante. Una spiegazione più plausibile ci viene dallo studio delle società a interesse etnografico: presso gli aborigeni australiani, ad esempio, esiste un chiaro rapporto tra i nomi del ginocchio e quelli del cosmo. In quanto articolazione legata alla possibilità di camminare, e con riferimento alle concezioni che vedono l'origine del mondo in percorsi camminati dai padri progenitori, il ginocchio era infatti un osso al quale veniva attribuito un ruolo magico-cosmogonico particolare, legato alla creazione della vita stessa.

Come esempio di elemento naturale inaspettatamente connesso, fin dal nome, ad antiche concezioni, possiamo citare il **fango**. Il fango era ed è utilizzato per le sue importanti proprietà terapeutiche nella fangoterapia, una pratica molto arcaica di cui ci parlano le fonti latine, e che perdura ancora oggi con l'enorme diffusione, sia in Italia che in Europa, dei trattamenti termali a base di fango. Inoltre, dovette avere un ruolo magico, come testimonia il racconto biblico, secondo il quale Dio creò il primo uomo, Adamo, con il fango (si tratta in sostanza di un 'Dio vasaio', come appare in una variante babilonese del racconto biblico della Genesi, e cioè di una concezione che deve risalire al Neolitico, quando nasce la ceramica). Una dimostrazione della concezione sacra che di questo elemento dovettero avere i nostri antenati è data proprio dall'origine del suo nome: **fango** nasce infatti come sviluppo di un aggettivo affine al lat. **fanicus* 'sacro', a sua volta da *fanum* 'luogo sacro, sito di un tempio, luogo dei sacrifici rituali, santuario' (da questa parola discendono anche **fa-**

natico, lat. *fanaticus*, cioè chi era ‘ispirato da una divinità, invaso, rapito in estasi’, e **profano** [lat. *pro-fanus*], cioè chi doveva stare ‘fuori dal [davanti al] tempio’, perché non sacro).

Abbiamo detto che il rospo era considerato un animale magico, fondamentalmente con caratteristiche negative e velenose. Alcuni nomi del rospo – in serbo-croato, russo, tedesco, sardo – sono motivati dalla qualità negativa della sua pelle – ‘scabbiosa’, ‘piena di croste’, ‘purulenta’, ‘rugosa’ – o dal suo aspetto ‘bavoso’. La credenza che il rospo sia velenoso è diffusa in tutto il mondo: pungendo la superficie della pelle ed estraendo il siero dalle ferite, si ottiene una sostanza mortale; il rospo è inoltre associato alla follia umana, e secondo molte leggende porta via il latte e succhia il sangue degli uomini mentre dormono. Una credenza particolare, riferita già dal filosofo e scrittore latino Claudio Eliano (II-III secolo d.C.) nella sua opera, scritta in greco, *Sulle caratteristiche degli animali*, sostiene che se si guarda un rospo intensamente mentre lui ricambia lo sguardo ed espira il suo caratteristico soffio, ci si ammala mortalmente. Se si parte dal nome latino del rospo (la forma *bufo* che abbiamo già incontrato precedentemente), si comprende che questa credenza in un soffio malefico del rospo è all’origine di alcune parole, ad esempio dei verbi **buffare**, **sbuffare** ‘soffiare’ e dello **sbuffo** di vento, nonché del nome della **bufera**. La **bufera**, insomma, in origine era una sequenza dei soffi mefitici dell’inquietante animale magico, denominato *buff(o)*, cioè il rospo.

Sempre a un nome dialettale del rospo (il settentrionale *ciavàt*, *ciavatón*, *savatùn*, diffuso in Lombardia, nel Canton Ticino e in Piemonte, oltre che in numerose varianti francesi) risale quello della **ciabatta**. L’equazione rospo-piede era molto diffusa nell’antichità, come dimostrano tra l’altro le frequenti raffigurazioni di rospi nei piedi di oggetti di gran valore, e questo ruolo del rospo come sostegno si spiega con la credenza, antica e moderna, che nessun peso potrebbe schiacciare un rospo. Il nome *ciabatta* per designare il rospo è certamente uno dei nomi totemici di cui abbiamo già parlato, un composto di *thia* (dal gr. *thêia*) che significava in origine ‘divina’ e successivamente ‘zia’ + *batta* (da *ab-avita* ‘antenata’): il rospo-ciabatta è in origine l’‘antenata divina’.

Sollevandoci dal terreno, e considerando il nome **galaverna**, cioè ‘l’aspetto che assumono gli alberi quando sono coperti di

ghiaccio e brina', possiamo notare che, specialmente nelle sue attestazioni scritte più antiche (*calaverna*, *cadaverna*) esso presenta un'affinità con il lat. *cadaver* 'cadavere'. Lo sviluppo di significato è spiegabile con la somiglianza della galaverna con le ossa di uno scheletro (in molti dialetti, non a caso, lo scheletro prende il nome di 'albero del corpo'). Sempre a *cadaver*, tenuto conto che nel Neolitico e nel Calcolitico i cadaveri venivano depositati nelle cavità naturali della roccia, è da far risalire il nome della **ca-verna** (originariamente **cadaverna*).

Restando nell'ambito dei nomi della caverna, quello più diffuso nelle Alpi, soprattutto occidentali, è **balma** (francese *baume*). Basandosi sulle attestazioni più antiche di balma come grotta sacra, e su nomi di luogo magico-religiosi come *Sainte-Baume*, *Baume de St-Honorat* e simili, si può richiamare l'attenzione sulla leggenda del ritiro trentennale di S. Maria Maddalena nella grotta detta appunto della *Sainte Baume*, fra Marsiglia e Tolosa. Il richiamo è importante perché la leggenda vuole che fosse proprio S. Maddalena a convertire tutta la Francia meridionale, partendo da Marsiglia, e non a caso il culto di S. Maddalena è particolarmente diffuso in tutta l'area. L'antichità della leggenda è provata da un testo del IV secolo d.C. (*Patrologia Latina*, 13, 155-156), in cui il chierico spagnolo Lucius Flavius Dexter descrive l'avventurosa traversata del mare di Maddalena e dei suoi compagni, dalla Terra Santa a Marsiglia. In questo contesto, balza allora in primo piano uno dei più importanti attributi di Santa Maria Maddalena nella ritrattistica medievale: *l'unguento*. Proprio nel quadro che si trova nella basilica di Saint-Maximin la-Sainte-Baume, ad esempio, nella valle a nord della grotta chiamata *la Sainte-Baume*, Santa Maddalena è ritratta con un vaso d'unguento. Questa associazione di Santa Maria Maddalena con l'unguento si collega al racconto evangelico secondo cui Maddalena, la peccatrice, lavò i piedi di Cristo con le proprie lacrime, li asciugò con i propri capelli sciolti, li baciò ed unse; e poi partecipò, con altre donne, all'unzione del suo cadavere. I luoghi di culto della Maddalena, che in seguito divennero luoghi di pellegrinaggio, vennero identificati con alcune grotte. L'importanza del culto della Maddalena nell'area è confermata da diversi fatti: il giorno della santa (22 luglio) era un'importante scadenza nel Medioevo, e veniva chiamato "la Maddalena" in tutta la Francia;

l'intero mese di luglio viene ancora chiamato “mese della Maddalena” o “Maddalena” in tutte le Alpi occidentali, dalla Val d'Aosta alla Liguria e a Nizza e nelle aree circostanti; *Maddalena* è anche il nome che in alcune valli alpine si dà al giorno del solstizio di mezza estate; e i frutti che crescono e i pesci che si pescano in luglio vengono chiamati col suo nome; infine, monete con la sua effigie erano comuni nel Medioevo, e ancora correnti fino al 1786 nel Sud della Francia. Il ruolo della Maddalena nell'unzione di Cristo si lascia identificare con il ruolo che le donne anziane (spesso nubili o vedove) hanno sempre avuto e continuano ad avere nella cura dei morti (talvolta anche degli agonizzanti). Il lavaggio dei cadaveri da parte delle donne (spesso con acqua mischiata ad altri ingredienti, come vino, acquavite, aceto, canfora, erbe, sale, o solo con vino o aceto o acquavite), seguito dallo spargimento di uova, con o senza vino, sulla testa e sul petto del cadavere (*Patrologia Latina*, 13, 1115), doveva essere poi seguito, appunto, dall'*unzione* (anche il rito della *estrema unzione*, uno dei sette “sacramenti” cattolici, ha il ruolo simbolico di facilitare il viaggio del morto nell'aldilà). Ricordando che l'uso del *balsamo* nell'*imbalsamazione* e quello della deposizione del cadavere in cavi, rocce, anfratti e alberi, precedute da affumicazione o rudimentale imbalsamazione, è universale, e che le grotte erano la sede privilegiata di seppellimenti e di pratiche rituali legate al culto dei morti, si deve pensare che le grotte preistoriche alpine, sede preferita per la deposizione dei cadaveri per un lungo periodo della Preistoria dell'area, siano state chiamate *balme* dal nome dell'unguento per l'imbalsamazione, affine al lat. *balsamum* (it. **balsamo**). Si tratta anche in questo caso di un nome *noah* dato a un luogo tabuizzato, ed è superfluo specificare che il culto di Maddalena e delle sue grotte, come gran parte dei culti popolari cristiani, riflette certamente culti molto più antichi, in questo caso culti preistorici legati al ruolo delle caverne come luogo di sepoltura.

Una pratica funeraria diffusa in tutto il Paleolitico consisteva nella colorazione dello scheletro e del cranio del defunto con ocra rossa, la quale veniva anche usata come letto su cui si adagiava il cadavere. È proprio dalla diffusione di questa pratica che nascono, attraverso un verbo affine al lat. *rubricare* ‘dipingere in ocra rossa’ (a sua volta da *rubrica* ‘ocra rossa’, risalente a *ruber* ‘ros-

so), i verbi *durvicari*, *durbicari*, *arrubbicà*, attestati nei dialetti meridionali e siciliani col significato di ‘seppellire’.

La **cremazione**, invece (lat. *cremationem*), è un’innovazione delle età dei metalli, che sostituisce in parte la sepoltura e l’inumazione, e che nasce dalle innovative tecnologie neolitiche basate sul fuoco: la ceramica, la panificazione e la fusione del bronzo. Queste tecniche poterono generare l’impressione che il fuoco, oltre ad avere il potere di riscaldare, purificare e cuocere, avesse anche quello di rendere “eterno” ciò che è tenero e soffice (come l’argilla, o come la fusione liquida di rame e stagno): lo scopo del rito funerario è sempre stato, infatti, quello della rinascita del morto in una qualche forma eterna e perfetta.

Con le concezioni magico-religiose relative al fuoco si spiega il significato, anch’esso magico, di molti nomi delle *scintille*, le quali sono collegate a diverse credenze in pressoché tutte le culture: per gli Anglosassoni, le scintille – provocate con la pietra focaia – erano un antidoto contro la folgore, il tuono e i miraggi; Sassone Grammatico (che scrive nel XII secolo) menziona le scintille come antidoto contro i demoni; nella Svezia insulare si combatte con le scintille qualunque forma di malattia provocata dalla cattiveria umana; in Provenza le scintille tengono lontani i fantasmi e i demoni notturni. Generale è poi l’associazione tra il numero delle scintille provocate colpendo un ceppo nel camino e diverse manifestazioni (il rito consiste nell’ottenere il più gran numero possibile di scintille, e quindi un ‘auspicio’ ottimale per gli oggetti desiderati che saranno, a seconda delle tradizioni, barili di vino, galline, covoni di grano, pecore, spighe, leccornie e dolciumi, ma anche matrimonio, felicità, anime liberate dal Purgatorio, ecc.). Sono numerosi i nomi dialettali delle scintille che fanno riferimento alle loro virtù magiche: in Abruzzo si chiamano *calenn*, cioè ‘calende’, dal lat. arcaico *kalendae* ‘primo del mese, primi giorni del mese’: nei primi giorni dell’anno, infatti, si traevano gli auspici, con la stessa funzione divinatoria attribuita alle scintille; in diversi dialetti centro-meridionali si chiamano *vecchie*, con un richiamo alle concezioni che abbiamo diffusamente illustrato nei capitoli precedenti; nel mantovano e nell’Appennino modenese e bolognese si chiamano *streghe* (*strie*, *strèie*, *striàcce*); in diversi dialetti si chiamano *pulcini*, *pulci*, *piccoline*,

belline, carine, amichette, tutti nomi che si mostrano come nomi *noah* sostitutivi di quelli veri precedentemente tabuizzati; in Corsica si chiamano *cose sante* o *caste*; in alcuni dialetti alpini, infine, prendono il nome di *occhi del diavolo*.

Passando al cielo, avendo presente l'antica concezione secondo la quale esso veniva sostenuto da assi portanti, cioè 'fermato', ci spieghiamo la nascita del nome **firmamento**. Mentre il nome della **luna** nasce dalla radice indeuropea **leuk-* 'luce', e quindi significa in origine 'la lucente': si tratta certamente di un nome *noah* di origine tabuistica: il vero nome della luna era infatti connesso all'indeuropeo **men-* (da cui, ad esempio, inglese *moon* 'luna'), legato alla misurazione del tempo in *mesi* e quindi, in origine, alle **mestruazioni** (lat. *menstruationem*, 'mensilità'), un fenomeno che appare tabuizzato, e dunque innominabile, in tutte le culture del mondo.

Molte credenze preistoriche continuatesi fino ai giorni nostri riguardano i processi di panificazione, e sono collegate alla valenza sacra del pane e del lievito, riscontrabile in tutte le civiltà. A queste credenze relative al processo di lievitazione è chiaramente connessa la nascita di un verbo come **allevare**, che va inteso primariamente come 'far crescere' (e cioè *ad-levare* 'lievitare') un bambino, operazione tradizionalmente spettante alla **levatrice** (che è in origine la 'lievitatrice').

Parole di origine varia: prima del Medioevo

Sono sorprendenti i tanti mutamenti di significato riscontrabili nelle nostre parole, e al tempo stesso il loro stretto legame con la propria origine, ancora così prezioso per comprendere aspetti altrimenti inattingibili o poco attingibili della nostra storia. Abbiamo visto l'appartenenza originaria di tanti vocaboli a sistemi di sussistenza o a credenze che affondano addirittura nella Preistoria. In questi capitoli proveremo a indicare altri sviluppi significativi di alcune parole di uso comune, partendo sempre dalla realtà che sta intorno ai parlanti, e cioè dagli aspetti concreti che hanno fatto nascere e successivamente modificato i nostri modi di nominare il mondo.

Quello e quella: due pronomi alle origini della lingua

I pronomi dimostrativi (**quello, quella**) sono tra le poche categorie grammaticali possedute da tutte le lingue attualmente conosciute (altre categorie, pur così utili come l'articolo o l'aggettivo, sono assenti in un buon numero di esse). In teoria, niente obbligherebbe le lingue a possedere i dimostrativi, poiché essi potrebbero essere facilmente sostituiti da perifrasi del tipo: "vicino/lontano da" o altre. Il fatto è che l'uso del dimostrativo risulta comprensibile nell'habitat tipico del cacciatore-raccoglitore nomade ed è proprio per questa sua arcaicità che esso risulta presente in tutte le lingue del mondo: il dimostrativo è probabilmente il segno spaziale più basilare nelle lingue, e lo spazio è un aspetto centrale nelle attività dei cacciatori. La conoscenza dell'habitat era indispensabile per vivere e per sopravvivere, perciò l'uomo prestava speciale attenzione a questioni come la localizzazione e la direzione. Al contrario dello spazio, il tempo era meno cruciale, era un'estensione della localizzazione. È per questa loro importanza primaria che i dimostrativi risultano come veri e propri creatori di altre categorie: da forme affini al lat. *il-*

lum e *illa* ‘quello, quella’, non solo nascono i nostri dimostrativi **quello** e **quella**, con l’aggiunta del prefisso *eccu-*: (*ec*)*cu illum* ed (*ec*)*cu illa*, ma anche i nostri articoli **il** e **la**, da *il(lum)* e *il(la)*.

Si può dire che il pronome dimostrativo, un elemento oggi sentito come quasi superfluo, fosse invece il più importante elemento alle origini delle nostre lingue, forse una delle prime parole mai pronunciate, magari con l’aiuto di gesti, nelle precise circostanze in cui nacque il parlare umano. Questo è suggerito anche da un altro fatto grammaticale: che cioè, frequentemente, nei pronomi dimostrativi non vi è distinzione tra umano e non umano, mentre tale distinzione è abituale ad esempio negli interrogativi (si pensi alle frasi “*chi* è **quella** donna?” e “*che* è **quella** cosa?”, dove gli interrogativi cambiano ma i dimostrativi restano uguali); i dimostrativi dovevano cioè riferirsi in generale, agli inizi, a un elemento diverso dall’essere umano, perché per il nostro antenato cacciatore era importante e vitale riconoscere *quel* fiume, *quel* guado, *quella* grotta.

Il papavero: un fiore ‘commestibile’

Da sempre, nelle campagne, per tenere tranquilli i bambini latitanti, e quelli piccoli irrequieti, si usava dare il decotto di papavero come calmante. Tale uso era già noto in epoca latina, come testimoniano numerosi autori classici. Le proprietà medicinali e oppiacee del papavero erano già note a Creta e a Micene nell’età del bronzo, e in Anatolia all’inizio dell’età del ferro. Lo dimostrano, tra l’altro, l’idolo di Gazi (Creta), una statuetta di terracotta del XIII secolo a.C. con ai lati del capo due capsule di papavero con le incisioni per estrarre l’oppio e il sigillo, dello stesso periodo, che mostra quattro donne offerenti ad una quinta seduta che ha in mano tre steli con capsule di papavero.

A partire da queste considerazioni si spiega come mai la parola **papavero** (lat. *papaver*) nasca dal verbo **pappare** (in lat. *papo/pappo* ‘mangiare’), e fosse in origine *pap(p)abilis* ‘mangiabile’, dove si nota la resa tipicamente settentrionale del suffisso *-bilis* in *-ver* (come nel milanese *piaséver* ‘piacevole’ o nell’antico genovese *convenéiver* ‘convenievole’).

Anche il romanesco *papagno* ‘cazzotto che stende’ può essere collegato al papavero: il ‘pugno che mette K.O.’ è infatti

uno sviluppo della proprietà sonnifera del papavero, e *papagna* è non a caso uno dei nomi dialettali del papavero nei dialetti centro-meridionali.

Poiché verbi del tipo **pappare** sono presenti in tutti i gruppi di lingue occidentali (ad esempio tedesco *pappen*, spagnolo antico *pa-par*, ceco *papat'*, russo, ucraino e bielorusso *pápa*, serbocroato *pà-pati* bulgaro *pàpam* sloveno *pápati*), si deve pensare che si tratti di verbi risalenti alla prima fase dello sviluppo di queste lingue. Bisogna ricordare che, quando parliamo di queste proprietà, ci riferiamo a quello che in ambito scientifico è noto come *papaver somniferum*, dalla cui capsula immatura si estrae un lattice detto oppio, il quale è il risultato dell'addomesticamento umano tramite coltivazione di una specie selvatica, nota come *papaver setigerum*; tale addomesticamento è avvenuto nel tardo Neolitico nell'Europa centro-occidentale (e non, come erroneamente e diffusamente si crede, in Oriente): i resti di *papaver somniferum* più antichi sono stati ritrovati infatti in vari siti databili al 4400-4300 a.C. in Svizzera, in Germania, in Polonia e anche in Italia. È dunque a queste fasi preistoriche che bisogna datare l'uso del papavero come fiore 'pappabile'.

Il lavoro

Lavoro e **lavorare** sono affini al lat. *labor*, che significa 'fatica, dolore, pena, dolore fisico': sono cioè parole nate in una società fortemente classista, che attribuiva al lavoro manuale una connotazione negativa (il lavoro come dolore o come segno di un'appartenenza alla schiavitù). Questa connotazione è d'altronde facilmente ravvisabile in quelle parole che dapprima indicavano mestieri e aspetti delle classi inferiori, e successivamente diventarono termini ingiuriosi o comunque dal carattere negativo: è il caso di **cafone** (in origine 'contadino'), **bifolco** (in origine 'custode dei buoi'), **villano** (in origine 'contadino'). In altre lingue l'identificazione tra lavoro manuale e classe sociale subalterna è del tutto evidente: si pensi al russo e al polacco *rabota* 'lavoro', dalla parola slava *rabota* 'schiavitù', o al greco moderno *duleiá* 'lavoro', dal greco antico *dulos* 'schiavo'. E i termini francesi e spagnoli per lavoro, rispettivamente *travail* e *trabajo* (attestati anche in alcuni dialetti alto-italiani e affini alla parola **travaglio**), derivano il proprio nome da quello di uno strumento di tortura chiamato *tripalium*, cioè 'composto di tre pali'!

Il calcolo

I più antichi resti archeologici relativi alle attività del calcolo, dell'inventario e della registrazione risalgono al IX millennio e appartengono alla Valle dell'Indo. Si tratta di piccoli oggetti d'argilla del diametro di pochi centimetri e di diversa forma geometrica (dischi, sfere, cilindri), che gli archeologi chiamano *gettoni* (in inglese *tokens*) e che sono collegati all'inizio del Neolitico, cioè alla nascita delle attività produttive. Queste piccole pietre costituiscono la prima forma di calcolo: ciascuna di esse rappresentava, nelle fasi più arcaiche, un capo di bestiame, da quelli appena nati (pietruzze di diametro inferiore) via via fino agli animali adulti. Non sorprende dunque, se ci si colloca in questo contesto preistorico, che le parole **calcolare** e **calcolo** derivino dal termine *calcolo* (lat. *calculus*) nel senso di 'pietruzza' (significato attestato ancora oggi nel *calcolo biliare*).

La guerra

La guerra, intesa come campagna militare di conquista di un territorio, nasce nell'età del rame, intorno al 4000 a.C., quando la necessità di espandersi verso nuove terre è causata dal forte sviluppo demografico dei villaggi ad agricoltura avanzata. Fin dalle origini, la guerra ha un legame inscindibile con la primavera: è la primavera la stagione in cui hanno inizio le spedizioni, come ancora ci ricordano i testi epici medievali (le armate partivano all'inizio di maggio), o come è testimoniato dalla tradizione del Campo di Maggio, cioè l'assemblea plenaria degli uomini liberi della monarchia franca, durante la quale si stabilivano le spedizioni militari che sarebbero state intraprese in quella stagione. Si pensi che una famosa poesia del trovatore provenzale Bertran de Born è un elogio della guerra che coincide, allo stesso tempo, con un elogio della primavera. Nella Roma arcaica esisteva la consuetudine del *ver sacrum*, 'primavera sacra', praticata anche dai Celti e dai Germani, che consisteva nell'offerta a una divinità degli esseri viventi nati o nascituri in un determinato anno. I giovani, giunti al ventesimo anno d'età, erano costretti ad abbandonare la comunità di appartenenza e a dirigersi alla ricerca di nuove sedi. Si trattava di spedizioni a carattere militare, offerte al dio della

guerra (Marte). Questo spiega perché dal nome della primavera sacra (al femminile: lat. *vera*) nasca quello della **guerra**, con un passaggio *v > gu* tipico di una vasta area e proveniente dalle lingue celtiche. Si pensi che in diversi dialetti la primavera si chiama *primaguera/primaguero* (ad esempio nelle parlate dell'Isola d'Elba, nel guascone e in alcune varianti del catalano). La guerra, in origine è dunque la 'guerra santa primaverile'.

Il gioco: la filastrocca e la mosca cieca

La **filastrocca** è, come sappiamo, un 'componimento in versi brevi, con ripetizioni di sillabe e parole'. Per studiare l'origine di questa parola è necessario comprendere i caratteri distintivi delle filastrocche rispetto ad altre composizioni poetiche, e tener presente che il ruolo dei bambini, ai quali le filastrocche sono destinate, è centrale (sia che la filastrocca sia cantata o recitata dagli adulti per loro, sia che lo facciano i bambini stessi): non a caso, in inglese 'filastrocca' si dice *children* 'bambini', o *nursery* 'asilo' *rhyme* 'poesiola'. Ed è quindi, almeno in apparenza, al ruolo dei bambini che si devono anche le principali caratteristiche formali del componimento: le rime, le assonanze, la cadenza, la brevità e l'orecchiabilità dei versi. Lo scopo più frequente delle filastrocche è quello di *istruire*, naturalmente in modo facile, piacevole e divertente. Vi sono filastrocche il cui carattere didattico è indipendente dal contesto, materiale o cronologico (ad esempio "Trenta giorni ha novembre / con april, giugno e settembre / di ventotto ve n'è uno / tutti gli altri ne han trentuno"), filastrocche legate a particolari mesi o stagioni (ad esempio "Marzo pazzzerello / guarda il sole / e prendi l'ombrello"), filastrocche legate alla presenza di un animale o di un fenomeno naturale (come quelle che i bambini di tutto il mondo, in termini pressoché identici, rivolgono alla lucciola, alla lumaca, alla farfalla, alla coccinella, alla donnola e ad altri animali, o a fenomeni considerati magici come l'arcobaleno, per chiedere loro un favore), filastrocche che accompagnano un'azione che l'adulto compie con il bambino, come quelle che si recitano per insegnargli il nome di ciascun dito, mentre lo si prende con le proprie ("Dice il pollice: 'Ho fame' / dice l'indice: 'Non c'è più pane' / dice il medio: 'Che faremo' / e l'anulare: 'Lo ruberemo!' / Ma il mignolo dice di no /

‘Io a rubare non ci sto!’”), oltre alle ben note filastrocche-indovinelli, alle filastrocche-scioglilingua, e alle filastrocche senza senso. L’origine della parola si comprende a partire da questa visione della filastrocca come “gioco infantile di tipo orale”, e del gioco infantile stesso, orale o di azione, come micro-sistema di regole rituali, insegnato ai bambini per finalità educative. La prima parte della parola deriva da *fila*, cioè ‘sequenza’, ‘serie concatenate’, collegabile al plurale del lat. *filum* (come in italiano *le fila*), la seconda continua il greco-latino *historicus*, ‘abile nel racconto’, ‘bene informato’, ‘istruttivo’.

Il gioco della **mosca cieca** è diffuso in varie parti del mondo. Per quanto riguarda l’Europa, in spagnolo si chiama *gallina ciega*, in catalano *gallina cega* o *gallina orba*, in portoghese *cabra cega*, in tedesco *blindekuh*, cioè ‘mucca cieca’, in sloveno e in serbo-croato rispettivamente *slepe misi* e *slijepi mis* ‘topo cieco’. Nei dialetti italiani, esso si chiama anche *gatta cieca*, *serpe cieca*, *lupo cieco*, *rospo cieco*. Il nome del gioco insomma fa sempre riferimento alla presenza di un animale cieco. Partendo da una definizione del gioco infantile come rito di preparazione alla vita adulta, la domanda che dobbiamo porci nei riguardi del gioco della mosca cieca e del suo nome è la seguente: perché il nome di un gioco infantile dovrebbe chiamarsi col nome di un insetto o di un animale, e per di più quasi sempre cieco? Più precisamente: quale potrebbe essere il ruolo dell’insetto o animale o persona cieca, in questo gioco/rito? Nella versione più banale del gioco, quella che si gioca, o si giocava, nelle città, i bambini liberi sfidano, colpendolo e schivandolo, quello bendato, che ha invece il compito di afferrarli. Quando il giocatore cieco riesce ad afferrare qualcuno, i ruoli si alternano. In questa versione semplificata il gioco è solo un gioco d’azione, la minaccia è quella di essere afferrati dal giocatore/ufficiante cieco, e il castigo per chi viene afferrato è di diventare a sua volta cieco e colpitore. Ma nella versione conservata nelle aree più isolate, il gioco comprende tutta una varietà di formule rituali fisse, che sono recitate, alternativamente, dal giocatore cieco e dagli altri, e che mettono in luce il fatto che il colpitore cieco è una rappresentazione della morte e che il gioco infantile mima in modo rituale il rapporto tra i vivi e i morti, concepiti come una raffigurazione del destino cieco, di cui non solo dobbiamo imparare a non temere e a parare i colpi, ma che dob-

biamo essere anche pronti, quando arriva il nostro turno, ad accettare, assumendo il ruolo del “morto” nei confronti dei vivi. Il gioco è insomma la simulazione infantile di un rito di esorcizzazione della morte, e la presenza di animali come protagonisti fa riferimento alla più antica rappresentazione del regno dei morti, vale a dire quella che lo identifica in un regno di animali, tuttora la più comune nelle società a interesse etnografico.

Un attore-sciamano greco-etrusco: l'istrione

Legata al tema del gioco, e in particolare alla parola lat. *ludius* ‘commediante, pantomimo, attore’, che è derivata dal lat. *ludus* ‘gioco, gioco pubblico’, è la figura dell’**istrione** (lat. *hister*, *histrion*): gli autori latini mettono sempre in correlazione la figura del *ludius* e quella dell’*histrion*. Il passaggio da ‘giocare’ a ‘rappresentare, mimare una parte, recitare’ è tipico anche del francese e delle lingue germaniche (francese *jouer*, inglese *to play*, tedesco *spielen*, tutti ‘giocare’, ma anche ‘suonare’ e ‘recitare’). Il nucleo comune alle due nozioni dell’*histrion* e del *ludius* rappresenta insomma il punto di incontro fra le nozioni del ‘gioco’, inteso come ripetizione di un rito sulla base di un complesso di regole, e di tutte le diverse forme concrete del ‘gioco’, cioè principalmente la ‘recitazione’, il ‘mimo’, la ‘danza’, la ‘musica’ e ogni forma di ‘competizione’ o ‘gara’, sia intellettuale che fisica. Bisogna però notare che, a differenza dei *ludii*, gli *histriones* non erano cittadini romani, ma potevano essere schiavi, liberti o stranieri. Inoltre, per quanto vicini nel loro significato, i due termini differiscono per due caratteristiche, esclusive di ciascuno dei due: il *ludius* era un ‘dicitore, saltimbanco, giocoliere, prestigiatore’, che ballava e recitava sulle pubbliche strade o nel circo; l’*histrion*, invece, si caratterizzava soprattutto come ‘attore drammatico’, sia della tragedia che della commedia. Entrambe queste caratteristiche sembrano orientare verso la Grecia (la commedia e la tragedia sono rappresentazioni teatrali di chiara origine greca), anche perché, secondo le testimonianze degli autori classici, i migliori *histriones* erano quelli greci. Non stupisce dunque che la parola *histrion* nasca dalla stessa parola greca, divenuta poi latina nella forma *historicus* ‘abile nel racconto’, che abbiamo visto alle origini della filastrocca. Si deve poi pensare che il latino conosces-

se, accanto a *historicus*, anche una formazione del tipo *historio*, il cui significato originario doveva essere ‘narratore’. Per ragioni fonetiche, però, bisogna supporre che *hister* e *histro* siano grecismi mutuati in latino attraverso l’etrusco. L’origine della parola *istrione* (‘funambolo, musico, attore, narratore’) lo descrive come il custode del sapere tradizionale, come poeta onnisciente, come pantomimo, funambolo e danzatore, e insomma come erede della figura del mago-sciamano delle società arcaiche.

Il nome di un cibo oggi internazionale: la pizza

Grazie alla sua variante napoletana, la **pizza** è un piatto italiano oggi conosciuto in tutto il mondo. I dizionari etimologici fanno incredibilmente risalire questa parola alle lingue germaniche, in evidente contrasto con il buon senso e con la logica (non risulta che i Germani dell’alto Medioevo, cioè i Longobardi e i Goti protagonisti delle cosiddette “invasioni barbariche” in Italia, fossero gli inventori della pizza!). In realtà, è in Medio Oriente che la focaccia di pane, rotonda (talvolta ovale), schiacciata e bianca, è un alimento di base, che si serve assieme al piatto principale oppure si riscalda per poi farcirla con verdure o carne. Di solito questo tipo di pane non è più largo di una mano a dita distese e lo si può mangiare come semplice pane oppure farcirlo con companatico. In Siria e in Iraq questa focaccia si chiama *gàwrág* (nella variante croccante) o *khibz-may* (nella variante morbida), mentre in Arabia Saudita, dove è il pane che accompagna ogni piatto, e nello Yemen, si chiama *pita*. Ma il pane piatto non è solo medio-orientale: esso è comune anche in Afghanistan e soprattutto in India, dove è anche molto diversificato, mentre in Israele esso ha le stesse caratteristiche della focaccia araba ed è un evidente prestito culturale arabo. La vastità dell’area dove si consuma la focaccia piatta e tonda costituisce in ogni caso un importante indizio della sua antichità. Per quanto riguarda l’Europa, a parte l’Italia, troviamo la focaccia rotonda e schiacciata in Turchia (dove si chiama *pide*), in Bulgaria (chiamata *pita*), in Grecia (dove prende il nome di *pita*, *peta* o *pitta*), in Albania (*pite*), in Serbia e Croazia (*pita*) in Ungheria (*pite*) e in Romania (*pítă*). Anche se tendiamo a uniformare la parola nella forma *pizza*, si deve poi spe-

cificare che in realtà in Italia esistono le tre varianti *pizza*, *pinza* e *pitta*, senza contare altre voci etimologicamente connesse, quali *piada* e *piadina*.

La *pitta/pizza* è chiaramente un antico piatto mediterraneo (e non germanico medievale!), diffuso non solo sulla sponda settentrionale del Mediterraneo centrale e orientale, ma anche e soprattutto sul litorale levantino. La *pizza* nasce nell'area levantina ora di lingua araba, e che fu precedentemente di lingua armena e siriana. È proprio dall'area araba, o per suo tramite, d'altronde, che sono arrivati in Europa, i nomi di tanti altri alimenti o costituenti dell'alimentazione, come il *limone* e l'*arancio*, le *albicocche*, gli *spinaci*, gli *asparagi*, i *carciofi*, lo *zafferano* e lo *zucchero*, quasi sempre introdotti con i loro nomi originali. In aramaico antico e in siriano la parola *pitta/pita* significa 'il pane'. Non sussiste alcun dubbio che la parola **pizza** derivi proprio da *pitta*, attraverso una fase intermedia *pittea*.

Il nome turco degli Etruschi e dei Toscani

Le affinità degli Etruschi – e dei Toscani – con i Turchi sono state recentemente accertate dagli studiosi di genetica. Lo studio del DNA di campioni di ossa ricavati da tombe etrusche del periodo VII-III secolo a.C. ha mostrato un'affinità strettissima con il DNA della popolazione toscana moderna. Inoltre, il DNA dei bovini toscani è risultato totalmente diverso da quello degli altri bovini italiani ed europei, e invece simile a quello dei bovini medio-orientali e dell'Anatolia. Anche l'esame del cranio della maggior parte dei teschi etruschi studiati si avvicina a quello delle popolazioni dell'Anatolia.

Oltre alla genetica delle popolazioni, va detto che già gli scrittori classici consideravano certa la provenienza degli Etruschi dall'Anatolia. Inoltre, l'archeologia ha rilevato come dalla cultura materiale si possano ricavare non pochi indizi degli stretti rapporti fra Etruschi e Anatolici (gli orecchini a disco in oro delle aristocratiche etrusche, che mostrano le tecniche della ribattitura, della filigrana e della granulazione, tipiche dell'artigianato dell'Anatolia occidentale; la consuetudine di adornare gli uomini con braccialetti, collane e orecchini; la somiglianza della pittura etrusca con le pitture parietali di Gordion o quelle pa-

rietali di Karaburun, in Anatolia; la somiglianza delle raffigurazioni del leone come custode delle tombe etrusche con quelle dell'arte anatolica).

Sul piano religioso, poi, è noto che la religione pre-islamica degli antichi Turchi concepiva il cielo, abitato dagli dei, suddiviso in diciassette regioni: ebbene, quella etrusca lo concepiva suddiviso in sedici, ciascuna abitata da una diversa divinità. Si tratta di una somiglianza molto distintiva, in quanto si differenzia radicalmente dalla concezione cosmogonica delle religioni del mondo classico, secondo le quali il mondo si divideva semplicemente in celeste, terrestre e infernale. Inoltre, entrambe le religioni avevano in comune la credenza che una sorta di tubo collegasse il mondo celeste a quello degli inferi, attraverso un foro scavato nella terra.

Dal punto di vista linguistico, infine, esistono numerosi fenomeni fonetici e morfologici che accomunano l'etrusco al turco. E, soprattutto, esistono molte parole simili. Ne menzioniamo alcune: l'etrusco *aeger* 'malato', così come *aegrum* 'dolore, pena', sono simili al turco *agri* 'sofferenza fisica' e *agrimak* 'causare dolore, far male'; l'etrusco *avil* 'anno' è simile al turco antico e moderno *yil* 'anno'; l'etrusco *camillus* 'sacerdote' è una forma diminutiva del turco *kam* 'sciamano'; l'etrusco *cletram* 'io porto' è simile al turco *keletiram* 'io porto'; l'etrusco *mactare* 'glorificare' è vicino al turco *maktamak* 'lodare'; l'etrusco *nac* 'perché?' è identico al turco *nak* 'perché?'.

Non deve stupire, pertanto, che la parola **etrusco** (lat. *etruscus*), da una forma arcaica *tursko* che è anche alla base anche del lat. *tuscus* (italiano **Tosco** e **Toscano**), e cioè del nome stesso della **Toscana**, sia in origine proprio la parola che designa i *Turchi*, penetrati nell'attuale Toscana all'inizio del I millennio a.C.

Fortuna del nome di una calzatura: la ciocia, i Ciociari e la Ciociaria

La **ciocia**, che ha dato il suo nome alla regione del Lazio in cui veniva usata e ai suoi abitanti – **Ciociaria** e **Ciociari**, – è una calzatura che si compone di una robusta suola di cuoio grezzo con la punta rialzata, alla quale è legata una 'pezza' bianca che ricopre il piede e il polpaccio, tenuta avvolta da due

lunghe e larghe corregge intrecciate. Il suo nome deriva da *calcea*, femminile del *calceus* romano, un tipo di calzatura che, nella variante del *calceus repandus*, presenta anch'esso la punta rialzata. E questa deriva a sua volta da un tipo di calzatura usato dagli Etruschi e diffusissima in area anatolica (la stessa da cui provengono gli etruschi, come abbiamo detto), come dimostrato dal tipico *çarik* tradizionale turco e da altre calzature turche a punta rialzata.

La curiosa origine del nome della tromba

Una specifica consuetudine dell'antica Roma sta all'origine della parola **tromba**. Le trombe latine, vale a dire le *tubae*, si usavano soprattutto nei *triumphi*, vale a dire nelle spettacolari parate militari che venivano organizzate in onore dei generali vincitori. Queste manifestazioni coinvolgevano sia le massime autorità civili e militari che il popolo: proprio a livello popolare, pertanto, si dovette instaurare un'associazione fra i "trionfi", intesi come grandiosa e spettacolare manifestazione collettiva di tripudio, e il suono dei *tubicines*, cioè il corpo dei trombettieri che nelle sfilate trionfali accompagnava i membri del Senato. All'origine della parola **tromba** si può ricostruire una variante latina, femminile, di *triumphus*, e cioè *trumpa* (in origine un plurale neutro, con la tipica uscita in *-a* del latino): questa parola, che inizialmente indicava i trionfi militari romani, passò poi ad evocare il suono delle trombe che ne annunciava l'inizio e ne accompagnava lo svolgimento e i momenti salienti.

Un oggetto oggi poco noto: l'otre

L'**otre** era, fino a pochi anni fa, una pelle intera, specialmente di capra, cucita e utilizzata per il trasporto di liquidi (in particolare grappa e vino). Questa parola è affine al lat. *uter* 'otre', a sua volta da *uterus* 'utero', una parola greca che mostra, per il suo aspetto fonetico, di essere giunta al latino attraverso l'etrusco. Tanto l'utero quanto l'otre sono due vesciche in pelle con un'apertura, e si può aggiungere che gli Etruschi, i quali riproducevano le viscere come *ex-voto* da offrire alle divi-

nità, dovettero conoscere piuttosto bene l'anatomia umana e animale: tra gli oggetti in terracotta, bronzo, marmo o metalli preziosi che venivano offerti alle divinità (come Apollo, Diana, Telesforo, Igea, Esculapio) per impetrare una grazia o per riconoscenza verso una grazia ricevuta, molte sono proprio raffigurazioni di uteri.

La transenna come 'passaggio obbligato'

Il verbo *transire* significava in latino 'attraversare, passare' (da *ire* 'andare' + *trans* 'attraverso'). Dalla forma del cosiddetto gerundivo, un aggettivo verbale che in latino esprime l'obbligo o la necessità di compiere un'azione (attraverso i suffissi *-andus/-anda -endus/-enda*: ad esempio nella nota frase *Carthago delenda est* 'Cartagine deve essere distrutta'), e cioè da una forma del tipo *transienda*, col significato di 'passaggio obbligato', nasce la parola **transenna**. Questo significato è stato poi applicato agli uomini, agli animali e alle cose: nel primo caso sono nati i significati (attestati sia in latino che soprattutto nei dialetti attuali) di *transenna* intesa come 'barriera che delimita qualcosa' (cioè il significato attuale), come 'sentiero' (cioè un passaggio obbligato per gli uomini in un territorio selvatico), o come 'vicolo' (cioè un passaggio obbligato per gli uomini tra le case); nel secondo caso la *transenna* ha incominciato a significare 'gabbia per animali', 'insidia di caccia', 'barriera per i cavalli'; nel terzo, sono nati i significati di 'finestra' (parola legata a un *passaggio obbligato* per gli animali), 'corsia', 'grondaia' (indicanti in origine il *passaggio obbligato* della luce o dell'acqua).

Aspetti del carattere umano

Affine al lat. *follis* 'mantice, sacco di cuoio, pallone' è la parola **folle**, col significato originario di 'testa vuota'. Dal nome della coda, usato per indicare 'il cane che abbassa la coda', nasce **codardo**, mentre il **curioso** è in origine 'chi si cura di qualcosa' (lat. *cura*) e il **dispettoso** 'chi guarda dall'alto in basso' (questo il significato del verbo latino *de-spicere*). Chi è **cattivo** era in origine un 'prigioniero', dal lat. *captivus* (questa accezione della pa-

rola è ancora percepibile nel verbo **accattivarsi**, che esprime il senso di ‘*catturare* la simpatia di qualcuno’): il passaggio al senso attuale si spiega con l’evoluzione da ‘prigioniero’ a ‘misero, disgraziato’ (significato ben attestato nel Medioevo, in francese, in occitano e in italiano, e ancora oggi vivo nell’accezione di ‘scadente, di cattiva qualità’), fino a ‘cattivo’ in quanto ‘emarginato, escluso, reietto’.

Tra le parole negative, usate anche come insulti, è interessante **imbecille**, lat. *imbecillus* ‘debole, fiacco, senza mezzi’, che nasce a sua volta da *bacillum* ‘bastoncino’ e significa quindi in origine ‘senza neanche il bastone per appoggiarsi’. **Cretino** deriva invece da *cristiano*: la cosa non deve stupire, se si pensa che ancora oggi, nell’italiano parlato, è comune dire *un povero Cristo* parlando di una persona degna di compassione (in alta Italia, esiste anche l’espressione *povero Cristiano*); in alcune aree alpine francesi per definire la malattia del gozzo, e dunque per designare ‘persone mute, insensate, con deformazioni fisiche’, si usava il termine *crétin* ‘cristiano, persona degna di compassione’. Collateralmente al lat. *imponere* ‘porre sopra’ nasce l’**impostore**, cioè la parola che indica ‘chi pone qualcosa sopra a un’altra’, con lo scopo di ‘nascondere la verità’ e dunque ‘ingannare’. Un **indolente** è originariamente ‘chi non è dolente’ (lat. *in-dolentem*), ma l’‘assenza di dolore’ è vista come spia di una ‘mancanza di forza e di interessi’. L’**inerte** è invece colui che è ‘privo di arte’ (lat. *ar-tem*), nel senso che non possiede un’attività, e l’**inetto** (lat. *in-ep-tus*) è una persona ‘non (*in-*) adatto (*aptus*) a fare qualcosa’. **Ipo-crita**, infine, nasce da una forma affine al lat. *hypocrita* ‘mimo, istrione’, a sua volta dal gr. *hypokrites* ‘attore’ e poi ‘falso’: assieme a *hypokrisie* o *hypókrisis* (da cui **ipocrisia**, attraverso il lat. tardo *hypocrisia* ‘imitazione del parlare, o del gestire di una persona’), deriva dal verbo greco *hypokrínesthai* ‘recitare una parte’. L’**idiota** e lo **zotico** sono due ‘persone incompetenti’, rispettivamente dal gr. *idiótes* ‘uomo privato’, vale a dire l’uomo inesperto contrapposto all’uomo pubblico, e dal suo derivato *idioticus*. Il **cialtrone**, infine, cioè la ‘persona arrogante che non mantiene le promesse fatte e delude le aspettative’, come l’uomo politico che promette mari e monti e non fa niente, o il presunto uomo d’affari che si rivela un buono a nulla, nasce da un verbo come il lat. *alterare* con il prefisso *ex-*, attraverso la forma *scialtrone*, nel senso di ‘colui che altera ciò che è’, e ‘che è altro da ciò che sembra’.

(la resa fonetica di *sc-* in *c-* è comune in Toscana, dove si ha per esempio *ciarpa* al posto di *sciarpa*).

Parole di origine onomatopeica

L'imitazione dei suoni di un oggetto o di un elemento è probabilmente una delle prime forme di nominazione del mondo. Tra le parole e i verbi che hanno un'origine onomatopeica, ci sono **abbaiare**, **belare**, **borbottare**, **ciucciare**, **corvo**, **cricchiare**, **crocchiare**, **cuculo**, **friggere**, **grillo**, **miagolare**, **mormorare**, **mugugno**, **pigolare**, **ronzare**, **squittire**, **tintinnare**, **tortora** e **upupa**.

I nomi dei mesi

Tra i nomi dei mesi, alcuni derivano dalla divinità cui il mese era dedicato, come **gennaio** (*ianuarius*) da Giano (lat. *Ianus*), **marzo** da Marte, **maggio** da *ensem Maium* 'mese del dio grande', **giugno** da *Giunone*; altri dal nome di personaggi importanti, come **luglio**, in onore di Giulio (*Iulium*) Cesare, e **agosto** (*augustum*), in onore dell'imperatore Augusto. Nel calendario romano, l'anno incominciava col mese di marzo: per questo **settembre**, **ottobre**, **novembre** e **dicembre** (rispettivamente da *septem* 'sette', *octo* 'otto', *novem* 'nove' e *decem* 'dieci') sono nomi che indicano, in origine, il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo mese dell'anno. **Febbraio** era il 'mese dedicato alla purificazione', da *februus* 'purificante'.

Per quanto riguarda **aprile**, secondo gli antichi si trattava di un nome che nasceva da *Venere* (in greco *Afrodite*) o dalla forma verbale latina *aperit* perché "apre" la primavera; gli studiosi moderni pensano al sanscrito *aparah* 'posteriore', al gotico *afar* 'dopo', all'etrusco *apru* (a sua volta dal greco *Afro* per *Afrodite*) o *aplu* 'Apollo'. Più semplicemente, tenendo conto dei numerosi culti legati al cinghiale attestati in diverse parti d'Europa proprio in aprile, e considerato che aprile è il mese in cui vengono alla luce i piccoli di cinghiale, il significato del lat. *mensis aprilis* ('aprile') è quello di 'mese del cinghiale' (la cui forma, in latino, era *aper*, *apri*).

I nomi degli animali

Abbiamo già analizzato diversi nomi di animali di origine totemica e tabuistica.

I nomi di animali possono nascere anche da una descrizione dell'aspetto o delle dimensioni: ad esempio **acaro**, dal greco *akarí*, a sua volta da *arakés* 'piccolo'; **antilope**, dal greco *anthólops*, composto di *anthós* 'fiore' e *óps* 'occhio', e dunque in origine 'occhi come fiori'; **aquila**, da un aggettivo affine al lat. *aquilus* 'bruno, scuro'; **fenicottero**, dal greco *phoinikópteros*, composto di *phóinix* 'rosso' e *pterón* 'ala', cioè uccello dalle ali rosse'; **pellicano**, dal greco *pelekán*, collegato al nome dell'ascia a doppio taglio (*pélekus*) che ricorda il becco dell'uccello; **rinoceronte**, dal composto greco *rhinós* 'naso' e *kéras* 'corno'.

In altri casi, il nome nasce da una descrizione di loro movimenti caratteristici: ad esempio **albatros**, dall'arabo *al-gattas* 'tuffatore, uccello che si tuffa'; **balena**, originariamente dal greco *fállaina*, connesso alla radice *bhel-* 'gonfiare'; **bradipo**, dal composto greco *bradús* 'lento' e *poús* 'piede'; **cammello**, dal greco *kámelos*, a sua volta dal semitico *gāmāl* 'portare', cioè 'animale che porta (oggetti e persone)'; **foca**, dal greco *phóche*, connesso a una radice che significa 'soffiare', con riferimento al verso caratteristico di questo animale; **furetto**, dal lat. *fur furis* 'ladro', e cioè 'piccolo ladro'.

Alcuni nomi di animali nascono dal loro luogo di provenienza: ad esempio **ermellino** nasce dal nome dell'Armenia, con il significato originario di 'topo d'Armenia' (*mus armenius*); **fagiano** significa 'della *Faside*', cioè della regione tra l'Asia Minore e la Colchide da cui provennero i primi esemplari di questo animale; **sarda** e **sardina** significano 'della Sardegna'; **canarino** è l' 'uccello delle isole Canarie'.

Curiosa è la nascita del nome **canguro**, che arriva in italiano, attraverso l'inglese, da una lingua australiana: il significato è 'non capisco' (*ka guro*), riposta che fu data dagli aborigeni a fine Settecento al capitano James Cook, che aveva chiesto loro il nome dell'animale. Nonostante alcuni tentativi recenti di trovare un'etimologia diversa e meno aneddotica, si tratta ancora oggi della spiegazione più probabile.

Altre parole

Tra gli altri sviluppi interessanti di significato ricordiamo **ab-bacchio** ‘figlio della pecora ancora lattante o slattato da poco’, noto piatto della cucina tradizionale romana, che nasce da una forma come il lat. *ab baculum* ‘vicino al bastone’, con riferimento alla consuetudine, di cui ci informa ad esempio Varrone nel *De re rustica* (composta nel 34 a.C.), di legare gli agnellini a un palo fino al quarto mese di vita, per evitare che, saltando di qua e di là, si facessero del male; **affine** significa in origine ‘confinante’, e dunque ‘vicino a’, da un composto di *ad* ‘presso’ e *finem* ‘confinare’; **agglomerare** e **agglomerato** si riferiscono in origine al gomito (lat. *glomus*), e significano in prima istanza ‘aggomitolare, tenere insieme, ammassare’; dal nome degli spiriti degli inferi che perseguitavano i vivi, trasformati successivamente in divinità tutelari e protettive, cioè i *Lares*, nasce la paola *lare* ‘focolare, da cui si forma **alare**, cioè l’arnese usato nel camino per sostenere la legna; **aborto**, lat. *abortum*, nasce da un verbo affine al lat. *aboriri* ‘morire’, composto di *ab*, che indica allontanamento, e *oriri* ‘nascere’; sempre dallo stesso prefisso di allontanamento *ab-*, preposto a *rogare* ‘proporre una legge’, nasce il verbo **abrogare**; **album** è affine al nome latino della tavola imbiancata (in lat. *albus* significa ‘bianco’) sulla quale venivano scritti gli editti dei pretori, che venivano poi esposti in pubblico; **altalena** nasce da una parola affine al lat. *tolleno*, che indicava una trave posta trasversalmente ad un’altra in modo che abbassando una delle due estremità si alzasse l’altra; **alveare** risale ad *alveo* (lat. *alveus*) ‘vaso di legno’; **andare** nasce da un verbo affine al lat. *adi-re*, con un passaggio da *-ire* ad *-are* (cioè un cambio di coniugazione) e un’inserzione di *-n-* (come in *rendere* dal lat. *reddere* e in *inverno* dal lat. *hibernum*) – il significato originario è quello di ‘andare’ (*ire*) ‘verso’ (*ad*) –; **busto**, lat. *bustum* ‘tumulo crematorio’, participio passato di *buro* ‘bruciare’, fa riferimento al busto che si poneva sul sepolcro del cremato; **bizza** ‘eccesso di collera, gesto improvviso dovuto a facile irritabilità, specie del bambino’ si spiega avendo in mente il bambino *viziato*, e cioè come sviluppo di una parola affine al lat. *vitia*, plurale di *vitium* ‘vizio’; **cemento** e **cimento**, lat. *caementum*, aveva il significato di ‘rozza pietra da costruzione’ (il notevole sforzo richiesto per costruire qualcosa con queste pietre è certo all’origine della nozione del **ci-**

mentarsi, che ci vede quindi eredi di antichi muratori); **candidato** fa riferimento alla consuetudine, nell'antica Roma, di vestire una toga candida se ci si candidava a una carica pubblica; **casta**, lat. *casta* 'pura', attesta un significativo passaggio dall'innocenza e purezza di costumi alla designazione di una presunta razza pura legata a un privilegio sociale; **causa** (lat. *caussa*) deriva da una forma dialettale preistorica alto-italiana di *calcea*, a sua volta da *calx* 'piede, base dell'albero della nave, pollone dell'albero', con un approfondimento del significato astratto di 'fondamento della vita dell'albero' in 'causa, origine'; **calzone**, da **calza** (lat. *calceam*), nasce per il fatto che il calzone, nell'evoluzione del costume, è un semplice prolungamento delle calze; **cancro** viene da uno dei nomi del 'granchio' (lat. *cancrum*), per la somiglianza tra le ramificazioni del tumore e le zampe del granchio (la stessa origine ha **carcinoma** 'tumore maligno', dal greco *karkínos*, che significava in primo luogo 'granchio' e significò successivamente 'tumore'); **ciottolo** nasce dal lat. *glarea* 'ghiaia', attraverso la parola *ghiaiotto*, seguendo passaggi fonetici tipici del territorio che va dalla Romagna al Lazio settentrionale, un'area studiata dagli archeologi per la presenza di comunità che sfruttavano le risorse minerarie a partire dal III millennio a.C.; da *coriaceam* 'fatta di cuoio', a sua volta da *corium* 'cuoio', nasce la **corazza**; da *cornix* 'cornacchia' nascono tanto **cornacchia** (attraverso il diminutivo *corniculam/cornaculam*) quanto **cornice**, nel senso originario di 'oggetto piegato', 'cornicione', per la somiglianza della curvatura con il becco della cornacchia (anche in greco, *koroné* significa sia 'cornacchia' che 'cornice'); **covone** 'fascio di piante di cereali mietute e legate insieme' nasce da un termine affine al lat. *covus* (variante di *cavus* 'cavo'), con riferimento alla cavità che formano i fasci posti l'uno sull'altro; **cucchiaio** risale al lat. *cochlea* 'chiocciola', e in particolare a *cochlearium*, vale a dire l'arnese (già attestato nel I secolo a.C.) che veniva utilizzato per mangiare le lumache e le chioccioline, formato da un uncino per estrarle dal guscio e da una paletta ovale e concava per sorseggiarne il liquido; da una parola affine al lat. *dentem* 'dente', in origine un participio presente del verbo *edere* 'mangiare', vale a dire *edentem* 'colui che mangia', nasce probabilmente **dente**; **diverbio**, lat. *diverbium*, è in origine 'discorso (*verbum*) alternato (*dis-*) tra due attori sulla scena', quindi 'dialogo teatrale', ed è passato poi a descrivere i diverbi reali e non solo quelli sulla scena; dal diminutivo di

una parola affine al lat. *aedes* ‘locale con focolare’ e successivamente ‘locale’, vale a dire *aediculam*, ‘piccolo locale’ nasce **edicola**; mentre dal composto *ex* ‘da, via da’ + *liminem* ‘soglia’, col significato di ‘(cacciare) via dalla soglia’, nasce **eliminare**; **emerito** è in origine un participio passato di *ex-merere* ‘finire di servire nell’esercito’, cioè è colui che presta l’ultimo periodo di servizio militare; **facile** e **facoltà** nascono, attraverso una forma affine al lat. *facilis* e *facultas*, da un verbo come *facere* ‘fare’, e significavano ‘fattibile’ e ‘fattibilità’; **famiglia**, *familia*, designava in origine, in quanto derivata da *famulus* ‘schiavo’, l’insieme degli schiavi domestici (la famiglia latina era cioè in primo luogo quella degli schiavi e delle schiave, e non quella moderna fondata sui legami di parentela); **femmina**, **fecondo** e **felice** risalgono tutte alla radice **fe-* ‘poppare, nutrire’ (lat. *felare*), e significano in origine ‘fruttifera, fruttifero, fertile’; sempre da un verbo affine a *felare* nasce **figlio** (lat. *filius*), cioè ‘colui che poppa’; **fegato**, lat. *ficatum*, a sua volta ricalcato dal gr. *sykotón*, da *sykon* ‘fico’, significava ‘(fegato) ingrassato coi fichi’, perché i Greci usavano ingrassare i maiali, e soprattutto le oche, con grandi quantità di fichi, in modo da ingrossarne il fegato e dargli un gusto molto speciale; da una delle parole per ‘fuoco’ (lat. *focus* ‘fuoco’) nascono **sfogo** (usata non a caso anche in italiano standard per le ‘eruzioni cutanee’, come l’erpete, che si chiamano anche *fuoco di S. Antonio*), **foga** (si pensi che la *foga oratoria* si collega immediatamente a discorsi *infuocati* o *infiammati*) e il verbo **sfogare** (che in molti dialetti viene utilizzato per descrivere i movimenti della ‘vacca in calore’, mostrando l’evidente rapporto di questa parola con il ‘fuoco’); dal nome del *falasco*, pianta erbacea usata per impagliare seggiole, intrecciare sporte e stuoie e costruire capanni da caccia, nasce la parola **fiasco**, che i dizionari etimologici fanno invece derivare dal germanico *flaska* e *flaskun*: ma sarebbe davvero incredibile che un oggetto tipico, addirittura un simbolo, della cultura vinicola italiana prendesse il proprio nome dalla lingua di popoli presso i quali il fiasco non esisteva nemmeno, e che invece, al contrario di quanto sostengono generalmente i linguisti, importarono proprio dall’Italia l’uso del fiasco e, con esso, il suo nome; uno dei principali valori della latinità era la *fides*, che indicava la parola data, la lealtà dimostrata anche pubblicamente: solo col Cristinissimo la **fede** acquisterà il significato attuale di ‘prestar fede alle verità rivelate che non possono essere spiegate con la ragione’; **fo-**

resta e **forestiero** sono collaterali all'aggettivo latino *forestis*, a sua volta derivato dall'avverbio *foris* 'fuori' (quindi 'selva fuori del recinto dell'abitazione', 'persona che viene da fuori del recinto'); dal diminutivo *fustula* di una parola affine al lat. *fustis* 'bastone' nasce **frusta**, che nella sua forma originaria è una striscia di cuoio applicata a un bastone; **gente**, lat. *gens gentis* 'stirpe, schiatta, gente', a sua volta dal verbo *gignere* 'generare' (che abbiamo visto a proposito della sua connessione col ginocchio), è in origine il 'gruppo di individui che hanno un comune capostipite', poi 'famiglia, discendenza, razza, nazione'; **gentile**, lat. *gentilis*, significava 'della stessa stirpe, della stessa famiglia' (di qui il comportamento 'amichevole' verso i propri simili); **ghirlanda** è in origine una forma verbale latina del tipo *querulanda*, derivato, come *querulus* 'lamentevole' e '*querulosus* 'che si lamenta sempre', da *queror* 'lamentarsi, piangere, ecc.': le ghirlande più antiche sono infatti quelle che si offrivano e si offrono tuttora ai defunti, in occasione delle lamentazioni funebri; **imbroglio** nasce come sviluppo di *merullia* (variante di *medulla*), che significava in latino 'midollo, viscere, cuore, frattaglie': dal significato materiale di 'viscere, frattaglie' si arriva a quello di 'arnesi vari', 'ciarpame, cose senza valore', e cioè 'imbroglio' (lo stesso sviluppo di significato si ha in **trappola** che, come è noto, passa a significare anche 'oggetto, arnese, veicolo, dal cattivo funzionamento'); **incinta**, lat. *incincta*, è composto di *in* negativo e *cincta*, quindi 'senza cintura', perché le donne incinte non portavano la cintura; **individuo**, legato al lat. *dividuus* 'divisibile', significa 'non (*in*) divisibile, indivisibile'; **influenza**, **influire** e **influsso** nascono dal lat. *influere*, che voleva dire 'scorrere (*fluere*) dentro (*in*)', e poi 'introdursi, penetrare, insinuarsi' (nel latino tardo *influxus* acquista anche il significato specifico di 'influsso delle stelle', dal quale deriva il significato 'medico' di influenza); **insetto** nasce dal participio passato di un verbo come *insecare* 'tagliare dentro, incidere', a sua volta dal verbo *secare* (cfr. it. *segare*), ricalcato sul gr. *éntomon* (zôion) 'animale segmentato'.

Il **lampone** è l'unico frutto di bosco che, una volta estratto il peduncolo, presenti una profonda cavità al suo interno, che lo fa assomigliare a una piccola ampolla: ecco perché l'origine del suo nome è legata al lat. *ampulla*, diminutivo di *ampora*, variante popolare di *amphora*, che è a sua volta un prestito dal greco.

Citiamo ancora **lavabo**, dalla prima parola del Salmo 25, che il sacerdote recitava durante la messa, mentre si lavava le dita: *lavabo* ('laverò') *inter innocentes manus meas* (cioè 'laverò le mie mani tra gli innocenti'); curiosa è la storia dei termini **nubile** e **scapolo**: il primo, affine al lat. *nubilem*, è legato al verbo *nubere* 'sposarsi', che a sua volta fa riferimento alla consuetudine di velare la sposa, con un'azione simile a quella che compiono le nubi (lat. *nubes*) quando coprono il cielo e la luce; il secondo nasce da *ex capulus*, e significa dunque in origine '(libero) dal cappio', con un'immagine abbastanza precisa di come veniva visto l'uomo non sposato; **occidente**, lat. *occidentem*, participio passato del verbo *occidere* 'cadere', fa riferimento al sole 'che cade'; **salario**, lat. *salarium*, era in origine la 'razione di sale' che veniva corrisposta ai militari dell'Impero romano, la cui preziosità consisteva nella possibilità che esso dava di conservare i cibi; da ciò che 'non è liscio', e cioè è **scabro** (lat. *scabrum*), nasce **scabroso**, vale a dire, in origine, 'ciò che ha una superficie ruvida al tatto': questo termine incominciò anche a designare 'l'animale dal carattere difficile', e successivamente 'l'uomo dal carattere difficile'; da un verbo affine al lat. *scalpo* 'tagliare' e dal suo derivato *scalprum* 'trincetto del calzolaio' nasce il nome della **scarpa**, che significa dunque semplicemente in origine '(calzatura) tagliata, modellata' (i dizionari etimologici pensano invece, complicando inutilmente le cose, a origini greche o germaniche, dimostrando di ritenere che prima di Greci e Germani non esistessero le scarpe!); la nascita di parole dai verbi che indicano l'azione concreta che li ha prodotti è frequente: si pensi a **taglio di stoffa** da *tagliare*, a **spezzone** da *spezzare*, ad **arrosto** da *arrostire*, o a **stringa** (delle scarpe) da *stringere*; da una parola affine alle parole latine *clivis* 'proclive', *clivus* 'salita, altura', *clivius* 'erto, ripido', *clivus* 'erto, ripido' nasce, con l'aggiunta del prefisso *ex-*, l'aggettivo **schivo**: *ex-clivis* è il contrario di *clivis proclivis* e *inclinis* 'incline, chino', cioè 'ciò che *non* è incline', vale a dire 'ciò che è contrario'; da **schivo** nasce poi **schivare**, nel senso di 'schermirsi, sottrarsi, scansare, evitare'; sempre alla stessa origine risale **schifo**, che presenta la tipica resa fonetica delle parlate antiche dell'Italia centrale (l'abbiamo già incontrata alle origini di *afa*), e il cui significato è adombrato nel lat. *clivia*, che era un termine del linguaggio augurale usato per auspici che implicavano la proibizione di qualcosa, oltre che il nome di un uccello del malaugurio;

sempre da una forma affine al lat. *inclinis* e *clinamen* ‘inclinazione’ nasce **schiena**, affine nel significato a **china** ‘terreno scosceso, pendice, declivio’, che indica in origine ‘la parte del corpo che si può chinare’ (tanto *schivo/schifo* quanto *schiena* sono invece considerate dai dizionari etimologici di origine germanica); dalla variante ligure-toscana di una parola affine al lat. *cera* ‘cera’ nasce **scia**, per il fatto che la ‘scia’ di un’imbarcazione sulla superficie del mare è simile alla traccia lasciata da un oggetto tagliante sulla cera, o alla colata di cera di una candela (la stessa origine da *cera* ha il corrispondente verbo **sciare**).

Verbi

Infine alcuni verbi dall’origine non immediatamente riconoscibile. Alle antiche forme di commercio risalgono **comperare**, lat. *comparare* ‘confrontare’, verbo in origine caratteristico del baratto, dello scambio e del confronto tra merci, precedente l’esistenza del denaro, e **imparare**, lat. *imparare* ‘acquistare’, composto di *parare* ‘procurare’ (lo sviluppo di significato è uguale a quello di *apprendere* da *prendere*). Dall’uso del *carro* nascono **caricare** (in italiano antico *carricare*) e **incaricare**, con un passaggio del *carico* da elemento concreto a elemento astratto e generale. Dal composto *con* + *versari* ‘aggirarsi’, cioè dal significato di ‘aggirarsi insieme a qualcuno’, nasce il verbo **conversare**: nell’italiano antico, **conversazione** significa il ‘trovarsi insieme’. Da un verbo affine al lat. *de-abantiāre*, nel senso di ‘venire avanti delle due file di ballerini’ (come, per esempio, nella quadriglia), o di procedere in modo non lineare, ma con oscillazioni laterali (il prefisso *de-* indica una diversità dalla norma, come nel già visto *de-lirare*), nasce **danzare**. Dal lat. giuridico *de-testari*, in origine ‘respingere una testimonianza’ viene **detestare**, e da un verbo affine al lat. *divertere* ‘andare, rivolgersi altrove (specialmente dalla parte opposta), partire, separarsi’ nascono **divertire**, nel senso di ‘togliere (la mente) dalle preoccupazioni’ e **divorziare**. **Eseguire** è legato al lat. *exsequi* ‘seguire fino in fondo’, composto di *ex-* e *sequi* ‘seguire’, da cui anche *exsequiae* ‘funerale, corteo funebre’ (che si continua in **esequie**). Da una forma affine al lat. *fixtus*, variante popolare di *fixus* ‘fisso, fissato’, participio passato di *figere* ‘fissare, attaccare, affiggere’, nasce **affitto** (col significato

di ‘canone di locazione fissato’), che dà poi origine a **affittare**; il verbo **guidare** nasce dalla nozione di ‘evitare (lat. *vitare*), la quale implica appunto il concetto di ‘guida’; **istruire** significava invece, come nel lat. *instruere*, ‘costruire’ (composto di *struere* ‘disporre a strati’ e *in* ‘sopra’), con l’idea principale di ‘formare, plasmare’; **pagare** nasce, significativamente, da una forma affine al lat. *pacare* ‘pacificare’, e **sgarrare** (lat. *ex-quartare*), ha il significato originario di ‘squartare, strappare, rompere, maltrattare un oggetto o una persona’. Da un verbo affine al lat. *orbare* ‘spogliare, privare di’ deriva **rubare**, e da un verbo collaterale al lat. *veritāre* (a sua volta da *vereor* ‘aver riguardo’) deriva **guardare**; un verbo simile al lat. *ex-tudicare* ‘toccare leggermente’, a sua volta da *tudes* ‘martello’, è all’origine di **stuccare** (verbo che tutti i dizionari etimologici derivano invece dal longobardo *stuhhi* ‘crosta, intonaco’, nonostante che lo stucco, ben prima della calata in Italia dei Longobardi, fosse noto ai Micenei e agli Etruschi e fosse fondamentale anche nell’architettura romana). Da un verbo affine al lat. **stragare*, a sua volta da *stragulus* ‘stendibile, che si stende sopra o sotto’ (riferito a un giaciglio o a una coperta) e da *stragula*, *stragulum* ‘coperta, lenzuolo’, parole tutte connesse al lat. *sternere* ‘distendere, coricare, giacere, coricarsi’, nasce il verbo **sdraiare**, che in origine (e ancora oggi in vari dialetti, soprattutto di area emiliana) significava anche ‘spandere/stendere (il fieno, il concime, la paglia, la canapa)’.

Parole di origine varia: il Medioevo

Il saluto ciao

La parola **ciao** è una forma dialettale veneziana del termine ‘schiavo’ (lat. *sclavus*), ed è un tipo di saluto che significa in origine ‘servo (vostro)’, cioè la dichiarazione a una disponibilità a servire. La parola **schiaivo**, a sua volta, deriva da *Slavo*: per comprendere questa evoluzione bisogna risalire al VI secolo, quando la Chiesa, con papa Gregorio Magno, affermò i nuovi principi della *Societas christiana*, secondo i quali occorre bandire la schiavitù, ma solo per le persone battezzate, lasciando di fatto aperta la porta alla continuazione della schiavitù. Le fonti alto-medievali, a partire dal VI secolo, ci documentano che gli *Slavi* – unici Europei che fossero rimasti ancora pagani non battezzati – divennero oggetto di razzie sistematiche, per essere poi venduti come *schiaivi* da parte di mercanti soprattutto veneziani (da sempre prossimi all’area slava). Per questo gli Slavi in questo periodo divennero gli “schiavi” per antonomasia, e per questo a Venezia la Riva degli Schiavoni significa la Riva degli Slavoni, cioè degli Slavi.

La cortesia

Cortesia è una parola che indica l’insieme delle virtù praticate nelle corti medievali, e nasce da parole occitane (*cort* ‘corte’, *cortes* ‘cortese’ e **cortesia**) e francesi (*cortois* e *cortoisie*), documentate a partire dal XII secolo (le parole latine che corrispondevano a *corte*, *cortese* e *cortesia* erano *curia*, *curialis* e *curialitas*). La cortesia è per noi associata alla cavalleria, alle virtù del perfetto cavaliere (di cui sono manifestazione letteraria i cosiddetti “romanzi cortesi”), ma in principio non si trattava di qualità del cavaliere, bensì di virtù sovrane, cioè dell’insieme di caratteristiche che doveva possedere il re: al cavaliere spettavano semmai la

prodezza e l'ardimento, cioè le qualità del guerriero. La **cortesía**, intesa come insieme di qualità del signore della corte, prevedeva originariamente la saggezza, la misura e la generosità, tipiche prerogative di chi, governando gli uomini, amministra la giustizia e la ricchezza. Furono la poesia e la trattatistica medievali, come conseguenza del processo di progressiva cristianizzazione degli uomini della guerra, dei professionisti delle armi, a proporre al cavaliere di diventare egli stesso **cortese**, modellando se stesso sull'immagine del signore. Il significato attuale di **cortesía** non solo come 'gentilezza di modi', ma come 'rispetto verso gli altri' e 'benevolenza', nasce dunque come trasformazione di qualità del sovrano generoso e saggio.

Borgo, borgata, sobborgo, borghese

I dizionari etimologici fanno derivare queste parole dal greco *pyrgos* 'torre', con influenza del germanico *burgus* 'luogo fortificato': né il **borgo**, né il **sobborgo**, né, tanto meno, la **borgata**, però, sono o erano luoghi fortificati, derivabili da una più antica torre. Al contrario, erano, e sono, luoghi di carattere nettamente popolare. Il Medioevo europeo è caratterizzato, infatti, oltre che dal contemporaneo decadimento delle strutture e dell'ideologia feudali, dalla nascita o rinascita dei centri urbani, dal ricchissimo traffico commerciale che nasceva nei porti marittimi (dove l'agricoltura, che era stata la base economica del feudalesimo, non poteva svilupparsi), e dall'espansione di queste attività in tutte le città europee. E i protagonisti di questa rivoluzione furono i **borghesi**, non in quanto associati al castello di un nobile o a una cittadella feudale ma, al contrario, spinti dalla loro lotta per l'emancipazione da una classe dominante che li aveva sempre visti come membri di una classe sociale inferiore. Per questo l'origine della parola **borgo** e dei suoi derivati si spiega facilmente come collaterale al lat. *vulgus* 'volgo, popolo' (con passaggi fonetici -v- > -b- e -lg- > -rg- ben attestati nei dialetti toscani e dell'Italia centrale: cfr. toscano *boce* per *voce*, *bapore* per *vapore*, *bacca* per *vacca*, *balle* per *valle*, *bassoio* per *vassoio*, nonché *arto* per *alto*, *cardo* per *caldo*, *córpa* per *colpa*).

La rocca

Il nome della **rocca**, cioè della ‘cittadella fortificata’, non è pre-indeuropeo o di origine ignota, come scrivono molti dizionari etimologici, ma ha la stessa origine di quello della **rocca** intesa come arnese per la filatura a mano: questo oggetto è formato da un’asta a una cui estremità si fissa la lana che si fa poi scorrere sul fuso e si chiama così per una semplice derivazione da una forma affine al lat. *rotica*, variante di *rota* ‘ruota’, vista la funzione rotatoria che esso assume nella pratica della filatura. Nel caso della rocca medievale quest’origine si spiega osservando la forma circolare originaria delle prime cittadelle fortificate.

Tre termini monastici: colazione, pietanza e minestra

Il nome italiano della **colazione**, cioè il pasto della mattina o di mezzogiorno, deriva dal lat. *collationem*, nel senso – tuttora esistente per il suo continuatore dotto *collazione* – di ‘confronto’. Per capire quest’origine occorre rifarsi alla circostanza che nei monasteri alto-medievali una delle refezioni quotidiane dei **monaci** (dal lat. *monachum*, a sua volta dal gr. *monachós*, derivato di *mónos* ‘unico, solo’, e dunque col significato originario di ‘solitario’) avveniva in concomitanza con la lettura delle *Collationes patrum*, una raccolta delle vite dei Padri della Chiesa, scritta da Cassiano (360 ca.-435) negli anni 420-428, che ebbe un ruolo importante nella formazione del monachesimo occidentale. Il punto di partenza è quindi *collatio* nel senso di ‘pasto serale in un monastero, durante il quale si leggevano le *Collationes* di Cassiano’. La fonte principale di questa informazione è proprio l’iniziatore del monachesimo occidentale, fondatore del primo ordine monastico dei Benedettini: Benedetto da Norcia (480 ca.-547). Nella sua *Regula monachorum* (540 ca.) egli scrive infatti (capitolo 42) che i monaci devono sedersi insieme durante la cena e leggere le *Collationes*. Da questa lettura monastica di testi edificanti, associata ad una cena, nasce dunque il senso di *col(l)atione* come ‘refezione’. Del severo e ieratico rituale monastico medievale, insomma, è rimasto solo l’aspetto mangereccio. Evidentemente, doveva essere quello l’aspetto più importante per i monaci alto-medievali che ce l’hanno tramandato! Solo l’importanza centrale

della vita monastica nell'alto Medioevo può spiegare la grande diffusione del termine, che è infatti attestato non solo in francese nel senso di 'pasto leggero', ma anche in antico fiammingo e nella maggioranza dei dialetti tedeschi, sempre nel senso di 'pasto frugale', 'merenda' e 'leggero pasto serale'.

Lo stesso contesto monastico si riscontra in un altro termine fondamentale – e anch'esso di tradizione dotta – dell'alimentazione italiana: la **pietanza**. Nel latino medievale la *pietantia* era la distribuzione straordinaria di cibo ai monaci, in aggiunta alla porzione quotidiana di pane, che consisteva di solito in uova, pesce, formaggio. Le attestazioni medievali di questa extra-porzione data "per pietà" ai monaci sono numerosissime, e da esse si ricava oltretutto l'esistenza di un monaco *pitantiarius* (o *pietantiarius*) 'delle pietanze', paragonabile a un moderno *maître d'Hotel*. Sul piano storico-culturale, abbiamo un altro esempio di quella curiosa circostanza già notata per *collatio*: il contrasto fra la lettera, tutta rivolta alla pietà religiosa, e la sostanza, tutta rivolta a una soddisfacente cucina!

Un terzo esempio dell'eloquente destino mangereccio degli istituti monastici è quello della parola **minestra**, che deriva dal verbo lat. *ministrare*, a sua volta dal lat. *ministrare* 'servire a mensa' (porgere, versare, mescere, ecc.). Sono copiose le attestazioni del tardo latino *ministratio* nel senso di 'cibo, pietanza, pasto', sempre collegate alle mense monastiche. Il fatto che **minestra** non abbia avuto la stessa diffusione di **colazione** e di **pietanza**, e che sia cioè limitato all'Italia e non raggiunga la Francia, è dovuto probabilmente all'ambiente monastico in cui esso si originò, vale a dire quello benedettino italiano, e non quello più tardo francese, cluniacense o cistercense.

Inattesi sviluppi legati ai movimenti pauperistici ed ereticali

Dell'indignazione del clero verso i movimenti ereticali resta traccia in alcuni nomi e aggettivi di uso comune, e anzitutto nel nome dei **Catari**, gli esponenti della più famosa delle eresie medievali, originatasi nei Balcani e diffusasi poi in Germania, nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale: si tratta infatti di una parola di origine greca, *kátharos*, che significa 'scarafaggio'. Allo stesso modo, dal lat. *bugerum*, variante di *bulgarum* 'bulga-

ro' che si riferisce al nome di un altro noto movimento ereticale, detto appunto dei "Bulgari", e che prende vari significati, tra cui 'ingannatore' e 'sodomita', nasce **buggerare** 'ingannare'.

Nel popolo, tuttavia, era più che altro il comportamento del clero a suscitare astio e derisione, come si evince dalla parola **bigotto**, dall'italiano settentrionale *bigo* 'insetto, verme' (con l'uso del suffisso *-otto*, tipico di voci spregiative e canzonatorie: si pensi a *sempliciotto* da *semplice* o *asinotto* da *asino*), col significato successivo di 'persona che ostenta una grande religiosità, attaccata alle parti più esteriori e formali del culto', e anche da **beghina** 'donna che vive temporaneamente in una comunità religiosa osservando i voti di castità e obbedienza', nata anch'essa dalla parola settentrionale per 'verme' (il nome della beghina, in francese, è non a caso *punaise de sacristie* 'cimice di sacrestia'). Si pensi ancora alla congregazione dei *béguard*, legata al rinnovamento spirituale, attiva a partire dal XIII secolo (l'abbazia di Béguard, in Bretagna, fu un centro religioso importantissimo del Medioevo francese ed europeo): si trattava di laici, non di uomini di chiesa, e per il fatto di scegliere la vita di non coniugati e di vivere in comunità tendenzialmente religiose, i *béguard* furono sentiti dal popolo come delle persone sterili e improduttive (in francese, non a caso, *béguard* significa oggi 'sterile'); la parola *béguard* nasce a sua volta dal germanico *bihordan* 'scatenarsi nella giostra medievale' (che assume progressivamente i significati di 'perdere le forze', 'perdersi', 'essere improduttivi', 'diventare sterili'), e da essa si originano tanto **bagordo** 'festa scatenata, gozzoviglia' quanto – attraverso il suffisso diminutivo *-ello*, e cioè attraverso una forma intermedia *bagordello* – **bordello**, inteso tanto come 'confusione, chiasso' quanto come 'postribolo, dimora di piacere'.

Tra le altre parole nate con un originario riferimento a gruppi spiritualisti, ci sono poi **bacchettone** 'bigotto, ipocrita', che fa riferimento alla bacchetta impugnata dall'incaricato di tenere la disciplina nelle processioni; **pinzòchero** 'bigotto, persona che porta abiti religiosi', diminutivo di *bizzoco* 'bigotto', parola che arriva a designare anche, per irriverenza, il 'pene' e poi qualsiasi cosa allungata, specie di ambito culinario (tra cui i **pizzòccheri**, tipici gnocchi di verdura e pasta della Valtellina); **turlupinare** 'ingannare, prendere in giro', dalla parola francese *turlupin*, che indicava un gruppo di eretici del XIV secolo (i *turlupini*). Sempre dal mondo degli eretici, anche se appartenente a un periodo prece-

dente e a un'area più lontana, nasce **zingaro**, variante di *zingano*, dal greco *Athínganos*, nome di una setta ereticale del VI secolo, che significa originariamente 'gli intoccabili'; dal nome tedesco *Managold*, riferito all'autore di libelli contro gli eretici nell'XI secolo, nasce infine **manigoldo** 'furfante'.

Il guanto

La tradizione letteraria celtica del Medioevo, rappresentata dai testi in irlandese antico (secoli VII-XIII) e in gallese antico (secoli VI-XIII), raffigura spesso scene nelle quali i guerrieri, durante i banchetti e le libagioni che seguono (o in alcuni casi precedono) le battaglie, *si vantano* delle proprie imprese e del proprio valore. Questa tradizione, certamente più antica del Medioevo, e ben attestata anche nelle letterature di area germanica e successivamente nelle canzoni di gesta antico-francesi, diede origine, in Irlanda, a un vero e proprio genere letterario: quello dei vanti (noto anche in francese antico come genere dei *gabbi* 'vanti'). Nella società guerriera celtica, il vanto assunse un vero e proprio statuto giuridico e sociale, poiché stabiliva le gerarchie all'interno del gruppo di guerrieri, che venivano spesso decretate con le frequenti sfide a duello per sancire la superiorità di uno sull'altro. Nei testi irlandesi medievali, la sfida a duello era decretata mediante il lancio di un guanto durante queste bevute collettive (tradizione, anche questa, che è nota anche presso i Germani e attestata fino a pochi decenni fa in tutta Europa, inclusa l'Italia). Il *vanto* e la sua dismisura diventavano cioè effettivi, uscendo dall'ambito puramente verbale, quando erano accompagnati dal concreto lancio del *guanto*. E poiché il guanto diventava in questo modo l'oggetto tangibile del vanto, era cioè il vanto per eccellenza, si comprende perché la parola **guanto** (abituamente considerata di origine germanica, da una forma ricostruita, ma non attestata, **want*) nasce, con il fonetismo tipico celtico che abbiamo già incontrato a proposito di *guerra* da *ver(r)a*, e cioè con il passaggio da *vu-* a *gu-*, proprio da **vanto** (derivato a sua volta da una parola affine al lat. *vanitatem* 'vanità'). Il guanto, presente nei corredi funebri più antichi dell'area gallica, riveste spesso, presso quei popoli, un ruolo magico: in uno dei racconti leggendari dei *Mabinogion* gallesi (attestati

in forma scritta nei secoli XIII-XIV, ma che descrivono usi e costumi che risalgono almeno all'età del ferro), il personaggio semidivino Manawydan cattura, grazie a un guanto magico, alcuni animali messaggeri dell'altro mondo; mentre in una leggenda irlandese raccolta nel XVI secolo si racconta che alcuni alberi del Connemara, nell'Ovest dell'Irlanda, si trasformano in guanti per sfidare le montagne a duello.

Arlecchino e l'esercito dell'Altro Mondo

L'origine di **Arlecchino**, il noto personaggio della commedia dell'arte, può sorprendere. Ben lontano dai suoi funambolici e irriverenti exploit, egli era in origine il personaggio che, nelle credenze attestate in tutta l'Europa medievale, guidava un corteo infernale composto da persone morte di recente, dame a cavallo torturate, beccamorti, bare, vari animali ed esseri mostruosi. Si tratta di quella che nelle fonti latine medievali (ad esempio nella *Historia Ecclesiastica* di Orderico Vitale, composta nella prima metà del XII secolo) prendeva il nome di *familia Herlechini* 'famiglia di Arlecchino'. Il suo nome (che nelle diverse lingue appare come *Herlethingus*, *Herlewinus*, *Herlechinus*, *Hellequinus*, *Hennequin*) nasce dal composto germanico *Helle* 'inferno, dimora dei morti' (l'attuale *hell* 'inferno' della lingua inglese) + *thing* 'assemblea degli uomini liberi' (o forse *king* 're, sovrano'), ma è a sua volta una trasformazione di una più antica *Helle-queen* 'regina dei morti', cioè di una Signora degli animali preistorica da avvicinare alla figura della "Madre di tutti", la grande madre che governa la vita e la morte di cui abbiamo parlato a proposito della mentalità dell'uomo paleolitico.

La rada: zattere e fiumi alto-medievali

Con la parola **rada** si indica un 'piccolo golfo antistante un porto'. Per spiegare la nascita di questa parola si può fare riferimento a un documento medievale dell'845 (noto come *Placito Tridentino*), nel quale un certo Audiberto, abate del monastero di Santa Maria in Organo, scatena una lite contro gli schiavi del monastero, colpevoli, ai suoi occhi, di ribellarsi alla propria condi-

zione. Alcuni di questi schiavi sono impossibilitati a testimoniare al processo in quanto *fatiebamur operas ad radem et portabamus pastas ad Veronam, et alias ambassias, quas nobis mandabant da parte Sancte Marie* cioè “facevamo opere alla **rada**, portavamo pasta a Verona e altre ambasciate che ci mandavano a fare da parte del monastero di Santa Maria”. Il monastero possedeva un porticciolo sul fiume Adige, che era una delle vie fluviali di maggiore importanza nell’economia alto-medievale del Nord Italia. Nel latino medievale, *ratem/radem* significa ‘zattera’ (la parola vive ancora nel francese *radeau* ‘zattera’), e bisogna ricordare che già nell’antichità le zattere erano utilizzate per costruire ponti; oltre a questo, con delle zattere giustapposte e ricoperte di terra e di pietrame si poteva anche chiudere l’ingresso di un porto, oppure si potevano costruire dighe e opere di rinforzo a costruzioni idrauliche. La **rada** in quanto ‘piccolo golfo’, dunque, era in origine l’insenatura creata da un argine di *rates* ‘zattere’ giustapposte.

Lo stesso procedimento di nominazione (dal singolo oggetto all’elemento architettonico) si riscontra anche nella parola **molo**, che nasce da *moles* ‘ammasso di pietre e legname’.

Altre parole

Da una parola affine al lat. *fidus* ‘fedele’ e, in particolare, dal suo derivato *foedus* ‘alleanza, trattato, patto, convenzione’ nasce **feudo**, parola generalmente considerata di origine germanica (dal franco **fēh-ōd* [‘proprietà’ -*ōd*- ‘di bestiame’ -*fēh*-, cioè ‘proprietà mobile’, divenuto poi sinonimo di ‘proprietà’]); sebbene il feudalesimo sia stato inaugurato dai Germani, va tenuto conto che le leggi feudali erano scritte in latino, e che alla base della concessione del feudo a un suddito c’è proprio la sua “fedeltà” verso il sovrano. Da una parola affine al lat. *heredium* ‘podere ereditato, proprietà, fondo di famiglia’ nascono **arredo** e il corrispettivo verbo **arredare**, nonché **corredo**, con l’aggiunta del prefisso *co*-; il significato moderno di *arredo* ha perso il legame originario con il concetto di eredità, ma esso appare ancora nel latino medievale *adheredare* ‘investire (di un bene), dare in possesso’, e soprattutto è presente nell’italiano antico, come testimonia il *Quaderno di ricordi di messer Filippo de’ Cavalcanti* della fine del Duecento, dove la parola *arredi* appare due volte col signifi-

cato di ‘oggetti che, oltre alla dote, reca la moglie in casa del marito’; dal grido *all’arme!* (con *arme* plurale originario di *arma*, cioè ‘alle armi!’) nasce **allarme**; dal lat. *cum + ire*, ‘andare con’, discendono alcune parole che fanno riferimento, in origine, a dei titoli che nel Medioevo furono applicati ai funzionari che ‘accompagnavano’ (‘andavano con’) l’imperatore, e che più tardi divennero ereditari, e quindi nobiliari: si tratta di **comitiva** e **comitato**, cioè ‘l’insieme delle persone che va con l’imperatore’, di **conte** (lat. *com-item*), cioè il ‘compagno di viaggio, colui che va con’, del feudo da lui governato (il **contado**) e della persona che coltivava le sue terre (il **contadino**).

Dal nome dell’organizzazione formata dagli edifici e dai territori sottoposti al signore feudale, vale a dire *cohortem*, ‘corte’, nasce **corteo**, che sviluppa in particolare l’antico verbo *cortear*, cioè ‘seguire gli sposi di corte disponendosi in una fila’ e ‘fare la corte’, col significato originario di ‘persone che stanno intorno, proteggono e accudiscono un personaggio importante della corte’.

Il lat. *investire*, ‘vestire, adornare, cingere’, a sua volta da *vestis* ‘vestito’, ha un suo riflesso nell’**investitura** feudale, cioè il rituale attraverso il quale, ‘mettendosi addosso’ *vesti* particolari, si diventava da persone non possidenti cavalieri o vassalli di un signore: da qui nascono l’**investimento** economico, inteso come azione di cambiamento volta a possedere qualcosa, e anche il moderno **essere investito** da un veicolo, quest’ultimo come sviluppo dell’idea che il veicolo che **investe** viene ‘addosso’ all’**investito**, cioè lo cinge e lo assale. Dal francese medievale *adoub* ‘armare un cavaliere’, nasce invece **addobbare** nel senso generico di ‘abbigliare, ornare’.

Le parole **cancellare** e **cancellatura** nascono come sviluppo del **cancello**: per comprendere questo passaggio basta riflettere sul fatto che una cancellatura come ##### ricorda appunto la forma di un cancello. Queste consuetudini scritte erano diffuse nel periodo pieno-medievale della nascita delle **cancellerie**, cioè di quegli uffici in cui operavano i **cancellieri**, vale a dire i funzionari che scrivevano le lettere per i sovrani e gestivano i documenti scritti: in origine il **cancelliere** (lat. *cancellarium*) era un usciere che stava presso i **cancelli** che separavano il pubblico dal luogo in cui sedevano i giudici o i sovrani.

Nelle cancellerie e nei luoghi deputati in genere alla scrittura si cominciò a usare, nel Medioevo, una penna d’oca per scrivere:

per questo la **penna**, anche quella attuale, deriva il proprio nome da quello della penna d'uccello (la parola significava, nella Preistoria, 'che serve a volare', dalla radice indoeuropea **pet-na*). Il **calamaio** nasce dal lat. *calamus* 'penna o canna usata per scrivere', e quindi 'ciò che serve per scrivere', e da esso deriva il nome del **calamaro**, con riferimento all'umore nero che il mollusco emette in caso di pericolo, simile a inchiostro.

I proclami dei signori feudali prendevano il nome, nel francese medievale, di *ban*: l'aggettivo *banal*, che in origine significava 'relativo alle norme emesse da un feudatario per regolare la vita del villaggio di sua giurisdizione', prese ben presto l'accezione di 'comune agli abitanti di un villaggio', e successivamente di 'comune', fino al significato odierno di **banale**. Un documento di concessione di diritti o di prerogative, o di esenzione dal pagamento dei tributi, fosse esso emanato da un papa o da un sovrano, si chiamava invece nel latino medievale *privilegium* (da *privum* 'singolo, isolato' e *lex, legis* 'legge', cioè – come si dice ancora oggi – "legge ad personam"), da cui nasce la parola di uso comune **privilegio**.

Il membro di un *collegium* (prima antico e poi medievale), intendendo con questo termine un'associazione o corporazione, soprattutto giovanile, si chiamava *collegiarius*, parola che incominciò anche a indicare il membro di un'associazione di studenti, e cioè lo studente medievale: da *collegiarius* nasce, con fonetismo alto-italiano e francese, il *goliardus*, da cui deriva **goliardo**, inteso inizialmente come 'studente univeritario' e successivamente come 'persona festaiola e godereccia'.

Dal lat. *cum* 'con' + *munus* 'carica' viene l'aggettivo *communis*, che ha il significato di 'che partecipa a una carica assieme'. Questa parola fin da epoca antica è attestata col significato di 'usuale' e anche di 'che appartiene a più persone', e da questa ultima accezione nasce il nome del **comune**, inteso come comunità politica tipica del Medioevo italiano, da cui anche il moderno significato di 'ente locale dello Stato'.

I personaggi altolocati avevano a disposizione, oltre ad altri servitori, anche persone incaricate di assaggiare per loro i cibi, allo scopo di accertarsi che non fossero avvelenati: questo assaggio, avendo a che fare con il dare o non dare **credito** a ciò che veniva somministrato, si chiamava **credenza**, e da questo significato nasce anche la parola **credenza** intesa come 'mobile in cui si ripongono i cibi'.

La stanza al piano terreno in cui si esponevano le merci, così come il laboratorio dell'artigiano e lo studio di un artista, erano in origine luoghi destinati ai depositi (specialmente di vino, ma non solo), cioè a un tipo di ambienti che in latino si chiamava *apothecam* (parola di origine greca), da cui nascono le parole **bottega** e **bottegaio**.

Dall'azione di 'legare le balle o le casse con corde a maglia', cioè dal verbo italiano medievale *ammagliare*, nasce **ammaliare**, nel senso odierno di 'irretire', 'imprigionare anche magicamente'.

Ai farmacisti del Medioevo, cioè agli *speziali* (da **spezia** 'aroma, droga', risalente al lat. *species*, in origine 'vista, apparenza', poi 'elemento o alimento sottoposto a elaborazione, reso diverso all'aspetto', e infine 'spezia, alimento elaborato') risale l'uso della preparazione farmaceutica da assumersi per via orale e a forma sferica, cioè della **pillola**, da *pilulam* 'piccola palla' (a sua volta da *pila* 'palla'). L'espressione *indorare la pillola* nasce dall'uso degli speziali di ricoprire le pillole di una foglia d'oro per renderle meglio accettabili al palato.

Dalla consuetudine, attestata nei tornei medievali, di scambiarsi un paio di maniche come pegno di fedeltà amorosa (lo scambio avveniva tra una dama e un cavaliere) nasce la parola **mancia**: si tratta infatti di un francesismo (il francese *manche* significa appunto 'manica') che risale all'espressione *donner la manche* 'dare la manica', nel senso di 'favorire qualcuno', che in italiano divenne *dare la mancia* 'offrire qualcosa in segno di simpatia', e poi 'offrire del denaro, offrire un compenso'.

Dal nome e dal comportamento del 'gallo', connotato da spavalderia e vigore, attraverso la forma *galleus* 'relativo al gallo', nascono **gagliardo** 'robusto, valoroso' e **gagliofo** 'cialtrone, buono a nulla', che in epoca medievale significava 'mendicante, emarginato, vagabondo', e che nei diversi dialetti si sfrangia in vari significati ('maligno' in sardo, 'forestiero' in siciliano, 'incarcerato' nell'emiliano occidentale).

Dal rumore prodotto dal *fuso* (l'arnese che provoca la torsione e l'avvolgimento del filo quando è fatto ruotare su se stesso) quando è in azione, simile a quello del ronfare del gatto, nasce la parola **fusa**, usata in espressioni come *fare le fusa*: a conferma di questo c'è anche il fatto che in alcuni dialetti per 'fare le fusa' si usa il verbo *filare*.

Le **ghette**, cioè l'accessorio di abbigliamento che ricopre la parte superiore della scarpa, oltre alla caviglia e a parte del polpaccio, sono presenti, in diverse varianti, in una vasta area europea meridionale, comprendente la Francia, l'Italia, l'Albania, la Grecia, la Romania e la Bulgaria. Il loro nome nasce dal giapponese *geta* (pronuncia *gheta*), nome di una calzatura un tempo caratteristica delle geishe e portata con gli abiti tradizionali, ma oggi diffusa anche con abiti occidentali. Si tratta di un termine introdotto nell'epoca basso-medievale e rinascimentale dei grandi viaggi e collegato all'apertura di nuovi traffici, sia in Occidente che in Oriente.

Dal nome del maschio dell'oca, cioè *oco*, con l'aggiunta del suffisso *-azzo*, nasce *ocazzo*, da cui **cazzo**; il termine, diffusissimo nel Medioevo, e che forse risale già all'epoca romana, è diventato di uso corrente soprattutto negli anni Novanta del Novecento.

La **boccia** invece, nel suo significato di 'capo', 'vaso rotondeggiante', 'palla di legno usata per il gioco omonimo', e coi suoi derivati **bocciare** e **bocciatura**, nasce dal termine dialettale toscano *póccia* 'mammella femminile' (approfondendo il significato di 'oggetto rotondo') con un fonetismo tipico del romanesco, dove la pronuncia della consonante *-p-*, quando si trova tra due vocali, si avvicina alla *-b-* (per cui una frase *come le pocce*, cioè i seni femminili, a un non romano suonerebbe *come le bocce*)

Parole nate da nomi propri

Molte parole oggi di uso comune nascono come sviluppo di nomi propri.

Si può trattare di nomi di *personaggi mitologici*, come **afrodisiaco**, da *Afrodite*, dea della bellezza; **atlante**, dal nome di *Atlante*, uno dei Titani che si ribellarono a Zeus, condannato dopo la sconfitta a reggere sulle proprie spalle la volta del cielo; o **cerbero** ‘custode severo, persona intrattabile’, dal nome del terribile cane a tre teste che custodiva l’Inferno.

In altri casi sono parole che nascono dal nome di *personaggi letterari*: così ad esempio **azzeccagarbugli** ‘(avvocato) imbroglione’, dal nome del personaggio dei *Promessi Sposi*, o **perpetua** ‘donna che accudisce il parroco’, dal nome della donna che accudisce Don Abbondio; l’espressione **alla carlona** ‘alla buona, in fretta’ nasce dal nome *Carlone*, con cui *Carlo* Magno veniva chiamato nei poemi cavallereschi tardivi, dove era diventato ormai un re bonaccione e caricaturizzato; la parola **fatale**, attestata in alcuni dialetti dell’Appennino emiliano col significato di ‘persona abile nella pesca (di fiume)’, deriva dalla *Fata Alcina* dell’*Orlando Innamorato*, la cui caratteristica era di pescare i pesci con arti magiche; **galeotto** ‘chi favorisce i rapporti amorosi tra due persone’ si riferisce originariamente al personaggio *Galeotto* dei romanzi della Tavola Rotonda (reso famoso da Dante nel V canto dell’*Inferno*), che rese possibile il primo incontro tra Lancillotto e Ginevra; **gradasso** nasce da *Gradasso*, re di Sericana, personaggio dell’epopea cavalleresca; **lolita** ‘adolescente che usa con malizia il proprio fascino’ è il titolo e il nome della protagonista del romanzo *Lolita* scritto nel 1955 da Vladimir Nabokov; **lillipuziano** ‘persona o cosa di piccolissime dimensioni’ si riferisce agli abitanti di *Lilliput*, alti quindici centimetri, descritti dallo scrittore inglese Jonathan Swift nel romanzo *I viaggi di Gulliver*; i **pantaloni** vengono da *Pantal(e)one*, maschera del teatro veneziano, che portava calzoni lunghi; dal personaggio *Rocambole*, protagonista di straordinarie avventure

nei romanzi ottocenteschi dello scrittore francese Ponson du Terrail, nasce **rocambolesco**; **paparazzo** ‘fotografo indiscreto, fotoreporter di strada’ fu introdotto nel 1959 nel film *La dolce vita* di Federico Fellini, il quale aveva preso il nome da un romanzo di George Gissing, tradotto nel 1957 col titolo *Sulla riva dello Ionio*, nel quale compare un albergatore di Catanzaro dal nome Coriolano *Paparazzo*; si racconta che fu probabilmente Ennio Flaiano, che collaborò alla sceneggiatura del film, a scegliere questo nome per designare il fotografo, basandosi sulla quasi omofonia col nome dialettale abruzzese della vongola, la quale apre e chiude le valve della conchiglia ricordando il gesto del fotografo con il proprio obiettivo.

Frequente è anche la derivazione di una parola dal nome di *personaggi storici*: si pensi a **bloody mary**, dall’inglese, dove significa ‘Maria la sanguinaria’, soprannome di *Maria Tudor*, regina d’Inghilterra dal 1516 al 1558: la connessione è data dal colore rosso del cocktail, i cui ingredienti sono vodka, spezie e succo di pomodoro; **boicottare**, dal nome del capitano James Boycott, la cui autorità fu rifiutata dai coloni irlandesi delle proprietà di un lord inglese, per il modo inumano con cui li trattava; **borsa**, nel senso di ‘mercato dove si contrattano merci, titoli e servizi’, dal cognome della famiglia Van der *Beursen*, che nel Trecento aveva aperto a Bruges un ufficio per la compravendita di lettere di cambio e di fedi di deposito (il termine *borsa* come nome comune nasce come derivazione successiva); **draconiano** ‘uomo severo e rigido’, dal nome di Dracone, il severo legislatore ateniese del VII secolo a.C.; **derby** ‘partita tra due squadre di calcio della stessa città’ (ma originariamente ‘corsa al galoppo riservata ai puledri di tre anni’), da lord *Derby*, che nel 1780 fondò un premio per una corsa di cavalli; **fucsia** ‘arbusto ornamentale (e, per estensione, il suo colore)’, chiamato così dal botanico francese Charles Plumier in onore dello studioso tedesco del Cinquecento Leonhard *Fuchs*, famoso come autore di un erbario con più di cinquecento xilografie; **galateo**, dal nome di Galateo (Galeazzo Florimonte), che consigliò a Giovanni Della Casa di scrivere il suo famoso libro, così intitolato; **genziana**, dal nome di *Genzio*, re degli Illiri, che ne scoprì e fece conoscere i pregi in epoca arcaica; **ghigliottina**, dal nome del medico francese Joseph Ignace *Guillotin*, che nel 1789 propose il nuovo metodo di esecuzione; **ghirigoro**, variante romanesca di *Gregorio*, probabilmente dal nome di un papa *Gregorio* (forse proprio Gre-

gorio Magno), per gli svolazzi della sua firma in calce ai documenti papali; **lapalissiano** ‘ovvio, chiaro, inequivocabile’, nome nato dalla diffusione di un’antica canzone soldatesca francese, in cui si diceva che il cavaliere *de Lapalisse* “un quarto d’ora prima della sua morte era ancora in vita”; **linciare, linciaggio** ‘esecuzione sommaria senza processo’, dal nome del giudice americano del “profondo Sud”, Charles *Lynch*, che alla fine del Settecento usava questo barbaro tipo di giustizia per quelli che si opponevano alla schiavitù razzista; **marcantonio** ‘uomo grande e grosso, di florido aspetto’, dal personaggio storico romano *Marco Antonio*, raffigurato come tale nella fantasia popolare; **silhouette** ‘modo di rappresentare delle figure di profilo, in modo abbozzato’, da Etienne de *Silhouette*, controllore generale delle finanze dal 1759, diventato tanto impopolare da essere costretto a dimettersi dopo alcuni mesi, e a proposito del quale venne coniata l’espressione *à la silhouette* col significato di ‘fugacemente’ (assunto poi dagli artisti col significato di ‘ritratto appena abbozzato’).

A volte una parola nasce dal nome dell’inventore o scopritore dell’oggetto o dell’elemento a cui si riferisce: è il caso di **besciamella**, da Louis de *Béchamel*, cuoco della corte di Luigi XVI (fine Seicento), che la inventò; **brugola** ‘vite con testa a incavo esagonale’, dal nome delle officine Egidio *Brugola* di Lissone, in provincia di Milano, che ne producono in grande quantità dagli anni Cinquanta del Novecento; **daltonico, daltonismo**, dal nome di John *Dalton*, fisico e chimico inglese vissuto tra Settecento e Ottocento, che – affetto egli stesso da questa infermità della vista – la studiò e la descrisse in studi fondamentali; **diesel**, dal nome di Rudolf *Diesel*, inventore anglo-tedesco che nel 1897 brevettò questo tipo di motore a combustione interna; **ermetico**, dal nome del personaggio (più leggendario che storico) *Ermete Trismegisto*, l’inventore della chimica, che era riuscito a chiudere “ermeticamente” un tubo di vetro fondendone l’apertura; il gioco del **fresbee**, dal nome di una pasticceria del Connecticut, la *Fresbee*, che preparava pizze e torte per gli studenti dell’Università di Yale ponendole in appositi recipienti rotondi di alluminio, che venivano poi usati come oggetti da lancio dagli studenti stessi; **galvanizzare** ‘elettrizzare, eccitare, spronare’, dal nome del fisico Luigi *Galvani*, scopritore a fine Settecento della cosiddetta ‘elettricità animale’; **magnolia**, dal nome dello studioso settecentesco Pierre *Magnol*, che studiò questa pianta nei suoi libri di botanica;

mansarda, dal nome dell'architetto François *Mansart*, vissuto nel Seicento, che inserì questo tipo di costruzione sopraelevata in molti dei suoi progetti; **nicotina**, dal nome di Giovanni *Nicot*, ambasciatore francese a Lisbona, che nel 1560 portò del tabacco a Caterina de' Medici; **pap-test** 'test per la diagnosi del tumore al seno', dall'abbreviazione di *Pap(anicolaou) test*, riferito all'anatomista greco Georgios *Papanicolaou*, vissuto nella prima metà del Novecento, inventore del test; **pullman**, abbreviazione di *Pullman car*, cioè 'vettura di Pullman', con riferimento al progettista americano George Mortimer *Pullman*, vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, al quale si deve l'idea di diversi tipi di vetture per il trasporto di passeggeri, incluse carrozze ferroviarie; **sandwich**, dal nome di John Montagu, conte di *Sandwich* e gran giocatore, vissuto nella seconda metà del Settecento, che chiese al proprio cuoco di inventare un modo di cibarsi senza abbandonare il tavolo da gioco (i *sandwich* che furono inventati per lui in quell'occasione gli consentirono di tenere con una mano il cibo e con l'altra le carte da gioco, in partite che potevano durare, a quanto si narra, anche ventiquattr'ore); **zampirone**, dal cognome del suo inventore, il dott. *Zampironi*, che fu percepito dai parlanti come plurale di *zampirone*.

Parole nate da nomi di luogo

Anche i nomi di luogo, o a volte i nomi degli abitanti di un luogo, sia esso reale o immaginario, hanno dato origine a parole divenute col tempo di uso comune.

Vediamo anzitutto due casi di nomi di luogo preistorici da cui è nata una parola che indica un'attività specifica: **magnano** e **bronzo**. **Magnano** è uno dei nomi attestati per designare il 'calderaio ambulante', una figura che si può considerare la continuazione e la trasformazione del fabbro itinerante preistorico, e che deriva il proprio nome dall'antico nome della Germania del sud, cioè *Alamagna*, sentito e pronunciato come *La Magna*: **magnano** significa insomma in origine 'della Magna', '(proveniente) dalla Magna', ed è il nome di quei metallurghi centro-europei del II millennio studiati dagli archeologi come i responsabili dell'introduzione delle tecniche del bronzo. La scoperta di legare il rame allo stagno per renderlo più resistente, cioè la scoperta del **bronzo**, risale alla fine del III millennio a.C. Nella città di Brindisi, in Salento, gli archeologi riconoscono uno dei principali centri di produzione di bronzo in Italia meridionale, inferiore soltanto a quelli della Val Padana, introdotti là dai *magnani*, di cui abbiamo appena parlato, e con i quali i produttori di bronzo della Preistoria salentina stabilirono un fiorente commercio: ecco perché proprio dal nome antico di Brindisi, cioè *Brundisium*, nasce la parola **bronzo** (in modo analogo a questa parola si era formata, dal nome della maggiore città in cui si produceva il rame, la parola latina per designare appunto il 'rame', vale a dire (*aes*) *Cuprium* 'metallo di Cipro', passata poi all'inglese *copper*, al tedesco *Kupfer*, all'olandese *kooper*, parole che significano tutte 'rame')

Tra le altre parole si possono ricordare le seguenti: **alano**, abbreviazione di *catalano*, cioè proveniente dalla Catalogna; **amanita**, che indica un genere di funghi molto noti, e che risale, attraverso una voce greca, alla denominazione di un fungo che si

trovava sul monte *Amano*, tra Cilicia e Siria; il gas di odore pungente, e solubile in acqua, noto per le sue proprietà detergenti, cioè l'**ammoniaca**, nasce, attraverso il francese *ammoniaque*, dal greco *ammoniakòs* '(sale) di Ammone', e si riferisce al tempio di Giove *Ammone*, in Libia, luogo in cui la prolungata sosta dei cammelli aveva provocato depositi di sterco, da cui quel sale si sviluppava. Da *Arras*, città francese famosa per i suoi tessuti, nasce **arazzo**, e da *Bayonne*, città famosa per gli armaioli, **baionetta**. Dal nome di *Bagdad* derivano **bagattella** 'cosa frivola' e **bal-dacchino**, tenuto conto che da Bagdad nel Medioevo si importavano sia beni che usanze (la prima parola nasce, col significato di 'cosa di Bagdad' e successivamente 'cosa di poco conto' da una variante del suo nome moderno, la seconda dal suo nome antico, cioè *Baldacco*); dallo stesso nome nasce **baldracca**, con riferimento alle novelle delle *Mille e una notte*, ambientate per la maggior parte a Bagdad e percepite come licenziose e dissolute nell'Europa cattolica (l'italiano antico attesta *baldracco* col significato di 'casa di piacere'). Il nome del **basco** è tale in quanto tipico della popolazione dei *Baschi*, sulla costa della Biscaglia; **bengala** 'fuoco d'artificio di vari colori' indica la regione dell'India (*Bengala*) dove si impiegano fuochi colorati per la caccia alla tigre; **bikini** fa riferimento al nome dell'atollo *Bikini* delle Isole Marshall dove nel 1946 vennero fatte esplodere due bombe atomiche, con riferimento al carattere esplosivo di questo costume femminile (chiamato anche, non a caso, 'costume atomico'); **bisturi** nasce dall'antico italiano *pistorese* 'pistoiese' e fa riferimento alla fama delle lame prodotte a *Pistoia* nel Medioevo; **campana** nasce da *Campania*, in quanto i grandi vasi di bronzo prodotti in questa regione erano anticamente molto pregiati: l'aggettivo neutro *campana*, riferito al lat. *vasa* (plurale di *vasum*), e cioè col significato di 'vasi campani', diventò il nome delle campane; **certosa** deriva da *Chartreuse*, località presso Grenoble dove, nel 1084, San Brunone di Colonia fondò il suo monastero, che divenne poi la prima sede dell'ordine dei *certosini*; tra gli alcoolici, menzioniamo lo **champagne**, dalla regione francese (la *Champagne*) dove viene prodotto, il **cognac**, dalla città francese (*Cognac*) dove viene prodotto, e lo **sherry**, voce inglese attestata già nel Seicento che indica *Xeres* (oggi Jerez), la città dell'Andalusia produttrice di questo vino liquoroso; **cravatta** è in origine il nome della sciarpa caratteristica dei *Croati*; **garza** nasce dalla

città palestinese di *Gaza*; **gitano** dallo spagnolo *gitano*, a sua volta dal latino *Aegyptanum* ‘Egiziano’ (si pensi anche all’inglese *gypsy*); l’**indaco** (anticamente *indico*) è il nome del colore anticamente considerato tipico di prodotti indiani e significa appunto ‘indiano’; **labirinto** nasce da *Labyrinthos*, il palazzo cretese caratterizzato da tortuosi percorsi che Dedalo costruì, su ordine di Minosse, per rinchiudervi il Minotauro; **lavagna** indica originariamente le pietre e le lastre di ardesia nera, provenienti dall’area di *Lavagna*, in Liguria; **lesbica** nasce dal nome dell’isola di *Lesbo* dove tra il VII e il VI secolo a.C. nacque e visse la grande poetessa lirica Saffo, tra i cui frammenti poetici restano alcuni versi indirizzati ad altre donne; il vento di **libeccio**, cioè il vento da sud-ovest tipico del Mediterraneo centro-settentrionale prende il proprio nome da quello della *Libia*, cioè dalla regione da cui proviene; **liceo** deriva dalla località ateniese Lykeion presso il tempio di Febo *Liceo* (‘cacciatore di lupi’), dove Aristotele fondò nel 335 a.C. la propria scuola filosofica; **maionese**, attraverso il francese *mayonnaise*, è legata al nome della città di Mahón, delle isole Baleari (probabilmente fu dato questo nome alla salsa in ricordo della conquista francese della città, avvenuta nel 1575); **manfrina** ‘storia insistente e noiosa’ indica in primo luogo la danza omonima (*monferrina*), e deriva dal nome del *Monferrato*, suo luogo d’origine; **maratona** si riferisce alla località di *Maratona*, dove nel 490 a.C. i Greci di Milziade sconfissero i Persiani, con riferimento all’impresa compiuta da Filippide, che percorse a passo rapido i quaranta chilometri che separavano la località da Atene per portare la notizia; **mazurka** risale al polacco *mazurka*, col significato di ‘(danza) della Masovia (*Mazur*)’, regione della Polonia; **molosso** ‘cane basso e tozzo’ continua il latino *molossum*, a sua volta dal greco *molossós*, cioè ‘proveniente dalla *Molossia*, regione dell’Epiro’; la **pesca** è il ‘frutto della *Persia*’ (lat. *persica*), mentre la **susina** è il frutto della città di *Susa*, in Persia; **rugby** viene dal nome della città di *Rugby* (contea di Warwick, Inghilterra), dove il gioco sarebbe stato inventato; il **seltz** designava in origine l’acqua acidula esportata dalla città di *Selters*, in Prussia; **turchino** e **turchese** erano due colori considerati tipici delle pietre provenienti dalla Turchia.

Parole adottate da lingue straniere

Le parole, naturalmente, viaggiano da un paese all'altro, e a volte si affermano tra i parlanti di una lingua diversa da quella in cui sono nate. In questi casi, i linguisti parlano di *prestiti*, ma si tratta di una definizione curiosa, dal momento che i prestiti si suppone che vengano *restituiti*. Meglio sarebbe, allora, parlare di veri e propri *doni*, se ci si riferisce alla lingua donante, e di *adozioni*, se ci si riferisce a quella ricettiva. Tecnicamente, si può parlare di *epactonimi* (dal greco *epaktòs* importato, 'introdotto da fuori'). Queste adozioni, solitamente, arricchiscono e non impoveriscono la lingua che le accoglie. E da questo punto di vista potremmo notare che, sebbene tutte le culture accettino la norma di buona educazione secondo cui "a caval donato non si guarda in bocca", la storia delle lingue conosce tanti "puristi", non proprio ben educati, che passano il loro tempo a guardare in bocca i cavalli stranieri che ci sono stati donati per svalutarli e sostenere che bisogna usare solo cavalli nostrani, o per lo meno introdurre delle quote di immigrazione. Se si pensa all'inglese, oggi principale incriminato per le valanghe di "doni" che da qualche tempo rovescia in tutte le lingue del mondo, bisogna considerare che si tratta di una delle poche lingue occidentali composta per più di metà di parole adottate da un'altra lingua (il francese): quando noi affermiamo, in lingua italiana, "L'inglese è attualmente la lingua dominante nel mondo", notiamo solo un'adozione (o dono) inglese nella frase (la parola *inglese*), mentre quando lo affermiamo in lingua inglese – "English is at present the dominating language in the world" – notiamo ben tre adozioni (o doni), di cui due dal latino (*present*, *dominating*) e uno dal francese (*language*). Come si vede, insomma, è proprio la lingua più aperta e tollerante ai "prestiti" quella che oggi ha conquistato il mondo! Per quanto riguarda l'italiano, è possibile rintracciare nel nostro vocabolario parole adottate da diverse lingue.

Parole adottate dalle lingue celtiche

Per lingue celtiche intendiamo un insieme di lingue affini parlate oggi in Irlanda (gaelico irlandese), nelle isole britanniche (gaelico scozzese, gallese, cornico – cioè la lingua della Cornovaglia –, mannese – cioè lingua dell'Isola di Man –) e nella Francia nord-occidentale (bretonne), e che furono parlate in passato anche sul continente (il gallico nell'attuale Francia e nell'Italia settentrionale, il celtiberico nella penisola iberica, il tartessico nel Portogallo meridionale). I Celti furono i più antichi abitanti delle coste atlantiche, dove si trovavano già nel Paleolitico e nel Mesolitico, a partire da 35.000 anni fa, come i primi pescatori di costa dell'Europa. Tra le parole adottate dal celtico, ricordiamo **allodola**, dal gallico *alauda*; **bacio** e **gota**, rispettivamente dal gallico *baisu* e *gauta* 'bocca'; **basire** 'cadere in deliquio, svenire', legato alla radice celtica *ba-* 'morire'; dal gallico *bunio/bunia* 'ceppo d'albero dove si raccolgono le api' deriva **bugno**; **bolgia**, attraverso il francese medievale *bolge*, risale al gallico *bulga* 'fossa'; **braghe**, dal lat. *bracae*, indica originariamente, in gallico, i calzoni usati dai guerrieri a cavallo celtici, mentre **gonna** risale al gallico *gunna* 'pelle', dove indicava la pelle che copriva la vita e parte delle gambe; poiché i Celti furono i primi guerrieri a cavallo dell'Europa preistorica, non stupisce che anche **cavallo** (lat. *caballus*), che ha soppiantato la parola latina *equus*, si sia originato da voci celtiche (continue ad esempio nell'irlandese antico *capall*, nel bretonne *caball* e nel gallese *caball*); dalle attività commerciali dei coltivatori gallici, proprietari di piccoli fondi della Gallia tardo-antica, nasce il verbo **cambiare**, che ha identica forma anche in gallico; di origine celtica è anche **carro**, dal gallico *carros*; la **cerurgia**, nome antico della birra proveniente da *cervesia*, è un nome celtico che significa 'bevanda ottenuta col grano' (si tratta della stessa radice dell'irlandese *coirm/cuirm*, dello scozzese *cuirm*, del gallese *cwrw*, del cornico *kor* e del gallico *curmi*, che significano tutti 'grano'); **coniglio** nasce da una parola affine al lat. *cuniculum* 'cunicolo', che a sua volta risale al celtico *cun* 'cane': in origine il coniglio è un 'piccolo cane', e il cunicolo descrive semplicemente il luogo in cui esso vive; **crudo** risale alla parola gallica *crodius* 'duro' (attestata anche nell'irlandese *cruaidh*); da un composto gallico del tipo *dru* 'quercia' *wides* 'conoscere', e cioè col significato di 'colui che conosce la quercia', nasce **druido**, nome del sa-

cerdote dei Celti; dal gallico *gabalacos* ‘asta’, attraverso un intermediario simile al latino *gavalottus*, nasce **giavellotto**; celtico è anche il nome del **paiolo**, da una forma *par* ‘pentola, vaso, calderone’, attraverso un diminutivo quale *pariolum* ‘piccolo recipiente’; dal nome celtico dello ‘sbarramento del fiume formato da alberi’, *comboros*, nasce, attraverso il francese *encombrer*, il verbo **ingombrare**; **ruota**, attraverso il lat. *rota*, nasce dal celtico *roth/rodh*, dove mantiene ancora il significato originario di ‘correre’ (irlandese antico *rethim*, gallese *redheg*, bretone *redek*); **pesce**, attraverso il latino *piscis*, proviene da una forma **pid-ska*, che significava ‘alimento acquatico, cibo’; anche **salmone**, pesce la cui consumazione è attestata per la prima volta nel Paleolitico finale, nasce, collateralmente al lat. *salmonem*, dal celtico **sali-mo-* ‘acqua salata’, significato attribuito appropriatamente al pesce che dal mare risale i fiumi; **saetta** risale, come il lat. *sagitta*, alle lingue celtiche, dove è attestata come nome della freccia (irlandese antico *saiget*, gallese *saeth*, cornico *seth*, bretone *saez*), con il significato originario di ‘oggetto che insegue fiutando’ (dalla stessa radice **sag-* che abbiamo visto per **segugio** e **inseguire**); **truce**, come il latino *trucem*, è di origine celtica: in irlandese *trú*, *truich* significa ‘destinato a morire’, significato di cui resta traccia nel verbo **trucidare**.

Parole adottate dalle lingue germaniche

Per lingue germaniche intendiamo un insieme di lingue parlate in territori prevalentemente nord-europei. Le più importanti e note sono l’inglese, il tedesco, l’olandese, l’islandese, il danese, lo svedese e tutte le loro fasi antiche documentate dai testi medievali. Per quanto l’importanza dell’influsso delle lingue germaniche sull’italiano e sulle altre lingue affini all’italiano sia stata e continui a essere incredibilmente esagerata dai linguisti (eredi spesso inconsapevoli dell’ideologia di fine Ottocento, che portò i fondatori della linguistica a vedere, anche contro ogni logica, “influssi” germanici ovunque), se si ha l’accortezza di valutare criticamente le parole comunemente – ma fantasiosamente – considerate dei germanismi, va detto che l’influenza di queste lingue sulla nostra certamente ci fu, per quanto in misura assai ridotta rispetto a quanto ancora si creda (tra i falsi prestiti o doni germani-

ci che ancora vengono considerati tali dai dizionari etimologici, si possono citare *attecchire*, *arredo* e *corredo*, *bianco* e *biondo* – i due colori emblematici della razza ariana... –, *borgo*, *fango*, *feudo*, *fiasco*, *fresco*, *guai*, *guado*, *guancia*, *guarire*, *guercio*, *guerra*, *guidare*, *guisa*, *leccare*, *orgoglio*, *pizza*, *ricco*, *rigoglio*, *roba*, *rocca*, *rubare*, *schiena*, *schifo*, *schivo*, *scippare*, *strappare*, *stucco*, *troppo*, *tromba*, *zeppa*, *zolla*).

Alcune parole di origine germanica furono assimilate dal latino, e poi dall'italiano, già dalla Preistoria: **slitta** nasce in ambito germanico come parola legata alla radice indeuropea **slei-* 'scivolare': è attestata in tutte le lingue germaniche (islandese *sleði*, norvegese *slede*, svedese *släde*, danese *slæde*, tedesco *Schlitten*, inglese *sledge*) e deve essersi formata nel Paleolitico, epoca a cui risalgono i primi resti di slitte; **bordo**, che anticamente significa 'bordo dell'imbarcazione', è un'altra parola di origine germanica, dal momento che furono i Germani della Preistoria a inventare le prime barche in legno (che seguirono le canoe in cuoio tipiche del mondo atlantico occupato dai Celti), lo dimostra la sua diffusione in tutte le lingue di questo gruppo già in epoca antica (islandese *borð*, danese *bord*, olandese *boord*); sempre in un contesto di pesca arcaica nasce la parola germanica *haring*, attestata in tutte le lingue del gruppo, da cui nasce l'italiano **aringa**, mentre dalla caccia preistorica proviene il nome dell'**arpione**, dalla radice germanica **harp-* 'tirare'.

Per quanto riguarda i periodi successivi, i due popoli germanici che vennero in contatto con le nostre genti furono i Goti, che occuparono l'Italia sotto Teodorico dal 494 al 555, e soprattutto i Longobardi, il cui regno durò oltre due secoli (dal 568 al 777). Le parole provenienti da queste lingue sono relative soprattutto al campo giuridico e militare, ma non mancano innovazioni relative ad altri aspetti della vita quotidiana: **araldo** 'ufficiale della corte reale' (da cui poi araldica 'scienza che studia gli stemmi e le insegne'), dal germanico **heriwald* 'capo di esercito'; **astio**, dal gotico *haifsts* 'lite'; **balcone**, dal longobardo *balk* 'trave'; **bando** e **bandire** 'annunciare con pubblico bando', dal gotico *bandwjan* 'fare un segno (*bandwô*)'; **bisogno**, dal germanico **bi-sunnia* 'cura'; **briglia** 'striscia di cuoio attaccata al morso del cavallo', dal gotico *bridgil*; **elmo**, dal gotico *hilms*, legato alla radice *hell/kel* 'nascondere'; **usbergo** 'armatura del busto fatta di maglia di ferro', dal germanico **halsberg*, col significato originario di

‘protezione del collo’; **faida** ‘diritto a vendicarsi di un torto subito, dalla consuetudine longobarda della *faihida*, che sanciva la possibilità, per un singolo, di dare luogo a una vendetta privata per gravi torti subiti; **grinfia**, collaterale al tedesco *greifen* ‘afferrare’; **marca** e **marchese**, dal germanico **marka* ‘segno, confine’: il titolo nobiliare nasce infatti prima dal controllo e poi dal possesso della *marca* come ‘regione (di confine)’; **maresciallo**, dal germanico **marhskalk* ‘servo (*skalk*) addetto ai cavalli (*marh*)’; **scherno** e **schernire**, dal longobardo *skirnjan* ‘deridere, disprezzare’; **tregua**, dal gotico *triggwa* ‘garanzia’; **trincare**, dal germanico *trinkan* (si pensi all’inglese *to drink* e al tedesco *trinken* ‘bere’); **tuffare**, che nell’italiano antico significa ‘immergere rapidamente qualcosa in un liquido’ (da cui poi **tuffarsi**), nasce dal longobardo *tauffjan* ‘immergere’ (come nel tedesco *taufen* ‘immergere’), a sua volta da *tief* ‘profondo’.

Anche il **brindisi** e il **banco** nascono dal mondo germanico: il primo come italianizzazione, attraverso lo spagnolo, della frase tedesca *bring dir's* ‘io porgo a te’ (sottinteso: il bicchiere), e cioè ‘bevo alla tua salute’, il secondo dal germanico **bank*, il quale indicava originariamente la ‘panca che correva intorno a una stanza’ e successivamente un ‘grande tavolo’ (in seguito, e proprio in Italia, dal momento che i primi istituti di credito erano caratterizzati da un *bancone* in mezzo alla sala che divideva debitori e creditori, nacque da questa parola il nome della **banca**).

Parole adottate dall'arabo

Una cospicua parte delle parole italiane ha un'origine araba. Bisogna tenere conto che gli Arabi, dal 711 d.C., occuparono la penisola iberica, dove, nella parte meridionale, rimasero per circa otto secoli, fino alla caduta di Granada nel 1492. Inoltre penetrarono anche in Sicilia, nell'872, dove restarono un secolo e mezzo. La ricchezza della loro civiltà è testimoniata dalle numerose parole che essi donarono a diverse lingue europee relativamente alla scienza, all'arte, alla filosofia e all'astronomia.

Tra i tanti esempi, senza specificare quali siano i tramiti per cui giungono all'italiano (generalmente lo spagnolo e il francese), ricordiamo **assassino**, da *hashishiyya* ‘fumatore di hascisc’, con riferimento a una setta persiana del XII secolo i cui fedeli, sotto

l'effetto della droga, compivano omicidi su ordine del loro capo politico-religioso, il Veglio della Montagna; **bizzeffe** (nell'espressione **a bizzeffe**), da *bizzef* 'molto'; **alchimia**, da *al-kimiya* 'pietra filosofale, sostanza che trasforma i metalli vili in oro'; **algebra**, da *al-gabr* 'restaurazione, riduzione'; **almanacco**, da *al-manah* 'calendario'; **ammiraglio**, da *amir* 'comandante'; **albicocca**, da *al-barqûq* 'prugna', 'susina', a sua volta, tramite l'arabico e il greco, dal lat. *praecoqua* 'primaticcia, precoce'; **alcool**, da *al-kuh* 'polvere per annerire le sopracciglia', significato che gli alchimisti estesero fino a 'elemento essenziale, nobilissimo' (per cui *alcohol vini* diventò lo 'spirito del vino'); **arsenale**, da *dâr-sinâa* 'casa del mestiere'; **babuccia**, da *babush* 'calzatura'; **calibro**, da *qâlib* 'forma (del calzolaio, del fonditore)'; **candito**, da *qandî* 'qualità di zucchero'; **carciofo**, da *kharshûf*; **cifra** e **zero**, entrambi da *sifr* 'vuoto'; **giubba**, da *gubba* 'veste di cotone'; **limone**, da *limûn*; **melanzana**, da *bâdingiân* + *mela*; **sci-rocco**, da *shulûk* 'vento di mezzogiorno'; relativamente al gioco degli scacchi (invenzione araba appunto), abbiamo **scacco**, da *sah* 're', **scacco matto**, da *sah mat* 'il re è morto', **alfiere**, da *al-fil* 'elefante' (nel più antico gioco degli scacchi, al posto degli alfieri c'erano due elefanti); **sciropo**, da *sharûb* 'bevanda'; **tariffa**, da *ta'rifa* 'notificazione, avviso', derivato di *'arrafa* 'informare'; **zucchero**, da *sukkar*, a sua volta dall'indiano *sakkarâ*.

Parole adottate dal greco

I contatti tra il latino e il greco sono antichissimi, e le migliaia di parole di origine greca penetrate, spesso attraverso il latino, nell'italiano sono sia di origine colta che popolare. L'elenco che segue considera quelle di uso più comune.

Accademia, da *Akadémeia* 'scuola platonica', in origine il bosco sacro all'eroe Academo, dove insegnava Platone; dal III secolo a.C. questa parola incominciò a significare 'scuola platonica', e sull'esempio di Platone e successivamente di Cicerone, che aveva dato il nome *accademia* a una parte della sua villa di Tuscolo dove si svolgevano incontri filosofici, gli umanisti incominciarono a usare la parola nel senso attuale di 'gruppo di persone che si riuniscono'; **acme**, da *akmé* 'punta, apice'; **acribia**, da *akríbeia* (a sua volta da *akribés* 'accurato'); **acrobata**, da *ak-*

robátes ‘che cammina in punta di piedi’ (composto di *ákron* ‘estremità’ e un derivato di *báinein* ‘andare’); **acustico**, da *akoustikós* ‘che riguarda l’udito’ (a sua volta da *akoúein* ‘sentire’); **alfabeto**, dal nome delle prime due lettere dell’alfabeto greco: *álpha* e *beta*; **amnistia**, da *amnestía* ‘oblio, remissione’ (composto di *a-* privativo e un derivato di *mimnéskein* ‘ricordare’); **anagrafe**, da *anagraphé* ‘iscrizione, registro’; **analisi**, da *análysis* (a sua volta da *analýein* ‘sciogliere’, composto di *aná* ‘verso’ e *lýein* ‘sciogliere’); **ancora**, da *ánkyra* (a sua volta da *ánchos* ‘curvatura’); **anguria**, da *angóuria* ‘cetrioli’; **antologia**, da *anthología* ‘raccolta di fiori’ (composto di *ánthos* ‘fiore’ e *légein* ‘raccogliere’); **apnea**, da *ápnoia* ‘mancanza di respiro’ (composto di *a-* privativo e un derivato di *pnêin* ‘respirare’); **aristocrazia**, da *aristokratía*, propriamente ‘governo dei migliori’ (*áristos* ‘il migliore’); **autonomo**, da *autónomos*, composto di *auto-* ‘auto-’ e *nómos* ‘legge’, quindi ‘che si governa con proprie leggi’; **bisbetico**, da *amphisbetikós* ‘litigioso’ (composto di *amphis-* ‘separatamente’ e *betikós*, da *báinein* ‘andare’: quindi ‘che va per conto suo’); **clitoride**, da *kleitorís*, derivato di *kléitor* ‘collina’ (a sua volta da *klínein* ‘inclinare’); **coma**, da *kôma* ‘sonno profondo’; **cosmo**, da *kósmos* ‘ordine’, poi ‘mondo, universo’; **demagogo**, da *demagogós* (composto di *dêmos* ‘popolo’ e *agogós* ‘conduttore’); **diagnosi**, da *diágnosis* ‘distinzione, giudizio, valutazione’ (composto di *diá* ‘attraverso’ e *gnôsis* ‘conoscenza’); **diavolo**, da *diábolos* ‘calunniatore’ (dal verbo *bállein* ‘gettare’ e *diá* ‘attraverso’); **embrione**, da *émbrion*, letteralmente ‘che cresce dentro’ (composto di *en-* ‘dentro’ e *bryéin* ‘germogliare, fiorire’); **energia**, da *enérgeia* ‘forza, efficacia’ (a sua volta da *energés* ‘efficace’, composto di *én* ‘in’ ed *érgon* ‘opera’); **estasi**, da *ékstasis* (dal verbo *existánai*, cioè ‘stare’ – *histánai* – ‘fuori’ – *ex* – dalla mente); **fase**, da *phásis*, originariamente ‘apparizione d’un astro’ (dal verbo *pháinesthai* ‘apparire’); **grammatica**, da *grammatiké* (composto di *téchne* ‘arte’, *grámma* ‘scritto’ e *grammatikós* ‘che conosce le lettere’, ‘colto’, ‘maestro di scuola’, ‘persona colta’); **melanconia**, da *melancholia* (composto di *mélas* ‘nero’ e di un derivato di *cholé* ‘bile’: secondo la medicina antica, era causata dall’umore nero della bile); **manicomio**, da *manía* ‘pazzia’ e *kom-* ‘curare’; **misantropo**, da *misánthropos*, composto di *mísos* ‘odio’ e *ánthropos* ‘uomo’; **oligarchia**, da *oligarchía*, cioè ‘governo (*arché*) di pochi (*olìgoi*)’; **orgasmo**, da *orgasmós*, derivato del verbo

orgân ‘essere pieno di ardore, di desiderio’; **paradosso**, da *parádoxos* ‘contrario alla comune opinione, all’aspettativa’ (composto di *para-* ‘presso’ e *dóxa* ‘opinione’); **paragone**, da *parakonân* ‘affilare, aguzzare’ (composto di *para-* ‘presso’ e *akonân* ‘aguzzare’, a sua volta da *akóne* ‘pomice’: si aguzzava con la ‘pietra di paragone’); **prassi**, da *prâxis* ‘azione’ (a sua volta dal verbo *prássein* ‘agire’); **prezzemolo**, da *petrosélinon*, composto di *pétra* ‘pietra’ e *sélinon* ‘sedano’ (quindi, originariamente, ‘sedano che nasce tra le pietre’); **propedeutico**, da *propaidéuein* ‘istruire prima’ (composto di *pró* ‘prima’ e *paidéuein* ‘educare, istruire’, a sua volta da *pâis*, *paidós* ‘fanciullo’); **psiche**, da *psyché* ‘anima’, a sua volta da *psýchein* ‘soffiare’; dal verbo *rêin* ‘scorrere’ nascono **diarrea** (col prefisso *diá* ‘attraverso’, e cioè ‘scorrere attraverso’) e **logorrea**, con l’aggiunta di *lógos* ‘discorso, parola’, e cioè ‘scorrere (incontrollato) delle parole’; **teoria**, da *theoría* (prima ‘ambasceria ad una festa religiosa’, poi ‘contemplazione, considerazione’ e infine ‘teoria, speculazione’), a sua volta da *theá* ‘spettacolo’ e *horân* ‘osservare’; **terapia**, da *therapéia* ‘servizio, cura’ agli dèi (nel culto), agli uomini (nel trattamento medico) o alle piante (nella coltivazione), a sua volta da *therápon* ‘servo, scudiero’; **tifo** e **tifoso**, da *typhos*, ‘fumo vapore’, ma anche, metaforicamente, ‘offuscamento dei sensi, causato soprattutto da febbri’, che portava il malato a uno stato di stupidità.

Parole adottate dall’inglese

Tratteremo nello specifico dei termini inglesi nel capitolo “Parole sentite ancora come straniere”. Succintamente, al di là dei numerosissimi termini legati alle nuove tecnologie, specialmente informatiche, basta ricordare che da questa lingua abbiamo adottato parole appartenenti ai più disparati ambienti della vita sociale: possono infatti designare tipi o parti di abitazione (*bungalow*, *cottage*, *gazebo*, *hall*, *house boat*, *igloo*, *roof garden*, *slum*), aspetti legati all’amore e al sesso (*baby*, *boyfriend*, *call girl*, *escort*, *pin-up girl*, *romance*, *sexy*, *sex appeal*, *sex bomb*, *streaktease*, *topless*, *vamp*), tipi di armi (*bazooka*, *revolver*, *shrapnel*, *tank*, *winchester*), di arredamento (*Chippendale*, *plaid*), di automobili e veicoli (*clacson*, *hard top*, *jeep*, *overdrive*, *pullman*, *scooter*, *sidecar*, *spider*, *station wagon*, *stop*, *suv*, *tandem*, *torpe-*

do), di aviazione (*boeing, clipper, jet, jumbo, steward, stewardess*), di bevande (*bitter, cherry brandy, cocktail, dry, gin, gin-fizz, grog, long drink, mixer, on the rock, punch, rum, scotch, shaker, sherry, tea-room, tonic, whisky*), di cani (*bulldog, cocker, cocker spaniel, collie, doberman, fox-terrier, husky, pointer, pincher, setter, terrier*), di cavalli (*mustang, pony, stayer*), di cibo e di locali per mangiare (*bistecca, budino, cracker, curry, drop, grill-room, hamburger, hot dog, plum-cake, pop-corn, self-service, toast, wafer*); termini commerciali, finanziari e industriali (*banconota, best-seller, boom, budget, business, businessman, clearing, copyright, dumping, fifty-fifty, holding, leasing, marketing, pool, royalty, specimen, stand, stock, supermarket, trade mark, trend, trust*); elementi del sistema dell'istruzione (*campus, college, imprinting, test*), di film, radio-tv, e spettacoli (*casting, cameraman, ciak, cowboy, detective, disk-jockey, drive-in, fading, fan, film, flash-back, gag, girl, happening, majorette, mass media, medium, miss, musical, music hall, playback, recital, serial, set, short, showman, show-woman, sketch, speaker, special, star, starlet, studio, stuntman, suspense, technicolor, thriller, treatment, western*); giochi vari (*bowling, bridge, curling, flipper, full, gincana, jolly, poker, puzzle, quiz, singleton, slam, slot-machine*); termini del giornalismo (*columnist, flash, layout, reporter*), tipi di imbarcazione (*clipper, cutter, cruiser, dinghy, finn, hovercraft, racer, schooner, sloop, snipe, spinnaker, yacht*), pubblicazioni (*detective, fantascienza, hard cover, pocket book, remainder, reprint, royalty, soft cover, science fiction, underground*); termini propri della medicina (*check-up, nurse, pacemaker, solarium, shock, stress, stressato, stressante, trance*), della moda e la cura del corpo (*baby, baby-doll, beauty-case, blazer, eye-liner, flanella, gel, golf, hot pants, jeans, jersey, lastex, make up, mascara, minigonna, mocassini, mohair, montgomery, oxford, panama, peeling, pigiama, pop-art, pullover, raglan, raion, shampoo, shorts, slip, smoking, spencer, stick, sweater, tartan, tight, trench, trend, tweed, twill, twin set, unisex, zip*) della musica e la danza (*band, beat, be bop, blues, boogy-woogy, boston, charleston, dancing, folk, folk-song, fox-trot, jazz, madison, music hall, one step, ragtime, shake, shimmy, spiritual, swing, tip tap, twist, two step, vocalist*), della politica (*assenteismo, bicamerale, coalizione, conservatore, costituzione, comitato, commissione, dominion, emendamento, leader, leadership, maggioranza,*

meeting, opposizione, petizione, premier, radical, sit-in), della società (*big, boss, boy-scout, brain-trust, city, clan, club, dandy, drink, establishment, executive, fair-play, festival, full time, gang, gangster, garden-party, gay, high-society, hippy, hobby, hostess, jet-society, lady, latin lover, lord, meeting, milady, milord, nurse, outsider, partner, part time, party, playboy, privacy, racket, sciamano, sceriffo, sciuscita, scout, self-control, self-made man, senior, sit-in, slang, snob, spleen, staff, steward, stewardess, talent scout, teddy boy, teen-ager, top secret, up-to-date, week-end, yankee*), dello sport (*baseball, basket, bob, bowling, book-maker, boxe, catch, corner, crawl, cricket, cross, cross-country, curling, derby, doping, dribbling, finish, football, forcing, forfeit, game, go-kart, groggy, handicap, hands, hockey, indoor, inning, match, meeting, mister, net, out, outdoor, outsider, over, paddock, ping pong, pitcher, polo, punchingball, raid, set, record, ring, round, rugby, rush, schettinare, skating, ski-lift, ski-pass, smash, speedway, sprint, starter, steeplechase, stop, sulky, supporter, surfing, tackle, team, tennis, trainer, trotter, turf, under, uppercut, water polo, welter*), del settore scientifico e produttivo (*audio, bit, boiler, boeing, camera, caterpillar, countdown, detector, fall-out, flint, freezer, gap, geiger, guard-rail, high-fidelity, identikit, industrial design, jack, joule, juke-box, laser, long play, monitor, monitoraggio, napalm, neon, offset, pick-up, plexiglas, pressurizzare, pulsar, quasar, radar, refill, reflex, rutherford, scanner, shunt, software, sonar, spot, spray, standard, tanca, thermos, timer, transistor, video, walkie-talkie, water-proof, zoom*), del trasporto (*cargo, container, dock, ferry-boat, locomotiva, pallet, tender, tram, tranvai, trolley*), del turismo (*camping, caravan, cruiser, globe-trotter, motel, residence, safari, sleeping-car, traveller's cheque*) e vari (*background, bloc-notes, boomerang, box, boyscout, bristol, cachi, chewing gum, clip, gong, iceberg, impatto, nonsense, nonviolenza, off limits, okay, pack, pandemonio, scout, shock, smog, tunnel, yard*).

Parole adottate dal francese

Anche per quanto riguarda il francese, tratteremo alcune parole nel capitolo dedicato alle “Parole sentite ancora come straniera”. A parte i contatti preistorici, iniziati fin dal tardo Paleolitico,

tra i territori corrispondenti all'attuale alta Italia e all'attuale Francia, si può dire che, per quanto riguarda le fasi storiche, le relazioni tra lingua francese e lingua italiana si ebbero dall'inizio dell'XI secolo, epoca del dominio normanno sull'Italia meridionale (unificata nel 1130 in un unico regno che comprendeva anche la Sicilia); non va trascurata, ma naturalmente nemmeno esagerata, l'influenza francese proveniente dalla scuola e dall'Università, dove spesso operava un clero di formazione linguistica francese, così come va sottolineato il fatto che il francese medievale, in tutta Europa, rappresentò soprattutto una lingua di cultura, grazie alla precoce attestazione e diffusione delle letterature in questa lingua. Dopo il Medioevo, una nuova ondata di francesismi si ebbe nel periodo che va dal 1650 al 1715, quando la moda francese tornò a imporsi in vari settori della vita materiale e spirituale. L'ultima presenza francese in Italia è infine da collegare al periodo napoleonico e ai decenni successivi ad esso, cioè a un periodo che inizia con la fine del Settecento, quando, come conseguenza dell'annessione diretta di territori e la formazione di stati vassalli, in più di un terzo dell'Italia il francese smette di essere semplice lingua di cultura e diventa lingua ufficiale.

In generale, basti dire che da questa lingua abbiamo adottato la stragrande maggioranza dei termini della moda e della cura del corpo (*agghindare, astrakan, attillato, beige, bijou, boutique, blusa, cachemire, collant, collier, completo, culottes, décolleté, défilé, démodé, déshabillé, divisa, felpa, frac, gabardine, giarrettiere, guapière, manichino, manicure, maquillage, marrone, martingala, moda, pedicure, peluche, pochette, pois, pon pon, prêt-à-porter, rimmel, satin, scialle, sciarpa, slip, stoffa, trucco, ecc.*), della cucina (*à la coque, babà, biscuit, bigné, bonbon, brulé, brut, buffet, chantilly, consommé, cotoletta, dessert, flambé, flan, fricandò, glacé, gratin, griglia, hors-d'oeuvre, mousse, omelette, pâté, piccante, pinot, profiterole, purè, ragù, renette, salmi, scaloppina, soufflé, suprême, tartina, vol-au-vent*), nonché molti termini relativi all'abitazione e all'arredamento (*applique, bouquet, bureau, comò, console, foyer, fumoir, garçonnière, moquette, pied-à-terre, rococò, separé*), all'etichetta e al comportamento (*blasé, gaffe, gagà, gigolò, habitué, ménage, oltraggio, omaggio, osé, pruderie, savoir-faire, surmenage, tête-à-tête, tour de force*), ai giochi d'azzardo e di carte (*azzardo, casinò, croupier, fiche, manche, roulette*), alla danza (*danza, danzare, piroetta*), al giornalismo (*borderò,*

dossier, pamphlet), all'industria automobilistica (*automobile, autobus, camion, chauffeur, furgone, limousine, tassi*), ai locali per mangiare o bere e al loro personale (*bistrò, buvette, caffè, chef, maître, oste, osteria, ristorante, sommelier*), alla musica (*polonaise, refrain, suite*), alla società (*attaché, au pair, boutade, défaillance, enfant prodige, engagé, entourage, equipe, exploit, municipio, nouvelle vague, parvenu, patron, sciovinismo*), agli spettacoli e agli avvenimenti (*can can, cabaret, matinée, pochade, première, soirée, soubrette, tabarin, tournée, troupe, vaudeville, variété, vedette, vernissage*), al turismo (*bagaglio, deragliare, ferrovia, nécessaire, roulotte, tour, tourniquet, viaggio, wagon-lit*), e vari (*cabaret, cachet, calembour, coupon, en passant, entraîneuse, expertise, fin de siècle, impasse, passe-partout, pendant, plafond, plotone, relais, rentrée, rubinetto, scimpanzé, sirena, souplesse, surplus, tapis roulant, tout court, trait-d'union, trance, trompe-l'œil, ultrà, vendeuse, verve, vis-à-vis, voyeur*).

Parole adottate dallo spagnolo

L'importante ruolo politico svolto dalla Spagna nell'Europa del Cinquecento spiega il grande numero di adozioni dallo spagnolo nelle diverse lingue appartenenti a questo periodo, ma va anche tenuto conto del fatto che in Italia la presenza spagnola era già avvenuta dapprima in Sicilia (conquistata nel 1282 e annessa all'Aragona nel 1302) e poi nel resto del Mezzogiorno (nel 1442 Alfonso V di Aragona conquistò il regno angioino di Napoli). Circa due terzi delle parole italiane adottate dallo spagnolo nel corso del Cinquecento sono usciti dall'uso, ma alcuni di essi sopravvivono nei dialetti meridionali (in particolare in quelli della Sicilia). La maggior parte delle parole di origine spagnola riguarda la terminologia del comportamento pubblico, del vivere cortigiano e della situazione politica e militare (tecnicismi della lingua dell'amministrazione e della cancelleria), si tratta di parole come *alfiere, guerriglia, casco, parata, quadriglia, reclusa*.

Un ruolo importante è rappresentato dalla lingua dei navigatori (tra i più noti, Amerigo Vespucci e Michele Pigafetta) e dalle relazioni sui viaggi di scoperta. Dal settore marinarresco arrivano per esempio *abbordare, baia, doppiare, flotta, rotta, tormenta* 'tempesta di mare', i nomi dei punti cardinali (*nord, est, ovest, da norte*,

este, oeste) o parole come *armata* ‘flotta’. Dal settore dei traffici giungono parole relative a pesi e misure, ad esempio *quintale*, di origine araba, e *tonnellata*. L’osservazione dei nuovi paesaggi e di consuetudini sconosciute porta nuove parole (tra cui *cordigliera*, *savana*, *vulcano*, oppure *amaca*, *cannibale*, *canoa*, *uragano*, *mais*, *cacao* e *cioccola(t)te* (poi *cioccolata*), *coca*, *patata*, *papaia*, *tabacco*, *caimano*, *condor*, *iguana*, *lama*, *puma*). Le adozioni del Cinquecento e del Seicento riguardano anche l’aspetto mondano-estriore: e poiché l’immagine tipica dello spagnolo nella satira del tempo è quella di una persona presuntuosa e vanagloriosa, si spiega l’ingresso in italiano di parole originariamente spagnole quali *disinvoltura*, *sussiego*, *fanfarone* ‘smargiasso’, *sfarzo*, *puntiglio*, *complimento*, *creanza* ‘cortesia’, *marrano* (propriamente ‘maiale’). Tra gli oggetti domestici e gli elementi culinari ci sono *baule*, *scarabattolo* ‘vetrinetta di legno pregiato’, *baccalà*, *sopressata*, *torrone*, nonché il termine *posata* (col significato originario di ‘posto apparecchiato a tavola’). Nella prima metà del Novecento, il fascismo e la guerra civile spagnola contribuiscono alla diffusione di parole spagnole come *franchismo*, *miliziano* ed *embargo* (documentato fin dal Settecento, ma diffusosi a partire dal 1935-1936 con le sanzioni economiche all’Italia).

Parole sentite ancora come straniere

La maggior parte delle parole che abbiamo considerato in questa sezione di adozioni straniere sono percepite dai parlanti italiani come ormai parte della propria lingua. Esistono però parole di origine straniera nelle quali, soprattutto a causa del loro aspetto fonetico, non adattato alla lingua italiana, il parlante continua a sentire una provenienza diversa: adozioni insomma, non completamente assimilate. Ne elenchiamo alcune tra quelle di uso comune, senza menzionare i tanti termini tecnici appartenenti a settori specifici.

Abat-jour ‘paralume’, dal francese, col significato di ‘abbatti luce’; **apartheid**, dall’inglese della Repubblica sudafricana, composto dall’olandese *apart* ‘separato’ e *heid* ‘stato’, con riferimento alla politica di segregazione razziale attuata dalla minoranza bianca; **appeal**, dall’inglese, col significato di ‘richiamo’; **atelier**, dal francese, col significato originario di ‘assicella’, riferita al la-

boratorio su cui si confezionavano i capi d'abbigliamento; **attachement** 'file allegato a un messaggio', dall'inglese, col significato di 'attaccamento'; **austerity**, dall'inglese, a sua volta dal francese *austerité*; **autobus**, dal francese, composto di *auto-* (automobile) e *bus* (mezzo di trasporto, abbreviazione di *omnibus*); **autodafé**, dal portoghese *auto da fé* 'atto di fede', riferito, nella Spagna del XVI secolo, alla proclamazione ufficiale di una sentenza di Inquisizione, col significato successivo di 'rogo'; **autogrill**, dall'inglese, col significato di 'rosticceria' (*grill*) per chi viaggia in automobile; **avance** 'tentativo di approccio, specialmente amoroso', dal francese, derivato dal verbo *avancer* 'avanzare'; **avatar**, dal sanscrito *avatara*, col significato originario di 'personificazione di una divinità sulla terra' (concezione presente nel brahmanesimo e nell'induismo); **baby-sitter**, dall'inglese, col significato di 'assistente del bambino'; **backstage**, dall'inglese, col significato di 'ciò che sta dietro il palcoscenico'; **baobab**, attraverso il francese, dall'arabo *bu habub*, letteralmente 'padre dei numerosi grani'; **bar**, dall'inglese, col significato originario di 'balaustra', con riferimento allo spazio che divide i consumatori dal banco di mescita; **barbecue**, dall'inglese, dove è giunto come termine spagnolo, col significato di 'graticcio, intelaiatura'; **bidet**, dal francese, dove significava 'piccolo cavallo', e poi, per estensione, 'catinella a cavalletto'; **blog**, dall'inglese *weblog*, composto di *web* 'rete' e *to log* 'registrare cronologicamente'; **budget**, dall'inglese, col significato letterale di 'sacco di cuoio', a sua volta dal francese *bougette* 'piccola borsa': nell'Inghilterra del Settecento, quando si doveva fare il rapporto annuale sul bilancio statale, si diceva *open the budget*, cioè 'aprire il sacco', nel quale sacco erano custoditi i documenti del bilancio; **camper**, dall'inglese, col significato di 'campeggiatore'; **canyon**, dall'inglese, a sua volta dallo spagnolo *cañón* 'canale'; **caramba**, da un'alterazione dello spagnolo *carajo* 'membro virile', usato come esclamazione di sorpresa o ammirazione; **carnet**, dal francese, col significato di 'foglio piegato in quattro' (dal lat. *quaterni* 'quattro per volta'); **CD-ROM**, dall'inglese, come abbreviazione di *Compact Disc-Read Only Memory* 'CD con memoria per sola lettura'; **cellofan**, dal francese cellophane, composto di *cello* 'cellulosa' e di un derivato dal greco *phaino* 'io mostro, faccio vedere'; **check-in**, dall'omofono verbo inglese, che significa 'registrare'; **cliché**, dal francese, col significato di 'matrice usata dalle tipo-

grafie per stampare' (derivato da *clicher* 'stereotipare'); **club**, dall'inglese, col significato originario di 'bastone', probabilmente con riferimento alla mazza che era inviata ai soci per convocarli alle riunioni; **computer**, dall'inglese, col significato di 'calcolatore' (dal verbo *to compute* 'calcolare', prestito del latino *computare* che è alla base, come abbiamo visto, del nostro **contare**); **cool**, dall'inglese, col significato originario di 'freddo, impassibile', detto specialmente di un artista, uno scrittore, un cantante; **croissant**, dal francese, col significato originario di 'luna crescente' (dal verbo *croître* 'crescere') e con un'allusione specifica alla mezzaluna turca (i *croissant* nacquero a Vienna nel 1689 per celebrare la vittoria sui Turchi); **cutter**, dall'inglese, col significato di 'che taglia' (dal verbo *to cut* 'tagliare'); **dalai lama**, dal composto mongolo *dalai* 'dio' + *lama* 'maestro'; **debug**, dall'inglese, derivato dal verbo *to debug* 'spulciare' e, successivamente, 'correggere'; **default**, dall'inglese, col significato originario di 'mancanza, assenza'; **detective**, dall'inglese *detective policeman* 'poliziotto investigatore'; **discount**, dall'inglese, col significato di 'sconto' e poi di 'grande magazzino che pratica gli sconti'; **dolmen** e **menhir**, entrambi dal francese, il primo attraverso il bretone *taolmen*, cioè 'tavola' (*taol*) di 'pietra' (*men*), il secondo attraverso il bretone *menhir*, cioè 'pietra' (*men*) 'lunga' (*hir*); **dossier**, dal francese, derivato di *dos* 'dorso', con riferimento all'etichetta che generalmente era posta sul dorso della cartella per indicare il nome o l'intestazione; **endorsement**, nel senso di 'dichiarazione di sostegno a un candidato o a una posizione politica', dall'inglese, a sua volta dal latino medievale *indorsare* 'convalidare un documento con una firma sul dorso'; **feedback**, dall'inglese, col significato originario di 'rifornimento all'indietro'; **festival**, dall'inglese, a sua volta dal latino *festivalis* 'festivo', attraverso il francese; **fitness**, dall'inglese, col significato di 'essere adatto'; **flash**, dall'inglese, dove significa 'lampo'; **forfait**, dal francese, composto di *fur* 'mercato, prezzo' e *fait*, participio passato del verbo *faire* 'fare'; **franchising**, dall'inglese, derivato del verbo *to franchise* 'dare in concessione'; **frappé**, dal francese, participio passato di *frapper* 'raffreddare, raffreddare con ghiaccio'; **free lance**, dall'inglese, originariamente 'soldato di ventura, mercenario', da un composto di *free* 'libero' e *lance* 'lancia'; **garage**, dal francese, derivato di *garer* 'mettere al riparo'; **-gate**, dall'inglese, col significato di 'cancello', usato per

la prima volta nel *Watergate*, nome di una zona residenziale di Washington da cui prese nome lo scandalo che costrinse il presidente Nixon alle dimissioni (oggi applicato come suffisso a scandali di portata nazionale, quali *Irangate*, *Datagate*, etc.); **gay**, dall'inglese, col significato originario di 'allegro'; **ghost-writer**, dall'inglese, col significato di 'scrittore fantasma', e dunque 'invisibile, ignoto, anonimo'; **goal**, dall'inglese, col significato di 'meta, traguardo'; **golf**, dall'inglese, a sua volta dall'olandese *kolf* 'bastone', e cioè 'bastone per giocare a golf', anche nell'accezione di *golf coat*, vale a dire 'giacca da golf', e cioè, da noi, 'maglione'; **gospel**, dall'espressione inglese *gospel song*, cioè 'canto (song) del vangelo (gospel)'; **gossip**, dall'inglese, col significato originario di 'padrino (nel battesimo)', composto di *God* ('dio') e *sip* ('parentela'), e con la successiva evoluzione in 'chiacchiera, pettegolezzo', cioè 'onniscienza legata ai più piccoli e insignificanti dettagli'; **governance** 'amministrazione, governo', dall'inglese, a sua volta dal francese, che lo prende dal latino medievale *gubernantia* 'azione del *gubernare*', e cioè 'guidare, amministrare'; **GPS**, dall'inglese *Global Position System*; **guacamole**, dallo spagnolo, attraverso una parola della lingua nahuatl, *ahuacamolli*, composto di *ahuacatl* 'avocado' e *molli* 'salsa'; **guru**, dall'hindi *guru* 'guida spirituale'; **handicap** e **handicappato**, dall'inglese, dove in origine era riferito a un gioco d'azzardo, col significato di 'mettere la mano (*hand*) nel (*in*) cappello (*cap*)', per raccogliere delle monete; verso la fine del Settecento la parola incominciò a designare una particolare corsa di cavalli in cui, per equiparare le possibilità di vittoria, si assegnava uno svantaggio al concorrente ritenuto superiore o un vantaggio a quello ritenuto inferiore; dal senso di 'condizione di svantaggio nei confronti degli altri' si è poi sviluppato il significato attuale di 'individuo svantaggiato (fisicamente)'; **hardware**, dall'inglese, col significato originario di 'ferramenta': *hard* ('duro') + *ware* ('merce'); **harem**, dal turco *haram* 'luogo proibito'; **hobby**, dall'inglese, abbreviazione di *hobby horse* 'cavallo (irlandese) di piccola taglia', e successivamente 'cavalluccio usato come giocattolo', fino a 'passatempo'; **hotel**, dal francese, a sua volta dal latino *hospitalis* 'destinato agli ospiti'; **iceberg**, dall'inglese, a sua volta dall'olandese *ijsbeerg*, composto di *ijs* 'ghiaccio' e *berg* 'montagna', vale a dire 'montagna di ghiaccio'; **jeep**, dalla pronuncia inglese delle lettere GP, iniziali dell'espressione *General Purpose* 'per

tutti gli usi', con sottintesa la parola *vehicle* 'veicolo', e dunque 'veicolo per tutti gli usi'; **judo**, dal giapponese *judo*, vale a dire 'dottrina' (*do*) 'dolce' (*ju*); **karaoke**, da giapponese *kara* 'vuota' e *oke(stura)* 'orchestra', cioè 'orchestra vuota', 'senza orchestra'; **ketchup**, dall'inglese (attraverso l'olandese), a sua volta dal cinese *ke-tsiap*, col significato originario di 'salamoia di pesce', e quello successivo di 'salsa per condire il pesce'; **keyboard**, dall'inglese *key* 'tasto' e *board* 'tavola', riferito alla tastiera del computer; **lager**, dal composto tedesco (*Konzentration*) *Lager* 'campo (di concentramento)'; **laser**, dalla sigla inglese *Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation* 'amplificazione della luce mediante emissione stimolata di radiazioni'; **leader**, dall'inglese, derivato del verbo *to lead* 'condurre, guidare', e dunque 'colui che guida, colui che conduce'; **link**, dall'inglese *to link* 'collegare'; **lobby**, dall'inglese, a sua volta dal latino tardo *laubia* 'loggia'; **made in-**, dall'inglese, col significato di 'fabbricato in'; **mahatma** (riferito per antonomasia a Gandhi), dal sanscrito *mahatman* 'dal grande animo', composto di *maha* 'grande' e *atman* 'respiro'; **mail box**, dall'inglese, letteralmente 'scatola' (*box*) per la 'posta (elettronica)' (*mail*); **manager, management, managing**, dall'inglese, derivati del verbo *to manage* 'dirigere, amministrare'; **mandala**, dal sanscrito *mandala* 'cerchio', con riferimento al diagramma simbolico del tantrismo fondato su diversi cerchi; **meeting**, dall'inglese, derivato dal verbo *to meet* 'incontrare'; **menu**, dal francese, col significato originario di 'particolareggiato, dettagliato' (come l'aggettivo italiano *minuto*); **mobbing**, dall'inglese, derivato dal verbo *to mob* 'affollare, assalire'; **modem**, dall'inglese, composto di *mo(dulator)* 'modulatore' e *dem(odulator)* 'demodulatore'; **monitor**, dall'inglese, originariamente *monitor screen* 'schermo avvisatore, schermo ammonitore'; **mouse**, dall'inglese, col significato di 'topo', per la somiglianza del mouse del computer a un topo; **mullah**, dal turco, a sua volta dall'arabo *mawla* 'signore'; **naïf**, dal francese, a sua volta dal latino *nativus* 'ingenuo, popolare'; **nirvana**, dal sanscrito, col significato originario di 'estinzione, cessazione'; **off shore**, dall'inglese, col significato di 'fuori dalla spiaggia'; **orango-tango**, attraverso l'inglese, dal malese *orang-utang*, letteralmente 'uomo della foresta'; **origami**, dal giapponese, composto di *ori* ('piega') e *kami* ('carta'); **pancarré**, dal francese, col significato di 'pane quadrato'; **parquet**, dal francese, letteralmente 'piccolo

parco, parchetto'; **pedigree**, dall'inglese, a sua volta dal francese medievale *pie'd de grue* 'piede di gru', con riferimento alla forma del segno che veniva apposto per indicare il verso di lettura di una genealogia (il capostipite in alto, e le linee di successione in basso); **PIN**, dall'inglese, iniziali di *Personal Identification Number*; **pole position**, dall'inglese, composto di *pole* ('palo') e *position* ('posizione'), con riferimento alle corse dei cavalli in cui il primo posto veniva segnato con un palo; **pot-pourri**, dal francese, letteralmente 'pentola putrida', e poi per estensione 'accozzaglia di vari elementi, miscuglio'; **pub**, dall'inglese, abbreviazione di *public house* 'casa pubblica'; **punk**, da una voce gergale inglese col duplice significato originario di 'prostituta' e di 'legno marcio'; **rasta**, dall'inglese, abbreviazione di *rastafarian* 'rastafariano', riferito al Rastafarianesimo, fede religiosa nata negli anni Trenta del Novecento, il cui nome deriva dall'imperatore etiope Ras Tafari; **rave** (specialmente nell'espressione **rave party**), dall'inglese, derivato dal verbo *to rave* 'farneticare'; **reiki**, dal composto giapponese *rei* ('spirito') e *ki* ('energia universale'); **rendez-vous**, dal francese, col significato letterale di 'recatevi', e cioè come accordo per un appuntamento; **risciò**, dall'inglese *rickshaw*, a sua volta dal giapponese *jinrikisha*, composto di *jin* ('uomo'), *riki* ('forza') e *sha* ('carrozza'); **roaming**, dall'inglese, derivato dal verbo *to roam* 'vagabondare'; **rock**, dall'inglese *rock and roll* 'dondola e rotola', con riferimento al genere musicale sviluppatosi verso la metà degli anni Cinquanta; **shampoo**, dall'inglese, derivato dal verbo *to shampoo* 'frizionare' a sua volta dal verbo hindi *champo*, *champna* 'massaggiare'; **shoah**, dall'ebraico *šô'âh* 'catastrofe improvvisa, catastrofe inattesa'; **shock**, dall'inglese, derivato dal verbo *to shock* 'colpire'; **shopping**, dall'inglese, derivato dal verbo *to shop* 'comperare'; **show**, dall'inglese, derivato dal verbo *to show* 'mostrare'; **slalom**, dal norvegese *slalom*, composto di *sla* ('piegato') e *lam* ('traccia', 'traccia dello sci'); **slot-machine**, dall'inglese, letteralmente 'macchina con la fessura', con riferimento alla fessura dove si inseriscono i gettoni o le monete; **sommelier**, dal francese, a sua volta dall'occitano medievale *saumalier* 'colui che conduce le bestie da soma', e con un successivo allargamento di significato in 'persona che presta il suo servizio a un signore in qualche attività particolare'; **souvenir**, dal francese, col significato di 'ricordo'; **spam**, dall'inglese, dal nome di una canzone del gruppo

comico inglese Monty Python, *Spam*, che richiamava il nome commerciale di una sgradevole pasta a base di carne e che era utilizzato come parola sostitutiva di *shit* ‘merda’ in espressioni quali *you are a spam* ‘sei uno spam’ al posto di *you are a shit* ‘sei una merda’ (dal significato di ‘cosa sgradevole, cosa che si subisce’ nasce quello attualmente in uso nel linguaggio di internet di ‘messaggio di posta elettronica fastidioso e non richiesto’); **standard**, dall’inglese, a sua volta dal francese medievale *estendart*, ‘stendardo’, e dunque, per estensione, ‘conforme all’insegna e al gruppo di cui si fa parte’; **toilette**, dal francese, col significato originario di ‘piccola tela’, riferita alla tela che veniva disposta sul mobile destinato all’igiene personale; **tornado**, dall’inglese, a sua volta dallo spagnolo *tronada*, derivato dal verbo *tronar* ‘tuonare’; **tsunami**, dal giapponese, col significato letterale di ‘onda sul porto’; **URL**, dall’inglese, sigla delle iniziali di *Uniform Resource Locator* ‘localizzatore di risorse uniformi’, nel processo di standardizzazione degli indirizzi dei siti internet; **wc**, abbreviazione dall’inglese *water closet*, col significato letterale di ‘stanzino’ (*closet*) dove c’è l’‘acqua’ (*water*); **web**, dall’inglese, letteralmente ‘ragnatela’, come metafora per indicare le connessioni tra i diversi documenti ipertestuali presenti in internet; **whisky**, dall’inglese, accorciatura di *whiskybae*, a sua volta dal gaelico *uisgebeatha* ‘acqua beata’; **yoga**, dal sanscrito, col significato di ‘congiunzione, unione’, derivato del verbo *yunákti* ‘congiungere’, parallelo al lat. *iungere* ‘porre al giogo’, e dunque collaterale al lat. *iugum* ‘giogo’; **yogurt**, dal turco *yoğurt*, derivato del verbo *yoğur* ‘impastare, far coagulare’; **zombi**, dall’inglese, a sua volta dal congolese *zumbi* ‘feticcio’, ‘cadavere richiamato in vita’; **zoo**, dall’inglese, abbreviazione di *zoological garden* ‘giardino zoologico’.

Parole che conservano la forma latina

Esistono anche alcune parole adottate dal latino, inteso in questo caso non come lingua affine alla nostra e da una cui variante nasce la nostra, ma come lingua colta alla quale si attinge come se si trattasse di una lingua straniera. Queste parole, prese per lo più dal repertorio del latino scritto, si riconoscono per il fatto che mantengono la forma originaria. Vediamone alcune.

Ad hoc ‘per ciò’, termine usato poi per indicare ‘appositamente predisposto per un dato scopo’; **agenda** ‘cose da farsi’, gerundio di *agere* ‘fare’; **conquibus**, da *cum quibus*, che significa semplicemente ‘coi quali’; il significato ironico successivo di ‘denaro’, è dovuto alla parola sottintesa successiva, che può essere *nummis* ‘denari’, o simile; **coram populo**, da uno dei vangeli, *coram populo* ‘davanti al popolo’; **deficit**, latinismo francese (dal verbo *deficere* ‘mancare’), con cui, negli inventari, si designava un articolo mancante; **ex aequo**, espressione che significa ‘secondo il giusto (merito, valore)’, da cui ‘alla pari’; **ex voto**, frase latina che significa ‘per desiderio’: *voto* è il participio passato del verbo *vovere* ‘consacrare’ ma anche ‘desiderare’; **excursus**, da *excurrere* ‘correre fuori’: si usa per desinare una ‘digressione’ in una discussione, specialmente a livello letterario; **facsimile, fax**, parola composta da *fac* imperativo del verbo *facere* ‘fare’, e *simile* ‘cosa simile’; la parola *fax* è una sua abbreviazione; **gratis**, da *gratiis*, plurale di *gratia* ‘grazia’: il senso originale era ‘per le grazie, graziosamente’; **interim**, in latino significava ‘intanto, nel frattempo’, e da qui si è sviluppato il senso attuale di ‘provvisorio’; **non plus ultra**, ‘non più oltre’, il limite oltre il quale non si può andare (in origine le Colonne d’Ercole); **placebo**, letteralmente ‘piacerò’, dal futuro del verbo lat. *placere*: questa parola è stata introdotta dall’inglese per indicare l’effetto terapeutico, di natura psicologica, che un finto farmaco, o l’interessamento di un medico, possono avere sul paziente; **rebus**, letteralmente ‘con le cose’, detto di indovinello da interpretare, appunto, “con le cose”; **sui generis**, letteralmente ‘di un genere tutto a sé’.

Come nascono i nomi propri

Poiché il significato dei nostri nomi (e cognomi) è oggi quasi completamente incomprensibile, si pensa comunemente che i nomi propri possono essere dati con regole variabili, o addirittura senza alcuna regola, e al di fuori di un significato preciso. La situazione era diversa fino a non molti anni fa ed è diversa nelle società a interesse etnografico, dove i nomi propri non costituiscono affatto un repertorio aperto, ma un sistema ristretto, generalmente compreso e utilizzato da parte degli individui (sacerdoti, sciamani, saggi) che si muovono nella dimensione del sacro. Dare un nome aveva un tempo una valenza magica e comportava anche dei precisi vincoli e divieti, ad esempio l'impossibilità o la necessità di utilizzare un nome appartenente a un defunto e l'obbligatorietà o il divieto di utilizzare un nome legato a capostipiti (umani o animali che fossero). A differenza di quanto accade oggi, un individuo poteva cambiare il proprio nome nel corso della vita, e inoltre all'interno delle famiglie e della società l'omonimia, cioè il fatto di dare lo stesso nome a individui diversi, non era un'eccezione ma piuttosto la regola. L'importanza del nome proprio nelle società premoderne e in quelle tradizionali si evince dall'analisi di alcune sue caratteristiche: anzitutto, insieme a un nome una persona riceveva le qualità del precedente possessore di quel nome (ancora nella Firenze del Cinquecento ai bambini poteva essere cambiato il nome originale qualora il padre, le cui qualità si desiderava che il figlio incarnasse in sé, morisse); inoltre, un nome poteva trasmettere a una persona le caratteristiche espresse dal significato del nome stesso (sono da ricondurre a questa credenza la maggior parte dei nomi che incontreremo il cui significato originario è 'valoroso', 'ricco', 'potente', 'buono', ecc.); ancora, si credeva che fosse opportuno cambiare il nome a una persona malata (anche di questa credenza, ben attestata e studiata dagli etnologi che si occupano di società tradizionali, ci sono tracce in Italia fino a tutto il Settecento).

Anche per noi, comunque, esisteva fino ad anni recenti un re-

pertorio di nomi relativamente chiuso, formato in primo luogo dai nomi dei santi che costituiscono il calendario. Era inoltre obbligatorio ridare il nome dei defunti ai nuovi nati, specialmente per quanto riguardava i primogeniti che dovevano avere il nome del nonno paterno (nel caso fossero maschi) o della nonna materna (nel caso fossero femmine).

I nomi di persona sono sempre stati insomma una questione socialmente rilevante. Nei paragrafi che seguono raduneremo alcuni nomi italiani a seconda del gruppo linguistico da cui provengono, e cercando di spiegarne il significato originario.

Nomi di origine affine al latino

Tra i nomi che nascono direttamente da una lingua affine a quella latina, ci sono anzitutto nomi che indicano in origine una caratteristica fisica. Chi aveva i capelli bianchi fin dall'infanzia veniva chiamato **Albino** (da una parola affine al lat. *albus* 'bianco'); un balbuziente (lat. *blaesus*) poteva prendere il nome di **Bigio**; il colore scuro della carnagione o dei capelli diede origine a **Bruno**, mentre **Cecilia** è collegato all'aggettivo lat. *caecus* 'cieco'; **Chiara** (lat. *Clara*) indicava originariamente una qualità del suono della voce (*clara vox* 'voce chiara e distinta'), prima di designare altri aspetti fisici (la carnagione e i capelli) e morali (la chiarezza di una persona illustre: *vir clarus* 'uomo illustre'); **Claudio** (e **Claudia**) indicava, a partire da un aggettivo affine al lat. *claudus*, lo 'zoppo' (significato ancora presente in **claudicante**); **Flavio** era un aggettivo, affine al lat. *flavus*, che significava 'biondo', al contrario di **Fosca**, che indicava il colore scuro della pelle o dei capelli (lat. *fuscus*); **Geminiano** era il 'gemello' (lat. *geminus*), **Lucio** indicava in origine i bambini nati durante le ore del giorno, cioè nelle ore di luce (lat. *lux, lucis*); **Margherita**, prima di indicare il fiore di campo, significava 'perla' (lat. *margarita*), con probabile riferimento al biancore della carnagione; **Paolo** era il 'piccolo' (lat. *paulus*); **Silvano** e **Silvio** nascono da *silva* 'selva, bosco', col significato di 'abitante dei boschi'; **Venanzio** era 'colui che caccia', participio presente ('il cacciante') di un verbo affine al lat. *venor* 'cacciare'.

Oltre che alle caratteristiche fisiche, i nomi possono riferirsi a caratteristiche morali. Tra questi **Camillo**, che indicava un giova-

ne di condizione non servile e generalmente di nobile famiglia (lat. *camillus*); **Costanzo**, originariamente ‘costante, fermo, in-crollabile’ (lat. *constantem*); **Donato**, ‘colui che è donato da dio’ (quasi sinonimo di **Adeodato**, vale a dire *a Deo datus* ‘dato da dio’); **Fausto**, **Fedele**, **Felice** e **Probo**, il cui significato è ancora del tutto trasparente nella nostra lingua; **Ilario**, affine all’aggettivo lat. *hilaris* ‘ilare, giocondo, allegro’; **Severo** e **Severino** sono collegati a *severus* ‘severo, inflessibile’, **Valentino** e **Valerio** al verbo *valeo* ‘essere in forze, essere sano’, **Vincenzo** a *vincentem* ‘colui che vince’ (quasi sinonimo di **Vittorio**, affine al lat. *victor* ‘vincitore’).

Frequenti sono i nomi che indicano una provenienza geografica: ad esempio **Adriano** indicava la provenienza da *Hadria* (l’odierna Adria in provincia di Rovigo, che dette il nome anche al mare *adriatico*); **Francesco** significava ‘Franco, di origine franca’, cioè francese; **Gaetano** (lat. *Caietanus*) faceva intendere che il portatore di questo nome era originario di Gaeta (lat. *Caieta*); **Lorenzo** (lat. *Laurentius*) indicava una persona originaria di *Laurentum* (secondo la tradizione uno dei più antichi centri urbani del Lazio, anteriore alla venuta di Enea in Italia); **Mauro** e **Maurizio** lasciavano intendere in origine una persona proveniente dalla *Mauretania*, la regione più orientale dell’Africa settentrionale.

Non mancano ovviamente nomi che nascono da nomi di divinità: così **Giulio** e **Giuliano** (lat. *Iulius* e *Iulianus*), originariamente dall’aggettivo *iouilos* ‘di Giove, dedicato a Giove’, o anche **Marco** e **Marcello**, da *marticos* ‘di Marte, dedicato a Marte’.

Nomi di origine germanica

Anche i nomi di origine germanica indicano originariamente delle specifiche caratteristiche fisiche o morali. Dal longobardo *ald* ‘vecchio’ (corrispondente all’inglese *old* e al tedesco *alt*) nasce **Aldo**; dal composto gotico *athal* ‘nobile’ + *funs* ‘pronto, veloce’ si origina **Alfonso**, che significa dunque in origine ‘di nobile valore’; **Anselmo** significava ‘elmo del dio’, dal germanico *ans* ‘dio’ + *helm* ‘elmo’; **Bernardo** era una specie di ‘orso coraggioso’, cioè un valoroso guerriero, dal germanico *bero* ‘orso’ + *hart* ‘coraggioso, forte’; un uomo libero ma privo di beni ereditari era chiamato **Carlo**, dal germanico *karl* ‘uomo, uomo libero’; **Clotilde** e

Matilde (nonché la forma abbreviata **Tilde**) sono in origine nomi composti caratterizzati da un secondo elemento *hild* ‘battaglia, combattimento’, e significano rispettivamente ‘celebre in battaglia’ (Clotilde, con il primo elemento *hloda* ‘celebre, rinomato’) e ‘che combatte con forza’ (Matilde, con il primo elemento *math* ‘onore, forza’); **Edoardo** era il guardiano e custode (germanico *ward*) della ricchezza e dei beni (germanico *ead*), cioè in origine il ‘guardiano del bestiame’, mentre **Elvira** era l’amica (gotico *wers* ‘amico’) della lancia (germanico *gails* ‘lancia, giavellotto’); **Emma** era in origine un diminutivo del nome germanico *Irma*, legato all’aggettivo *irmin* ‘potente, valoroso’; **Enrico** (e la sua variante **Arrigo**) era il ‘signore nella sua patria’, da un composto *haimi* ‘patria’ + *rik* ‘ricco, potente, dominatore’; affini a questo sono **Rodrigo** (‘ricco nella fama’, con la prima parte del composto *hroths* ‘fama’) e **Federico** (‘colui che domina con la pace’ con la prima parte del composto *frithu* ‘protezione, sicurezza, pace’); dallo stesso elemento *frithu*, con l’aggiunta dell’aggettivo germanico *nanths* ‘ardito, coraggioso’, nasce **Ferdinando** (con la variante **Fernando**), che indicava ‘colui che è ardito nella pace’; **Ermanno** indicava il ‘guerriero’, o meglio l’‘uomo di guerra’, dal germanico *harja* ‘esercito’ + *man* ‘uomo’; **Iolanda**, che è attestato specialmente nelle fonti antico-francesi (nella forma *Yolande*) significava originariamente ‘giovane, fanciulla’, dal germanico *iodh* ‘ragazzo, fanciullo’; ‘glorioso nel combattimento’ era in origine il significato di **Luigi** (variante francesizzata di **Lodovico**), dal composto germanico *hlod* ‘gloria’ + *wig* ‘battaglia’; l’aggettivo germanico *berth* ‘chiaro, illustre’ caratterizza diversi nomi, tra cui **Alberto** (‘illustrissimo, molto illustre’, con il primo elemento *ala* ‘tutto’, che è all’origine dell’inglese e del tedesco *all*), **Gilberto** (‘illustre nell’uso del dardo’, con il primo elemento *gisil* ‘dardo’), **Norberto** (‘illustre uomo del Nord’), **Roberto** (‘illustre per fama, di chiara fama’, con il primo elemento *hrom* ‘fama’, da cui il tedesco *Ruhm*) e **Umberto** (‘illustre cucciolo di orso’, con il primo elemento *hunn* ‘giovane orso’); altri nomi sono caratterizzati dal suffisso *wald* ‘potere, potenza, comando’, ad esempio **Oswaldo** (‘potenza della divinità’, con il primo elemento *os* ‘dio, divinità’), il quasi sinonimo **Rinaldo** (riduzione di *Reginaldo*, ‘colui che comanda divinamente’, con il primo composto legato al nordico *regin* ‘dèi’) e **Romualdo** (‘colui che comanda con gloria’, con il primo elemento, che abbiamo già in-

contrato, *hrom* ‘fama, gloria’); **Ramiro** indicava un uomo ‘celebre per le rapine di guerra’, dal composto *ran* ‘rapina’ + *mereis* ‘famoso, celebre’; ancora il significato di ‘valoroso’ aveva il nome **Riccardo**, dal composto *rik* ‘ricco, potente’ + *hard* ‘valoroso’; **Ugo**, infine, indicava una persona assennata e intelligente, dal gotico *hugs* ‘intelligenza, senno’.

Nomi di origine greca

Tra i nomi di origine greca ricordiamo **Agata** ‘colei che è buona’, da *agathé*; **Agnese** ‘colei che è casta’, da *haghné* ‘pura, casta’; **Alessandro**, ‘colui che protegge gli uomini’, dal composto *alékso* ‘proteggere’ + *andrós* ‘uomo’ (da quest’ultimo nome nasce anche **Andrea**); **Alessio**, dal significato quasi identico di ‘protettore’, derivato dal verbo *aléxo* ‘proteggere’; **Ambrogio** ‘l’immortale’, dall’aggettivo *ambrósios*; **Caterina**, da *Ekateríne*, femminile di *Ekaterós*, originariamente connesso alla dea dell’oltretomba *Ekáte*; **Elena**, da *Helene*, connesso alle parole *heláne* ‘torcia, fiaccola’ e *hele* ‘calore del sole’; **Eufemia** ‘di buona fama’, dall’aggettivo *euphemía* ‘buon augurio, buona fama’; **Eugenio**, dall’aggettivo *eughenés* ‘ben nato’; **Filippo** ‘colui che ama i cavalli’, dal composto *philéo* ‘amare’ + *íppos* ‘cavallo’, vicino nel significato a **Ippolito** ‘colui che scioglie i cavalli’, dal composto *íppos* + *lytós*, aggettivo del verbo *lýo* ‘sciogliere’; **Giorgio**, da *gheorgós* ‘agricoltore’; **Gregorio**, dall’aggettivo *gregórios* ‘sveglia, attivo’; **Irene**, da *eiréne* ‘pace’ e ‘perla’ (nome anche della dea Eiréne, divinità della pace dell’Olimpo greco); **Isidoro** ‘dono della dea Iside’, col suffisso *-dóros* ‘dono’, simile a **Teodoro** ‘dono di dio’ (*theós*); **Nicola** (e **Nicolò**) ‘vincitore tra il popolo’, dal composto *níke* ‘vittoria’ + *laós* ‘popolo’; **Sebastiano**, da *sebastós* ‘venerabile’; **Sofia**, da *sophía* ‘sapienza, saggezza’; **Stefano**, da *stéphanos* ‘corona’.

Nomi di origine ebraica

La fortuna dei nomi di origine ebraica è naturalmente connessa alla diffusione del Cristianesimo. Alla tradizione (non attestata nei Vangeli ma celebrata dalla Chiesa il 26 di luglio) che vede-

va in *Hannâh* la madre di Maria, madre di Gesù, va fatta risalire la grande diffusione in diverse lingue del nome **Anna**, connesso alla radice *hânan* ‘avere misericordia’, che significava in origine ‘(dio) ha avuto misericordia’; **Daniele**, nome di uno dei profeti ritenuti autori dell’Antico Testamento, è collegato alle parole *dayân* ‘giudice’ e *-el* (cioè *Elohim* ‘dio’), col significato di ‘dio è il mio giudice’; il nome del secondo re d’Israele, *Dawîdh*, vissuto circa un millennio prima di Cristo, ha originato **Davide** ‘colui che è amato’, connesso alla radice *yadad* ‘amare’; un altro grande profeta per la religione cristiana fu *Eliyâh*, il cui nome, formato da due dei nomi di dio (*Elohim* e *Yahvé*), significava ‘dio è Yahvé’, e ha dato origine a **Elia**; da *Elîsheba*, madre di Giovanni Battista, proviene **Elisabetta**, che significava in origine ‘dio è la pienezza’ (con un riferimento a *sheba* ‘sette’, il numero perfetto); **Eva**, nella forma ebraica *Hauuâh*, era un nome legato al nome semitico del serpente (ancora presente nell’arabo *hayya* ‘serpente, vipera’); il nome dell’arcangelo inviato come messaggero al profeta Daniele e successivamente (secondo il Vangelo di Luca) a Maria per annunciarle la divina maternità, vale a dire *Gabriel* (da cui nasce **Gabriele**), è collegato al verbo *gabar* ‘essere forte’ e significava ‘dio (ha mostrato di essere) forte’; **Giacomo** (di cui esiste la variante **Jacopo**) è una variante di *Giacobbe*, dall’ebraico *Ya’aqôb*, collegato a ‘*âqebh* ‘tallone’, e cioè ‘ciò che viene dietro’, col significato originario di ‘nato dopo il fratello’; **Giordano** nasce dal nome del fiume della Palestina in cui fu battezzato Gesù, e risalendo all’ebraico *Yardên*, a sua volta da *yur-dah* ‘fiume’ + *ên* ‘due’, significa ‘i due fiumi’; **Giovanni** è una trasformazione del nome ebraico *Yôhânân*, composto da *Yo*, forma abbreviata di *Yahvé* + *hânan* ‘avere misericordia’: significava cioè ‘dio ha avuto misericordia’, e si tratta di uno dei tanti nomi dati a un bambino lungamente atteso e nato quando ormai si era persa la speranza di poterlo avere; **Giuseppe** nasce da *Yôseph*, a sua volta da *Yôsephyâh* ‘dio aggiunga’ (con un collegamento al verbo *yasaph* ‘aggiungere’); dal nome del profeta *Ysha’yâh*, che significava ‘dio salva’ (dal verbo *ysh* ‘salvare’) nasce **Isaia**; naturalmente molto diffuso è stato fin da epoca antica il nome **Maria**, originariamente un nome ebraico (*Maryâm*) che significava ‘amata’; **Matteo** (come **Mattia**), nome dell’apostolo che patì il martirio in Etiopia, risale a *Matithyâh* ‘dono di dio’ (da *matath* ‘dono’ + *yah*, forma abbreviata di *Yahvé*); **Michele** è, in origine,

l'ebraico *Mikha'el*, nome che nasce dalla domanda *mi cha 'El?* 'chi è come dio?'; **Raffaele** significa 'dio (*El*) ha guarito' (dal verbo *rapha* 'guarire') e **Samuele** 'nome (*shem*) di dio (*El*)'; **Simone**, infine, risale a *Shime'ôn*, col significato di 'dio ha esaudito' (dal verbo *shama* 'udire, esaudire').

Nomi di origine celtica e etrusca

Tra i nomi di origine celtica ci sono **Ivo** (e il femminile **Ivonne**), dal celtico *ivos* 'pianta del tasso', **Arturo** (e **Artù**), da *arth* 'orso' + *gwr* 'uomo', cioè 'uomo orso', **Brigida** (e **Brigitta**), connesso al nome della dea *Brigantia*, col significato di 'colei che è eccelsa', **Ginevra**, da *gwen* 'bianco' + *yvar* 'fantasma', cioè 'la donna bianca come un fantasma', **Isotta**, da *issilt* 'bionda'. Si tratta per la maggior parte di nomi che ebbero larga diffusione per il successo dei romanzi medievali di argomento bretone, cioè legati al ciclo della Tavola Rotonda, scritti dapprima in lingua francese e poi diffusi in Italia a partire dal XIII secolo.

Tra i nomi etruschi menzioniamo infine **Mario**, da *maru*, titolo di magistrato o di funzionario pubblico che aveva la funzione di gromatico, cioè di addetto alla misurazione dei campi, con importanti implicazioni di tipo sacrale.

Molti dei nomi che abbiamo visto potevano essere, all'inizio, qualcosa di simile a ciò che noi chiamiamo oggi i soprannomi, vale a dire nomi attribuiti a una persona per qualche caratteristica della sua personalità, del suo carattere o del suo aspetto fisico. Mentre oggi il soprannome è visto come un'appendice scherzosa e comunque non ufficiale del nome vero e proprio, in passato, e ancora oggi nelle società a interesse etnografico, esso rappresentava una risorsa per comprendere a fondo la persona stessa. Poiché in passato i nomi potevano essere imposti anche in età adulta, e potevano inoltre essere cambiati nel corso di una vita, si può pensare che essi assomigliassero appunto a dei soprannomi, e si riferissero a episodi della vita di una persona, a sue imprese, a sue caratteristiche emerse nel corso degli anni. Molti soprannomi, attribuiti inizialmente a un individuo, si sono certamente trasformati nei cognomi: basta pensare a un cognome frequente in Italia come *Rossi* che si riferisce senza dubbio a un antenato di pelo rosso.

L'imposizione del nome: il battesimo e il padrinnaggio

L'imposizione del nome proprio coincide, nella nostra società, con il **battesimo** (dal latino *baptisimum*, a sua volta da greco *baptisimós*, derivato del verbo *baptízein* 'battezzare'). Diversamente da quanto potremmo pensare, questa tradizione non è molto antica, e si affermò soltanto intorno al 1400, quando si generalizzò la pratica di battezzare i bambini il più presto possibile, come contromisura rispetto all'altissimo tasso di mortalità infantile. Originariamente, il nome dato al neonato durante il battesimo dipendeva dal nome del padrino e della madrina (con i quali il neonato stabilisce, secondo la terminologia della chiesa, una "parentela spirituale").

Le figure del padrino e della madrina sono antiche, e vanno comprese all'interno di strutture di parentela presenti nelle nostre società fin da epoca preistorica, anche se non prima delle età dei metalli, dal momento che la loro esistenza si fonda su un concetto di ricerca di alleanze che presuppone una stratificazione sociale e l'esistenza di famiglie potenti con i primi esempi di proprietà private: sviluppi di modi di vivere che non potevano esistere nel Neolitico, quando ancora la società si basava su un sistema egualitario. Oltre a **padrino**, da una parola affine al lat. *patrinus* 'piccolo padre', nei dialetti italiani sono ancora presenti altri termini, i cui principali sono **compare**, da una parola affine al lat. *cumpater* 'colui che sta insieme al padre', **santolo**, da una parola affine al lat. *sanctulus* 'piccolo santo', **nonno** ('nonno'), **goto/gotaccio**, dal nome tedesco meridionale per 'dio', e **babbuccio**, cioè 'piccolo babbo'.

Il sistema del padrinnaggio è legato al clientelismo, cioè al rapporto tra un protettore e un *cliente* socialmente inferiore, ma il padrinnaggio, così come si è conservato nelle aree rurali e nelle tradizioni delle comunità socialmente arretrate, mostra tratti molto più arcaici del clientelismo romano, che rimandano a riti iniziatici preistorici. Per quanto riguarda il clientelismo, in latino esisteva la parola *patronus* 'patrono, protettore, difensore di un individuo o di un territorio': da questa nascono sia la parola **padrone**, cioè chi detiene la proprietà privata (originariamente, nell'età del ferro, sia delle cose che degli uomini) che la parola **patrono**, una figura di protettore del clientelismo mitologico romano di cui la Chiesa si è impadronita, creando i santi e le sante sull'immagine dei patroni e delle matrone latine.

Come nascono i nomi di luogo

Anche i luoghi e i territori, come le persone, hanno un nome proprio. Lo studio dei nomi di luogo (toponomastica), cioè dei modi in cui l'uomo ha nominato il territorio, consente di individuare un processo culturale di appropriazione, addomesticazione e riconoscimento dell'ambiente che risponde a precisi criteri di classificazione dello spazio. È cioè possibile, come abbiamo fatto per le parole, riconoscere in questi nomi le diverse tappe della nostra evoluzione.

Su un piano generale, è bene tener conto del fatto che la toponomastica ufficiale italiana è quella stabilita dall'Istituto Geografico Militare (IGM) a partire dal 1872: si tratta di nomi italianizzati, spesso storpiati, rispetto alla loro forma originaria, cioè quella dialettale. L'italianizzazione ha spesso prodotto dei falsi nomi ormai non più riconoscibili nella loro forma reale (ad esempio, in provincia di Bologna, l'inesistente **Altedo**, libera traduzione italiana del dialettale *Al tàì*, cioè 'il taglio'), quando non addirittura dei nomi aberranti dovuti alla trascrizione acritica e senza criteri dei militari: sono noti ai linguisti i casi lombardi di nomi di luogo trascritti sulle carte, e dunque resi ufficiali, come **Somenga** e **Sominga**, che altro non sono che risposte perplesse degli informatori alla domanda "come si chiama questo luogo?", vale a dire, nel dialetto locale *so minga* 'non so'; o le inconsapevoli trascrizioni di veri e propri insulti che alcuni informatori liguri lanciarono ai militari che svolgevano l'inchiesta, e che essi tradussero in italiano scambiandoli per nomi di luogo. È pertanto sempre bene risalire, quando è ancora possibile, all'originaria forma dialettale, senza la quale diventa in molti casi impossibile capire l'origine del nome stesso (citiamo un caso emiliano: la località di **Recovato**, in provincia di Modena, che è la traduzione IGM ufficiale del dialettale *Arquèe*, vale a dire di un nome che significa semplicemente 'arquato', con riferimento alla conformazione idrogeologica, come decine di altri in Italia: *Castell'Arquato*, *Arquà*, *Arquata del Tronto*, ecc.). Nemmeno i documenti antichi

aiutano in questo senso, giacché si tratta spesso, anche in quei casi, di latinizzazioni o italianizzazioni di nomi che vivevano da sempre nella dimensione orale della comunicazione reale tra i parlanti. Spesso, proprio come per le parole, è necessario svolgere delle inchieste “sul campo”, dalle quali si scopre che esistono ancora oggi nomi di luogo non registrati dalla cartografia ufficiale, che sono nati migliaia di anni fa e sopravvivono esclusivamente sulla bocca dei parlanti. I toponimi orali, in genere, sono ancora presenti, per quanto sempre meno noti alle generazioni più giovani. Nelle inchieste “sul campo” ci si può imbattere in territori per i quali a fronte di un solo nome di luogo ufficiale IGM esistono decine di nomi di luogo effettivamente usati dai parlanti e dagli abitanti.

Tornando ai nomi di luogo come tracce preziose (e spesso inattese) delle diverse tappe della nostra evoluzione, esistono ad esempio nomi che rimandano a quelle credenze e concezioni preistoriche che abbiamo già individuato all’origine di tante parole. Tra questi, si pensi ai toponimi che muovono da una base affine al lat. *lama*, il cui significato è quello di ‘pantano, palude, terreno acquitrinoso, terreno scosceso’. Come abbiamo già accennato a proposito delle parole che nascono da *draco*, i significati di ‘terreno paludoso, frana, alveo torrentizio’ caratteristici di questi toponimi sono derivazioni del significato principale, che è ‘drago’: aspetti e fenomeni della natura di questo tipo sono infatti visti spesso come manifestazioni sacre, legate ad esseri magico-religiosi come il drago, concepiti anticamente come creature totemiche. Uno dei termini per il ‘drago’, attestato in greco e in latino, è appunto *lamia* (lo abbiamo incontrato dentro il nome della *valanga*) il quale designa una creatura fantastica che occupa un posto particolare non solo nella fiabistica popolare greca, ma anche in quella bulgara, macedone e rumena, e che in latino è resa appunto come *lamia* o *lama*. Nominando queste parti del territorio come *lama* (ad esempio *Lamaccio*, *Lametta*, *Lamone*, *Lama Mocogno*, *Lama Vecchia*, *Castel di Lama*) i nostri antenati diedero voce a una visione del mondo di tipo magico, nella quale il paesaggio era percepito, sentito e temuto come manifestazione vivente di un drago: allo stesso tempo, tramite questi processi di nominazione, crearono una mappa mitologica del territorio destinata a tramandarsi alle successive generazioni.

Alla stessa tipologia totemica sono riconducibili i toponimi con-

nessi a nomi quali lat. *ava/avia* ‘antenata, avo materno’, al lat. *ana* ‘vecchia’ e lat. *vetula* ‘vecchia’ (anche di questa tipologia abbiamo parlato nel capitolo dedicato al totemismo). Si pensi ai frequenti nomi di montagne come *La Vecchia*, *Maravecchia*, *Selva Nonnina*, *Alpe Lavina*, *Passo Gavia*, *Passo dell’Ava*, *Monte Anina*, ecc.).

Alla categoria magico-religiosa appartengono anche quei nomi di luogo interpretabili, per varie ragioni, come nomi *noah*, cioè sostitutivi di nomi legati a parti del territorio temute e dunque tabuizzate. Tra questi ci sono i nomi che presentano suffissi diminutivi-vezzeggiativi in contrasto con la natura del luogo designato e i nomi parentelari (ad esempio i tanti *Il Fossetto*, *Il Sassetto*, *La Montagnina*, *Torrentino*, che si riferiscono a frane, dirupi e montagne dall’aspetto in realtà impervio).

Tenendo conto della geografia sacra riscontrabile nelle società a interesse etnografico, specialmente nei nomi di luogo che gli etnologi hanno studiato presso gli aborigeni australiani, dove il territorio è identificato da nomi che rimandano all’idea di un ‘territorio-ossa’, ‘territorio-corpo’, con riferimento alla credenza che esso è la trasformazione del corpo di mitici antenati progenitori, si possono concepire in questa stessa ottica i frequenti richiami al corpo umano presenti anche nei nostri nomi di luogo: si pensi a *piede del monte* (**Piemonte**), ai tantissimi nomi formati con *gola*, *dorso* (*dosso*), *spalla*, *gobba*, *capo* (**Capodimonte**), *braccio* e *gomito* (del fiume) o *seno* (del mare). Tutti possibili indizi di una concezione magica del territorio, visto come corpo di esseri mitici progenitori, e non semplici metafore utilizzate per nominare i luoghi.

Altre credenze arcaiche sono testimoniate da nomi di montagne legate a esseri fatati. Come esempio citiamo quelli del tipo *La Bugadéra*, *La Lavandaia*, *Le Tre Lavandaie*, che sono da connettere a quelle fiabe e a quei racconti folklorici relativi alle figure delle lavandaie, figure semimitologiche che rimandano a credenze tipiche delle società di caccia e raccolta (di cui sono traccia lo stretto legame della donna con l’acqua; la lavandaia come personificazione di elementi del paesaggio; il suo ruolo di custode delle acque e di divinità acquatiche e il suo legame con fenomeni atmosferici particolari): la lavandaia era in origine una Signora degli animali, le cui originarie fattezze ancora trapelano dalle frequenti raffigurazioni delle sue gambe come zampe di animale; si trattava insomma di una Signora della selvaggina che in un’economia fondata prevalentemente sulla caccia era depositaria del-

l'abbondanza e della prosperità. Queste leggende testimoniano anche un legame con la civiltà neolitica (per elementi come il lavaggio degli indumenti, le attività di cucito, il legame con la figura della madre terra, i frequenti intrecci delle azioni magiche delle lavandaie con le attività delle mandrie al pascolo, il rapporto delle lavandaie con la fienagione e la semina, la loro maestria nelle tecniche di produzione del formaggio, il loro ruolo di panificatrici, la loro raffigurazione come decoratrici di ceramiche).

Un caso interessante di connessione mitologica tra il nome di un luogo e le concezioni mitologiche è rappresentato dal nome del fiume **Tevere**, chiamato da Virgilio 'padre' e 'santo'. Il Tevere aveva, nell'antichità, almeno sei diversi nomi (*Tiberis*, *Albula*, *Rumon*, *Serra*, *Tarentum*, *Volturnus*), ma è proprio sull'origine di *Tiberis* che è interessante soffermarsi: si tratta di una forma dialettale sannita (i Sanniti erano uno dei popoli dell'Italia preistorica centro-meridionale) da connettersi con il lat. *taurus* 'toro'. La rappresentazione di un fiume come toro è praticamente mondiale, ed ha importanti e ben note attestazioni anche nella letteratura e nell'arte del mondo classico; ma soprattutto va ricordato che il toro era l'animale totemico dei Sanniti, considerato fondatore, e dunque 'padre', della loro civiltà. C'è dunque una continuità tra il Tevere-toro dei Sanniti e il Tevere-padre di Virgilio.

Una concezione arcaica sta dietro anche al nome di **Roma**, connesso al lat. *ruma* 'mammella', con riferimento tanto alla forma caratteristica dei suoi colli quanto alla visione della città come 'madre che nutre' (si pensi a Romolo e Remo allattati dalla lupa).

Dal nome di una divinità (*Veiovis*, cioè 'Giove infernale', con la particella peggiorativa *ve-*) nasce **Vesuvio** (in lat. *Vesuvius*, con le varianti *Vesevus*, *Vesvius* e *Vesbius*). L'identificazione dei vulcani con una divinità infernale è d'altronde riscontrabile in tutto il mondo: ad esempio nelle Hawaii, dove la dea dei vulcani, del fuoco e dei fulmini, si chiama *Pele*, cioè 'lava': proprio come *Veiovis*, essa discende dalle due supreme divinità, *Papa* 'madre terra', e *Wakea*, 'padre cielo' (cfr. il nome latino *Dius pater* > *Juppiter* 'Giove'). Esistono anche vulcani che si chiamano 'demonio' (isola russa di Iturup, isole Kuril), 'Giardino del Diavolo' (Oregon, USA), 'Monte dei Diavoli' (West Indies), *Infiernillo* 'piccolo inferno' (Argentina), o che vengono designati con nomi di santi e sante, ovvie cristianizzazioni di divinità infernali precristiane, come *Santa Ana* (El Salvador), *Santa Cruz* (Utah, USA),

Santa Fe (Galapagos), *Santa Isabel* (Africa e Colombia), *Santa Maria* (Guatemala), *Santo Tomas* (Luzon e Guatemala), *St. Andrew Strait* (Admiralty Islands), *St. Catherine* (West Indies), *St. Michaels* (USA), *St. Paul Island* (Alaska).

Al Neolitico risalgono quei nomi, specialmente di montagne, che si riferiscono ad attrezzi agricoli e oggetti comparsi in quest'epoca, la cui forma ricorda il territorio nominato: ad esempio i frequentissimi nomi di alture che ricordano le dentature di una *sega* (lat. *serra*) (*Segavecchia*, *Serreto*, *Resegone*, *Serralta*, *Serralunga*, *Serramazzone*, ecc.), la forma di una *pala* (famose le *Pale di San Martino*), la *tramoggia* 'contenitore a forma di piramide' (il monte *Antermoia*, nelle Dolomiti), ecc. Numerosi sono poi i nomi che risalgono alla civiltà dei pastori transumanti, ad esempio quelli che contengono la parola *alpe* (che in origine significa 'pascolo'), nonché quelli che si riferiscono alle dimore provvisorie o alle attività legate alla pastorizia (*calma*, *cauma*, *ovile*, *vaccereccia*, *caciara*, *casera*).

Tra i nomi di luogo di origine religiosa, tralasciando quelli cristiani, del tutto trasparenti, che prendono il nome da un santo o dal fondatore di un monastero, ricordiamo quelli che fanno riferimento a divinità precristiane, ad esempio a Venere (*Portovenere*), Giove (*Giovarello*, *Giove*), Minerva (*Minèrbe*) o Diana (*Dianella*, *Fonte Diana*, *Collediana*). A questi si possono accostare i nomi che si riferiscono a divinità precristiane ma non latine, quali i celtici Bran/Brenno (divinità-corvo attestata in *Brennero* e *Montebrano*), Tanaros (divinità associata al temporale e attestata nel nome del fiume *Tànarò*) o Dana/Danu (dea di fondazione che è ad esempio al centro dei racconti mitologici dei Tuatha de Danaan 'popolo della dea Dana', relativi alla fondazione dell'Irlanda, e che è attestata nel toponimo *Valledana*, sull'Appennino modenese).

A volte i nomi di luogo nascono dal nome delle specie vegetali che colonizzavano il territorio corrispondente e di cui capita che non vi sia più traccia nell'attuale ecosistema. Generalmente, sono riconoscibili dal suffisso *-eto* (lat. *-etum*), ma possono esistere altre forme. Tra i vegetali che hanno dato nomi al territorio, menzioniamo ad esempio il 'nocciolo', in lat. *abellana* (*Vellano*, *Fonte Avellana*, *Poggio Bellano*), il 'noce' (*Noceto*, *Rio Nocella*), il 'castagno' (*Castagnola*, *Castagneto*, *Castanero*), il 'ciliegio', in lat. *cerasus* (*Ceragio*, *Ceragiola*, *Ceresole*), il 'faggio' (*Faeto*, *Faeta*, *Faggiola*), il 'fico' (*Ficaia*, *Fucecchio*, *Ficareto*), la 'fel-

ce', in lat. *filicem* (*Feliceto*, *Felicia*, *Felecchio*), il 'giunco' (*Giuncheto*, *Giuncona*, *I Giunchi*, *Zoncheto*), l' 'alloro' (*Pian d'Allori*, *Monteloro*, *Allora*), il 'pruno' (*Impruneta*, *Pruneto*, *Prunaca*, *Prugnòlo*), la 'quercia' (*Querceto*, *Querciola*, *Quercetano*), la 'vite' (*Viticchia*, *Vidoreto*, *Vidosa*) e il 'pesco' (lat. *persicus*: *Persiceto*)

Anche gli animali sono stati spesso utilizzati per dare un nome al territorio. Si pensi a *Cervaie*, *Cervarole*, *Cervaia* (dal 'cervo'), *Asinaia*, *Colle dell'Asino*, *Valle Asinina* (dall' 'asino'), *Campo dei Buoi*, *Bovecchio*, *Bovàlico* (dal 'bue'), *Corvara*, *Sassocorbaio* e *Serra dei Corvi* (dal 'corvo').

Per quanto riguarda l'epoca storica, sono diffusissimi in Italia i cosiddetti "prediali" (dal lat. *predium* 'fondo, terreno'), cioè i nomi di luogo che nascono dal nome di colui che possedeva quella parte di territorio, riconoscibili dal suffisso -ano (lat. -anus) o -aco (-lat. -acus), e il cui significato originario è dunque 'fondo di-', 'territorio di-' + nome del possidente. Citiamo *Emiliano*, *Migliano* (da *Emilio*, lat. *Aemilius*), *Laurenziano*, *Lorenzago* (da *Lorenzo*), *Marciano*, *Marciana*, *Marzano* (da *Marzio*, lat. *Martius*), *Martignano*, *Martignago* (da *Martino*), *Tabiano*, *Taviaco*, *Taviano* (da *Ottavio*). Questi esempi sono tutti di origine latina, ma in Italia è caratteristica la presenza di nomi di persona di origine germanica, entrati intorno al V secolo e diffusi nei successivi. Secondo stime recenti, su ottomila comuni italiani ben duecento portano un nome che è all'origine un nome di persona germanico (le basi di partenza sono quelle che abbiamo già analizzato nei nomi propri).

Il rapporto tra nomi di persona e nomi di luogo va visto come un rapporto di continuo scambio: i nomi di persona diventano nomi di luogo, per tornare a diventare nomi di persona, e di nuovo nomi di luogo. Questo perché il luogo, e il suo nome, è il legame probabilmente più profondo che l'individuo conosce fin dalla nascita, insieme a quello con la propria struttura di parentela. Specialmente nelle zone rurali, i nomi delle famiglie (che all'origine possono essere dei soprannomi) delimitano il territorio e sanciscono le relazioni tra i diversi gruppi e l'ambiente. Soprattutto nei nomi di luogo che circolano oralmente, e che non sono stati registrati dalla toponomastica ufficiale dell'IGM, per quanto ogni appezzamento abbia un proprio nome, accanto ad esso è frequente che venga utilizzata una suddivisione delle zone della campagna con il riferimento al cognome/soprannome di chi lavora quella parte di terra.

Ci sono poi nomi di luogo la cui origine testimonia la presenza di popoli sul territorio. Senza addentrarci in questo vasto campo di indagine, citiamo ad esempio quelli di origine etrusca (tra tutti **Chianti**, da *Clan* ‘giovane, figlio’, che significa ‘nella terra del figlio’) o celtica (come **Milano**, anticamente *Mediolanum*, cioè ‘nel mezzo della pianura’, **Como**, dalla radice gallica *cumb-* ‘conca tra le colline’, o **Bologna**, anticamente *Bononia*, dal gallico *bona* ‘fondazione’). Le genti germaniche hanno lasciato diversi toponimi: dai Goti vengono ad esempio *Goito*, *Monghidoro* (*mons Gothorum* ‘monte dei Goti’); dai Longobardi, oltre al nome della **Lombardia** (*Langobardia* ‘terra dei Longobardi’), *Lombardore* e *Sant’Angelo dei Lombardi*. L’organizzazione militare dei Longobardi era fondata su nuclei famigliari di possedimento terriero chiamati *fare*: la parola *fara* rimanda pertanto alla suddivisione del territorio operata dai Longobardi (citiamo *Fara in Sabina*, *Valle Fara*, *Serra Fara*); i raggruppamenti minori di un esercito, le piccole schiere di guerrieri, erano invece chiamati *bern*: da qui nascono nomi come *Berni*, *Bernico*, *Poggio Berni*. Dai Normanni viene il nome del **Molise**, e nasce dal nome della famiglia normanna, i De Moulins (italianizzato in *Mulisio*), che alla fine dell’XI secolo unì sotto un unico dominio il territorio grosso modo corrispondente all’attuale regione; dall’arabo vengono nomi come *Alcantara* (*al-quantara* ‘ponte’), *Bagheria* (da *baqar* ‘stalla’) e **Marsala** (da *mars-alì* ‘porto di Alì’); dal greco nascono **Palermo** (da *panórmos* ‘tutto porto’, o meglio ‘tutto ancoraggio’), **Trapani** (da *drépanon* ‘falce’), **Leuca** (da *leuká* ‘terre bianche’).

Come nascono i modi di dire

I modi di dire sono l'espressione cristallizzata di esperienze che i vari gruppi umani hanno vissuto e vivono in modo intenso: in questo senso sono sempre comprensibili alla comunità, ma questa loro leggibilità immediata spesso a noi sfugge, per il mutamento o la scomparsa delle situazioni da cui essi sono nati. Senza addentrarci nei modi di dire che sono ancora per noi del tutto o in parte trasparenti, ne analizziamo alcuni che possono risultare oggi opachi o addirittura incomprensibili.

A diversi aspetti della civiltà medievale risalgono modi di dire come **andare per la maggiore** ('essere in auge, essere di moda, avere successo'), che fa riferimento alle arti o corporazioni, cioè alle associazioni medievali di mestiere che raggruppavano le diverse categorie di lavoratori: *andare per la maggiore*, e cioè *per l'arte maggiore*, significava essere ammessi in una delle arti maggiori (quelle a cui appartenevano i giudici, i notai, i banchieri, i mercanti); **cavarsela per il rotto della cuffia** ('uscire miracolosamente, o all'ultimo momento, da una situazione difficile'), che allude alle regole che vigevano nei tornei cavallereschi, e in particolare al fatto che, durante i combattimenti a due, oppure di un cavaliere contro una sagoma girevole abbigliata da nemico, se il cavaliere veniva colpito nella cuffia, cioè nel copricapo di maglie di metallo, ma non veniva disarcionato, non veniva eliminato e la sua permanenza nel torneo era garantita; sempre alle giostre e ai duelli si riferiscono **essere ai ferri corti** ('essere alle fasi decisive e cruciali di un confronto'), che indica in origine il trovarsi ad avere usato le armi di foggia più lunga e ridursi all'uso dei pugnali (i *ferri corti*, appunto), cioè all'ultimo stadio del combattimento, e **spezzare una lancia** ('prendere le difese di qualcuno', 'spendere una buona parola per qualcuno'), che allude alla consuetudine dei cavalieri di scendere in campo per difendere l'onore di qualcuno (generalmente del proprio signore o della propria dama), pronti a spezzare le lance, che erano di legno, fin dal primo assalto; ben più

antico, ma attestato soprattutto nel Medioevo, era l'uso secondo il quale a un condannato o a un sospetto di reato veniva ordinato di giurare la sua innocenza mettendo la mano sul fuoco, dal quale non sarebbe stato bruciato in caso di incolpevolezza: uso da cui nasce il modo di dire **mettere la mano sul fuoco** ('essere totalmente sicuri di ciò che si afferma'); dall'uso infamante di esporre i condannati su una carretta chiamata *berlina*, nasce **mettere alla berlina** 'esporre qualcuno alla derisione pubblica', 'rendere ridicolo qualcuno'; **fare il diavolo a quattro** ('fare una scenata, protestare vivacemente') deriva, dall'uso di fare entrare quattro diavoli come elemento di confusione nelle sacre rappresentazioni che mettevano in scena Dio, la Vergine, l'anima e i santi; sempre al diavolo, e al nome *Berlicche* con cui per secoli esso fu nominato, risale l'espressione **essere un birichino**, che è in origine 'essere un Berlichino', cioè 'essere un diavoletto' (da *Berlicche* nasce anche, con suffisso *-one*, **briccone**, attraverso una forma *berliccone*)

A diverse attività e mestieri fanno riferimento espressioni come **all'acqua di rose** ('debole, scialbo, privo di incisività'), che nasce nel mondo dei laboratori in cui si estraeva l'acqua di rose per ricavarne profumi (mentre la seconda distillazione produce l'olio essenziale di rosa, la prima, più debole e diluita, si usa per profumare l'acqua); **andare in vacca, finire in vacca, mandare in vacca** ('avere cattivo esito, fallire, risolversi negativamente'), da spiegarsi con le tecniche della bachicoltura, cioè della coltura dei bachi da seta (le *vacche* sono i bachi da seta che, in quanto malati, non fanno il bozzolo e si afflosciano); ai bachi da seta risale anche **dormire della grossa**, in cui *grossa* si riferisce alla fase finale di riposo della larva, la quarta, in corrispondenza con le quattro mute della pelle; **dare un colpo al cerchio e uno alla botte** ('destreggiarsi, far combaciare due situazioni, barcamenarsi') descrive un'azione tipica del bottaio, cioè del costruttore di botti, il quale, nel momento conclusivo in cui era necessario unire le doghe della botte con dei cerchi di ferro, doveva trovare l'equilibrio tra il battere con la mazza sulle doghe per assestarle e il battere sul ferro per farlo scendere al punto di racchiudere perfettamente le doghe stesse; **essere al verde** ('essere in miseria, non avere soldi'), che nasce nel linguaggio tecnico delle aste: il banditore era solito accendere una candela che presentava l'estremità inferiore tinta di verde: quando la fiamma raggiunge-

va la parte verde non era più consentito fare offerte e l'asta chiudevava; **fare la cresta sulla spesa** ('far credere che il prezzo di un oggetto pagato sia superiore a quello effettivo, in modo da intascarsi la differenza'), che era in origine *fare l'agresto*: l'agresto era il nome dell'uva non giunta a piena maturazione, che il padrone concedeva spesso al contadino, il quale però, raccogliendola, approfittava per raccogliere anche dell'uva matura; **tagliare la corda** ('scappare in fretta, svignarsela'), che nel linguaggio dei marinai significa 'levare l'ancora', 'salpare', col significato concreto di 'tagliare la fune che lega l'imbarcazione' in caso di pericolo imminente; **da prendere con le molle** ('difficile da maneggiare o da trattare') fa invece riferimento alle *molle* di ferro utilizzate nel camino per prendere e spostare i carboni ardenti, i quali arrecherebbero danno a chi li volesse raccogliere a mani nude.

Dal mondo della caccia nasce **a stecchetto** ('con pochi mezzi, a dieta stretta'), che si riferisce all'uso di imbeccare gli uccellini molto giovani con piccoli pezzi di cibo infilati sulla punta di piccoli stecchi; al mondo delle armi da fuoco risale **di punto in bianco** ('improvvisamente, di sorpresa'), espressione già nota nel Rinascimento, quando *tirare di punto in bianco* significava 'tirare orizzontalmente', vale a dire dare luogo a un tiro improvviso, diverso da quello a parabola, che era invece preceduto dal fragore del colpo (lo strumento che i bombardieri utilizzavano per calcolare le traiettorie era diviso in dodici punti: il tiro che non aveva alcun angolo, e per il quale cioè non veniva alzata alcuna mira, era invece detto *tiro di punto bianco*, cioè senza alcun angolo).

L'ambito giuridico ha dato origine a diversi modi di dire: dalla clausola che un erede può porre accettando un'eredità, legata ai debiti da estinguere, quali essi risultano dall'inventario dei beni del defunto, nasce **con beneficio d'inventario** (usato insieme al verbo *accettare*, col significato di 'accettare con delle riserve'); dalla consuetudine degli avvocati di svuotare davanti ai giudici il sacco contenente i documenti e i registri di un processo prima di prendere la parola per svelare le proprie verità nasce **vuotare il sacco** ('dire tutto ciò che si sa senza riserve'); dall'uso, ancora presente fino alla fine dell'Ottocento, di elencare i nomi di coloro che non avevano pagato i debiti in una *bolletta* pubblica, cioè

in un foglio appeso sulla pubblica piazza (chiamato anche *bollettino dei falliti*), nasce **essere in bolletta** ('essere privo di soldi').

Dal mondo della Chiesa nascono modi di dire come **avere voce in capitolo** ('godere di autorità e di prestigio'), che si riferisce al capitolo ecclesiastico, cioè all'assemblea dei religiosi che hanno potere di prendere delle decisioni, o **essere al settimo cielo** ('essere felicissimo, non potersi contenere dalla gioia'), che allude alla concezione dell'universo descritta da Tolomeo, per il quale la regione celeste era divisa in dieci cieli, retti ciascuno da un pianeta: di questi, solamente i primi sette erano accessibili all'uomo, mentre i successivi erano riservati, in successione, ai beati, agli angeli e a Dio (il settimo cielo rappresenta dunque il punto di beatitudine massimo riservato all'uomo); anche **il gioco non vale la candela**, per esprimere la sproporzione tra un'azione e il risultato che eventualmente si potrebbe conseguire grazie ad essa, è in origine un'espressione riferita all'ambito religioso: nelle sue prime attestazioni era infatti *il santo non vale la candela*, e alludeva a santi poco efficienti nell'esaudire le richieste dei fedeli, ai quali era pertanto inutile accendere delle candele.

Anche il mondo della scrittura ha dato origine a diversi modi di dire, tra i quali **fare tabula rasa** ('cancellare, far scomparire, annullare ciò che è accaduto in precedenza'), che ha le sue origini nel sistema scrittorio arcaico, noto anche ai latini, che consisteva nello scrivere su tavolette coperte di un leggero strato di cera, su cui le parole venivano incise con un'asticella appuntita (quando una tavoletta, in lat. *tabula*, doveva essere riutilizzata, veniva raschiata, *rasa*, e tutto ciò che vi era scritto scompariva) e **mettere i puntini sulle i** ('essere scrupolosi, precisare qualcosa nei minimi dettagli'), per spiegare il quale bisogna riferirsi al tipo di scrittura usato prima della diffusione della stampa, nel quale era difficile distinguere le lettere *i*, *u*, *m* e *n*: solo con l'Umanesimo si incominciò a mettere una specie di accento sulla *i*, che diventò in seguito un puntino, per distinguerla dalle altre tre lettere (agli inizi, quest'uso, oggi del tutto normale, venne considerato da molti un eccesso di pignoleria).

La cultura popolare è ricchissima di tipi di scherno, legati a volte (ma non necessariamente) al carnevale, riservati a persone

indicate come meritevoli di pubblica derisione (potevano essere i vedovi, le zitelle, le prostitute, o persone che si erano macchiate di adulterio, avevano perduto dei possedimenti, o si erano cimentate in imprese fallimentari); questi usi restano in espressioni come **fare fiasco** e **dare un bidone** (il primo col significato di ‘non riuscire in qualcosa, non raggiungere un obiettivo’ e il secondo col significato di ‘mancare a un impegno preso’), che alludono entrambi a un recipiente. I recipienti erano utilizzati con diversi usi metaforici nella cultura popolare, come allusivi della sfera sessuale e come oggetti simbolici di scherno: entrambi questi modi di dire nascono dalla consuetudine, attestata in diverse fonti medievali, non soltanto italiane, di far portare, in segno di scherno, dei recipienti a persone in segno di onta e a volte di punizione (in origine, infatti, l’espressione *fare fiasco* è attestata come *appendere il fiasco*). Le espressioni dialettali, che precedono quelle della lingua nazionale, usano spesso non a caso il costrutto *fare fiasco* nel senso di ‘deridere, prendere in giro’.

In quanto espressione di uno status economico, di ruoli ben precisi e di funzioni riconoscibili, l’abito e il vestiario hanno da sempre assunto un valore particolare nella vita sociale: si pensi alle distinzioni sociali rese da espressioni come **colletti bianchi**, per distinguere gli impiegati, e **colletti blu**, per riferirsi agli operai a partire dal colore delle loro tute (entrambi sono in origine espressioni inglesi: *white-collars*, attestata dal 1930, e *blue-collars*, attestata dal 1946), cui si sono aggiunti, alla fine degli anni Ottanta del Novecento **colletti rosa**, per indicare le impiegate addette a compiti meno qualificati, e **colletti verdi**, per definire gli impiegati delle imprese agricole. E si pensi all’espressione, del tutto trasparente, **l’abito non fa il monaco**. Dal mondo del vestiario nascono espressioni come **voltare casacca** (‘cambiare partito o opinione’), frequentissima nel discorso politico moderno, ma attestata già nel XVI secolo, quando significava ‘cambiare status sociale’; **tagliare i panni addosso a qualcuno** (‘dir male, mormorare’), per significare il fatto di rendere esattamente a parole l’aspetto del suo carattere; **attaccare bottoni** (‘calunniare, parlar male di qualcuno’, ma anche ‘tediare qualcuno con discorsi noiosi e insulsi’), già in uso nel Cinquecento, quando *bottoneggiare* significava ‘chiacchierare’; poiché la calza fu per secoli un prestigioso accessorio delle classi privilegiate, chi tentava di

apparire più raffinato e altolocato di quanto fosse, ma non riusciva a imitare gli originali a cui si ispirava, era definito **una mezza calzetta**.

Tra le espressioni di origine più recente ricordiamo quelle nate con riferimento al mondo dell'automobile (**partire in quarta, premere l'acceleratore, uscire dalla fase di rodaggio**), al linguaggio della medicina (**punto nevralgico, avvenimento da cardiopalmo**), al mondo del cinema (specialmente ai titoli dei film: **quinto potere, padre padrone, dolce vita, vitelloni, febbre del sabato sera**), al mondo visuale in genere (**addetti ai lavori**, in origine usato esclusivamente sui cartelli dei cantieri per vietare l'accesso ai non addetti, **a perdere**, utilizzato inizialmente sulle etichette di bottiglie e altri involucri per segnalare che il contenitore non va restituito), al mondo pubblicitario (**chiavi in mano**, espressione lanciata nel 1954 con riferimento alle case unifamiliari delle quali l'utente si vedeva consegnare le chiavi una volta che esse erano finite, e oggi utilizzata, oltre che nel linguaggio comune, soprattutto nella vendita di autovetture), all'industria del tempo libero (**andare in tilt**, in origine adoperata solo con riferimento al bloccarsi di apparecchi e giochi elettronici come il flipper) e al linguaggio sportivo (oltre a quelle già viste nelle prime parti del libro, si pensi a **salvarsi in corner, agire in contropiede, mettere la palla al centro o murare/murata** 'replicare a una provocazione con una frase che non lascia possibilità di risposta', trarra da una tipica azione del gioco della pallavolo).

Interessanti sono i modi di dire e le espressioni nati nella retorica del dibattito politico contemporaneo, che spesso, come è capitato per tutti i modi di dire appena analizzati, escono dall'originario ambito di appartenenza e vengono usati nel linguaggio comune. A questo ambito risalgono usi come **politica del bastone e della carota**, adoperato a partire dagli ultimi mesi del fascismo, che prendeva a prestito una battuta di Winston Churchill su come trattare gli italiani (venne poi riutilizzato nella seconda metà del Novecento con riferimento al regime dell'URSS, dove il *bastone* alludeva all'intransigenza del regime comunista tradizionale e la *carota* al programma di ristrutturazione portato avanti da Gorbaciov); **cattedrali nel deserto** ('investimenti sterili, grandi opere senza sbocco reale'), che a partire dal 1958 venne usato in particolare dai demo-

cristiani legati a don Sturzo; **mercato delle vacche**, espressione nata nel 1948 per rendere l'idea della ripartizione delle poltrone di ministro, e tornata in auge in questi anni per definire i deputati transfughi da un partito all'altro (si tratta in origine di un prestito dal tedesco *Kuhhandel*), cui si affiancò, ma con minore fortuna, **mercato dei vitelli**, che faceva invece riferimento alla spartizione dei posti di sottosegretari; databile al luglio del 1960 è l'espressione **convergenze parallele**, attribuita ad Aldo Moro e riferita ai rapporti tra Stato e Chiesa, mentre del 12 ottobre del 1973 è l'espressione, usata da Enrico Berlinguer in un articolo sulla rivista "Rinascita", **compromesso storico**, per definire l'ipotesi di collaborazione tra il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana; **autunno caldo** si riferiva originariamente all'autunno del 1969 e definiva l'acuirsi delle tensioni sociali provocate dalle lotte sindacali e dai movimenti studenteschi del Sessantotto.

Alcune espressioni già esistenti ripresero vigore dopo la loro utilizzazione in chiave politica: è il caso di **prendere coscienza**, che nel XIV secolo era usata col significato di 'scandalizzarsi di una cosa', e a partire dal 1956, per l'uso che ne fece la Sinistra, assunse il significato di 'rendersi conto della propria situazione politica'; anche **scendere in piazza** 'prendere parte a una manifestazione politica' fu rivitalizzato dal linguaggio politico; la formula **nella misura in cui**, usato come sinonimo di 'nella proporzione in cui' e 'per quel che', oggi adoperata senza particolari connotazioni, è stata a lungo sentita come espressione del linguaggio della Sinistra operaia: la sua fortuna è da attribuire alla sua alta frequenza nelle traduzioni degli scritti di Lenin, dove l'espressione russa *poskol'-ku* 'giacché, siccome' venne sistematicamente tradotta in francese con *dans la mesure où* e da qui passò ai testi italiani (che erano traduzioni di traduzioni); uno stilema tipico del discorso politico del Sessantotto era **portare avanti un discorso**, oggi usato dai parlanti senza scorgervi alcuna connotazione. Sempre al linguaggio politico risalgono poi **terzo mondo** e **quarto mondo**, il primo usato, a partire dal 1958, per definire i paesi non allineati a uno dei due blocchi, quello filoamericano e quello filosovietico (cioè i primi due mondi), e il secondo, a partire dal 1967, con riferimento ai paesi del terzo mondo particolarmente svantaggiati, o anche a gruppi marginali della società; **paesi emergenti** è una traduzione dal tedesco *Schwellenländer* e indica, a partire dal 1985, i paesi a metà strada tra i

primi due mondi e il terzo. Anche espressioni come **perdere l'autobus** ('lasciarsi scappare un'occasione unica') e **correre un rischio calcolato** ('affrontare un'impresa con ampie garanzie di successo') si sono diffuse attraverso le valutazioni economiche e di mercato della politica internazionale.

Suffissi e prefissi nella formazione delle parole

Un aspetto da non trascurare per comprendere la nascita delle parole è quello della loro formazione tramite l'aggiunta di prefissi e di suffissi. Questi elementi possono servire a modificare il significato originario di una parola, rafforzandolo, ingigantendolo, limitandolo, dandogli sfumature particolari. Grazie a prefissi e suffissi nascono spesso nuove parole con nuovi significati.

Crocicchio, lenticchia e bottiglia sono ad esempio parole formate in origine con un suffisso diminutivo (lat. *-culus/-icula*: *cruciculum lenticula* e *butticula* 'piccola botte'), così come **ginocchio** e **ginocchia** (dal suffisso *-culus/-ucula*), **capriolo**, **nocciòlo** e **nocciola** (dal suffisso lat. *-eolus/-eola*: *capreolus, nuceolus/-a*), o **asinello**, **baccello**, **campanello**, **lapillo**, **trovatello** (dal suffisso lat. *-ellus/-ella*). I suffissi possono anche esprimere un senso di disprezzo, come nel caso dei suffissi peggiorativi e accrescitivi *-accio/-a* (lat. *-aceus/-acea*) e *-one/-a* (si pensi a **libbraccio**, **omaccio**, **ragazzaccio**, **tempaccio**, **vinaccio**, **figuraccia**, **boccaccia**) e *-one/-a* (**briccone**, **buffone**, **omone**, **cialtrone**, **impiccione**).

I suffissi collettivi servono a esprimere un'idea di moltitudine e di moltiplicazione, come *-aglia* (lat. *alia*: **anticaglia**, **ferraglia**, **gentaglia**, **rappresaglia**), *-ame* e *-ume* (lat. *-amen* e *-umen*: **scia-me**, **ossame**, **sudiciume**, **nerume**), *-mento/-a* (lat. *-mentum/-menta*: **ferramenta**, **reggimento**), *-eto* (lat. *-etum*, già incontrato per i nomi di luogo che nascono da specie vegetali, come **uliveto**, **faggeto**, **querceto**).

I nomi di utensili o di strumenti sono generalmente ricavati utilizzando suffissi strumentali, tra i quali il più importante è *-aglio/-a* (lat. *-aculum/-acula*: **ventaglio**, **sonaglio**, **guinzaglio**), mentre con i suffissi del tipo *-tore* (lat. *-torem*) e *-aio/-aio* (lat. *-arius*) si indica una parola in cui è implicito il fatto di compiere un'azione (**attore**, **cantore**, **fattore**, **lettore**, **pittore**, **trattore** e **macellaio**, **pecoraio**, **tabaccaio**).

Esistono suffissi che servono a rendere femminile una parola originariamente maschile, di cui il più importante è *-essa* (lat. *issa*): **contessa, dottoressa, leonessa, poetessa, principessa, avvocatessa**.

Importanti sono i suffissi che servono a esprimere un'astrazione: ad esempio *-ura* (**arsura, bravura, tessitura**), *-tà* (lat. *-tas*: **bontà, fedeltà, viltà**), *-ione* (lat. *-(t)ionem*: **azione, imitazione, ragione**), *-anza* ed *-enza* (lat. *-antia/-entia*: **abbondanza, ignoranza, usanza, credenza, negligenza, sofferenza**).

Alcuni suffissi servono a creare un aggettivo a partire da un verbo: i più importanti sono *-abile/-èvole/-ibile* (tutti dal lat. *-bilis*: **accettabile, mirabile, cantabile, meritevole, notevole, fattibile, incredibile, possibile**), *-oso* (lat. *-osus*: **coraggioso, doloroso, lamentoso, piovoso**) e *-ato/-ito/-uto* (lat. *-tus*: **arrabbiato, imprigionato, partito, ardito, barbuto, caduto**).

Anche la maggior parte degli avverbi nasce grazie all'uso dei suffissi; il più produttivo è *-mente*: **dolorosamente, piacevolmente, precisamente**.

Tra i numerosissimi prefissi, ricordiamo *ante-* (che in latino significa 'prima', e che serve ai parlanti per indicare anteriorità o precedenza, sia nel tempo che nello spazio: **antebellico, antefatto, antelucano, antenato**), *contro-* e *contra-* (che servono a indicare contrapposizione, replica, reazione, sostituzione: **contraccolpo, contrattacco, controsenso, contropelo, contrordine, controprova**), *dis-* (che serve a esprimere valore negativo: **disaccordo, disagio, disappunto, dispiacere**), *in-* (che esprime nella maggior parte dei casi un valore negativo: **inabile, incapace, intransigente**) e *sotto-* (lat. *subtus-*, che indica una posizione subordinata nello spazio, nel tempo o nelle funzioni: **sottopassaggio, sottosuolo, sottosegretario, sottotenente, sottogruppo**).

Esistono altri prefissi, sviluppati dall'italiano e dalle lingue affini, ma che erano ignoti al latino, che hanno un uso più circoscritto: ad esempio *arci-* (**arciduca, arcinoto**), *proto-* (**prototipo, protostoria**), *pseudo-* (**pseudoletterato, pseudonimo**) o *semi-* (**semilavorato, semicerchio**).

Parole composte

Abbiamo già incontrato numerose parole nate da un composto ora non più riconoscibile. Questo modo di formare le parole non è frequentissimo in italiano, ma si possono individuare alcune modalità ricorrenti, ad esempio *nome + aggettivo* (come in **ro-smarino**, da *ros* ‘rugiada’ + *marinus* ‘marino’, **terraferma**, **acquaforte**, **biancospino**), *nome + nome* (**acquedotto** ‘condotto per le acque’, **terremoto** ‘moto della terra’, **capolavoro**) e *verbo + sostantivo* (**asciugamani**, **guardaroba**, **tergicristalli**, **girasole**, **crepacuore**).

Anche le parole muoiono

Abbiamo visto molti casi in cui le parole, attraverso un continuo processo di riciclaggio e adattamento che ricorda quello delle specie studiato e spiegato da Darwin, sopravvivono anche quando le cose e le attività a cui si riferivano originariamente, o addirittura le lingue di cui facevano parte, non esistono più. Si tratta di una delle qualità più straordinarie delle parole e del loro viaggio, di bocca in bocca, nel mare dei millenni. Anche per le parole, tuttavia, essendo esse artefatti prodotti dall'uomo, dopo la nascita e una vita a volte lunghissima, arriva fatalmente il momento della morte.

Quando muoiono le parole? E perché?

In primo luogo, le parole possono morire quando muore la lingua di cui fanno parte, come il latino classico, il suo lessico, la sua morfologia e la sua sintassi, che sono morti dopo il crollo dell'Impero Romano, con la scomparsa della classe dominante che lo usava, mentre è sopravvissuto il latino cosiddetto "volgare" (cioè parlato dal "volgo"), che è quello che ancora oggi, senza saperlo, noi italiani (così come gli spagnoli, i portoghesi, i francesi, e tutti i parlanti le migliaia di dialetti presenti in Europa e appartenenti a questo ceppo linguistico) parliamo.

Le parole, inoltre, possono morire quando scompaiono mestieri, oggetti di uso comune e usanze, sostituiti dallo sviluppo sociale o tecnologico, come l'*abbondanziere* 'pubblico ufficiale addetto agli approvvigionamenti', il *gabbriere* 'addetto alle manovre della vela di gabbia nei velieri'; la *baciasca* 'casseruola di acciaio incassata nel marmo', utilizzata prevalentemente per lavare le stoviglie, il *bodriere* (o *budriere*) 'cinghia di cuoio che i soldati portavano a tracolla per tenervi appesa la spada o la sciabola' o l'*abolla* 'antica veste da viaggio o militare'.

Ancora, le parole possono morire quando appartengono a un uso letterario considerato superato, per il costante livellamento del linguaggio scritto all'uso parlato, come *conciossiacosaché*

‘poiché, perché, se, nel caso che, qualora’, *avvegnache* ‘sebbene’, *meco, teco, seco, nosco, vosco* ‘con me, con te, con sé, con noi, con voi’, *poscia* ‘poi’, *eccogli* ‘eccoli, ecco a lui, ecco loro’, *suto/essuto* ‘participio passato di *essere*’, superlativi come *piger-rimo, umillimo, sacerrimo*, ecc.

A volte le parole muoiono quando hanno varianti (sinonimi) più facili da ricordare e/o da pronunciare, come *cospicuo* invece di *conspicuo*, *neo* invece di *nevo*, *altalena* invece di *canapiendola*.

Infine, le parole possono morire quando il referente è raro, come nel caso del *berlusco* ‘colui che è due volte losco’; anche in questo caso, però, una parola si può conservare in forma di cognome (*Berlusconi*).

Le spiegazioni delle parole contenute in questo libro si discostano spesso da quelle dei dizionari etimologici correnti, ed espongono nella maggior parte dei casi i risultati di ricerche che abbiamo condotto, insieme e individualmente, negli ultimi vent'anni, e di cui forniamo successivamente i riferimenti.

Il lettore interessato ad approfondire gli aspetti etimologici della lingua italiana potrà ricorrere (pur con l'avvertenza che si troverà di fronte a un quadro cronologico molto più ristretto, che ad esempio ignora del tutto gli aspetti preistorici della lingua italiana, sulla base dell'assunto, di cui abbiamo già discusso, che la nostra lingua nasce come sviluppo del latino di Roma in epoca molto recente e si forma definitivamente nel Medioevo) al *Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli (seconda edizione in volume unico, con CD e motore di ricerca a tutto testo), Bologna, Zanichelli, 1999. Tra gli altri dizionari etimologici, si ricordano: G. Devoto, *Avviamento alla etimologia Italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967; C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, G. Barbèra, 1968 e A. Nocentini-A. Parenti, *L'etimologico*, Firenze, Le Monnier, 2011; tra i dizionari specifici, menzioniamo quello delle *Parole straniere nella lingua italiana* di T. De Mauro-M. Mancini, Milano, Garzanti, 2003; per i nomi di animali, S. Bosco Coletsos, *Gli animali nelle lingue e nelle culture d'Europa. Nomi, leggende, miti, modi di dire e proverbi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2011; sul linguaggio della politica, M.V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, Roma, Carocci, 2010; sempre nell'ambito cronologico ristretto e privo di una prospettiva preistorica, cfr. poi gli *excursus* generali di G.L. Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua, storia, cultura*, Torino, Einaudi, 2008 e *Id.*, *L'italiano in 100 parole*, Milano, Rizzoli, 2014, nonché P. Zolli, *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989.

Per il "vocabolario di base" dell'italiano, e lo studio delle combinazioni di parole nell'italiano, si vedano T. De Mauro-M. Mancini-M. Vedovelli-M. Voghera, *LIP. Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993; T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, Torino, Paravia, 2000; V. Lo Cascio, *Dizionario*

combinatorio compatto italiano, Amsterdam-Philadelphia, Johns Benjamins Publishing Company, 2012.

Sulle parole italiane adottate da altre lingue, cfr. P. Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1976 e i capitoli ad esse dedicati in B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1994; inoltre G.L. Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985² (per lo spagnolo); R. Bombi, *La linguistica del contatto. Tipologia di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 2005 (per l'inglese); M. Mancini, *Voci orientali ed esotiche nella lingua italiana*, in L. Serianni-P. Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1994, vol. III, pp. 825-879 (per le parole arabe ed ebraiche) e l'articolo specialistico, ma molto chiaro, di L. Formisano, *Contatti linguistici all'interno della Romània: lingue romanze e italiano, sardo*, pubblicato nel volume *Histoire linguistique de la Romania*, a cura di G. Ernst e altri autori, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2006, pp. 1758-1776; sui "latinismi", C. Scavuzzo, *I latinismi nel lessico italiano*, in Serianni-Trifone, *Storia della lingua italiana*, vol. II, pp. 469-494; sulla formazione delle parole, M. Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009; sulla nascita e il significato della scrittura, è fondamentale G.R. Cardona, *Storia universale della scrittura*, Milano, Mondadori, 1986, al quale è ora utile affiancare J. Goody, *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Milano, Bruno Mondadori, 2002; sui nomi propri, B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki, 1968² e R. Caprini, *Nomi propri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001; per i nomi di luogo, nonostante i tanti repertori usciti successivamente, la migliore lettura resta G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 1990 (e successive ristampe); sui modi di dire, oltre al libro di G. Pittàno, *Dizionario dei modi di dire*, Bologna, Zanichelli, 2009, si veda O. Lurati, *Per modo di dire. Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni*, Bologna, Clueb, 2002.

Per un'introduzione ai tre principali periodi della Preistoria italiana, sono utili e aggiornati i tre seguenti libri, pubblicati dall'editore Carocci di Roma: F. Martini, *Archeologia del Paleolitico. Storia e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori* (2008); A. Pessina-V. Tiné, *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio a.C.* (2008); A.M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo e del ferro. Dalle palafitte a Romolo (2200-700 a.C.)* (2010).

Di seguito forniamo i riferimenti bibliografici ad alcuni precedenti lavori (nostri e in qualche caso di altri studiosi) che trattano nello specifico le etimologie delle parole illustrate nel libro.

INTRODUZIONE

Gli argomenti di inquadramento generale affrontati in questi primi capitoli, all'intersezione tra filologia, linguitica, archeologia e antropologia, sono trattati in modo completo nei nostri seguenti libri: M. Alinei, *La struttura del lessico*, Bologna, il Mulino, 1984; *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996-2000; *Id.*, *L'origine delle parole*, Roma, Aracne, 2009; F. Benozzo, *La tradizione smarrita*, Roma, Viella, 2007; *Id.*, *Etnofilologia. Un'introduzione*, Napoli, Liguori, 2010; *Id.*, *Breviario di etnofilologia*, Lecce, Pensa-Multimedia, 2012; *Id.* (ed.), O. Trebbi-G. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* [1922]. Nuova edizione commentata a cura di F. Benozzo, Bologna, Bononia University Press, 2012; *Id.*, *Il giro del mondo in ottanta saggi. Scritti scelti di linguistica, filologia ed etnofilologia*, Roma, Aracne, 2015; M. Alinei-F. Benozzo, *Arqueología etimológica*, 3 voll., Lisboa, Apenas Livros, 2011-2013; l'unica altra trattazione generale sulle lingue indeuropee che prenda in considerazione l'ipotesi di una continuità preistorica è l'opera di F. Cavazza, *Lezioni di indoeuropeisti-ca*, 5 voll., Pisa, ETS, 2001-2013.

CAPITOLO 1

Parole derivate dalle attività di caccia e raccolta

L'ipotesi etimologica relativa a **esplorare/implorare** nasce da un suggerimento di Andrea Fassò (comunicazione personale): qualche cenno già in F. Benozzo, *Sciamani e lamentatrici funebri. Una nuova ipotesi sulle origini del pianto rituale*, in F. Mosetti Casaretto (ed.), *Lachrymae. Mito e metafora del pianto nel Medioevo*, Atti del Convegno (Certosa di Pontignano, 2-4 novembre 2006), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 283-301; su **cercare, aggirarsi e raggirare** come verbi di caccia, cfr. A. Fassò, *Sulle tracce del trovatore*, «Rivista di Studi Testuali», 1 (1999), pp. 109-117; su **trovare** e **bussare**, cfr. F. Benozzo, *Trouver, trovare, trobar: l'ipotesi celtica*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 127 (2011), pp. 155-161; sugli altri verbi qui studiati (**in-**

vestigare, indagare, insidiare, assalire, catturare, cacciare), cfr. M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996-2000, vol. II, pp. 832-839; sui nomi del cane come 'assaltatore' nei dialetti settentrionali e in area celtica, cfr. F. Benozzo, *Celtic Substratum in Romance Languages*, in J.T. Koch (ed.), *Celtic Culture. A Historical Encyclopedia*, 5 voll., Oxford, ABC-CLIO Publications, 2006, vol. IV, pp. 1523-1526; su **arte, articolazioni, artefice**, cfr. P. Galloni, *Le ombre della Preistoria. metamorfosi storiche dei Signori degli animali*, Alesandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 122-123; su **freccia**, cfr. M. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, pp. 834-836; sui nomi di carcasce e tuberì come nomi preistorici del cibo nei dialetti italiani, cfr. F. Benozzo, 'Mangiare' e 'bere' nelle lingue d'Europa: verbi e nomi risalenti alle origini di "Homo loquens", in *Atti del Convegno Internazionale Alimentazione, produzioni tradizionali e cultura del territorio* (Palermo, 5-7 dicembre 2011), Palermo, Fondazione Buttitta, 2015; sulla scrittura nata come osservazione delle impronte degli animali, cfr. G. Sanga, *Antropologia della scrittura. Origini e forme*, in M. Mancini-B. Turchetta, *Scrittura e scritture. Le figure della lingua. Atti del XXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Viterbo, 28-30 ottobre 2004), Roma, Il Calamo, 2009, pp. 13-66.

CAPITOLO 2

Parole di origine agricola

Su **estirpare, strappare, scippare, stirpe** e **sterpi**, cfr. M. Alinei, *Strappare, scippare, estirpare: tre allotropi di lat. estirpāre*, «Quaderni di Semantica», 31 (2010), pp. 205-224; sui derivati di **caedo** e di **putare**, cfr. *Id.*, *L'origine delle parole*, pp. 458-460; su **zappa**, cfr. *Id.*, *Origini neolitiche e latine di zappa*, «Quaderni di Semantica», 31 (2010), pp. 225-236; su **zolla**, cfr. *Id.*, *Zolla*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, a cura di F. Benozzo, Bologna, Clueb, 2011, pp. 277-282; su **lombrico**, cfr. *Id.*, *From Pre-Roman to Roman Latin, through "Modern" Dialects: the Origins of Lat. lumbricus 'earthworm' from Lat. umbilicus 'navel'*, in G. Belluscio-A. Mendicino (ed.), *Scritti in onore di Eric Pratt Hamp per il suo 90° compleanno*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, pp. 3-13; su **mazza** e i nomi dell'aratro preistorico, cfr. *Id.*, *La teoria della continuità ed alcuni esempi di lunga durata nel lessico dialettale neolatino*, «Rivista italiana di dialettologia», 17 (1997), pp. 73-96; sui derivati di **creo** e sui nomi della **ma-**

cina, cfr. *Id.*, *L'origine delle parole*, pp. 364-366; su **briciola** e **mica**, cfr. *Id.*, *Briciola*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 239-246; su **guadagnare**, cfr. *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, p. 942; su **vino**, cfr. F. Benozzo, *Origini italide e neolitiche del nome del vino: per un'interpretazione del lat. vīnum come uvīnum 'bevanda prodotta dall'uva'*, «Rivista italiana di dialettologia», 35 (2010), pp. 55-67; sugli altri nomi di attrezzi agricoli preistorici menzionati, cfr. *Id.*, *Un reperto lessicale di epoca preistorica*, «Quaderni di filologia romanza», 19 (2006), pp. 217-221 e *Id.*, *La memoria nelle parole*, Introduzione a C. Maccaferri, «Al fil, la gràma, al cavàster». *La coltivazione e lavorazione della canapa a San Cesario sul Panaro*, San Cesario sul Panaro, Amministrazione Comunale – Associazione La Graspa, 2009, pp. 5-16.

CAPITOLO 3

Parole legate all'allevamento e alla pastorizia

Su **otturare**, cfr. M. Alinei, *Etimologie dal cassetto*, «Quaderni della sezione di Glottologia e Linguistica dell'Università di Chieti», 7 (1995), pp. 13-37; su **becco** e **cornuto**, A. Blok, *Montoni e becchi: un'opposizione-chiave per il codice mediterraneo dell'onore*, «Quaderni di Semantica», 1 (1980), pp. 347-362 e M. Alinei, *Rams and Billy-Goats*, «Man», 17 (1982), pp. 771-775; su **puledro**, **poltrone** e **pelandrone**, cfr. *Id.*, *Pelandrone come allotropo di poltrone, da lat. *pullitrum <pulliter 'puledro'*, «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 333-342; su **toso**, **tosa** e **caruso**, *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, p. 860; su **prato**, cfr. M. Alinei-F. Benozzo, *Dalla linguistica romanza alla linguistica neoitalide*, in F. Benozzo et al. (ed.), *Atti del IX Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Bologna, 5-8 ottobre 2009)*, Roma, Aracne, 2012, pp. 165-204; su **salpare**, cfr. M. Alinei, *Salpare*, «Lingua Nostra», 24, 1963, pp. 71-77 e (per la motivazione arcaica che sta alla base di questo sviluppo etimologico) F. Benozzo, *Solcare il mare e navigare terre: su un fenomeno percettivo nella musica tradizionale ligure*, «Archivio Antropologico Mediterraneo», 10-11 (2007-2008), pp. 63-69; su **trafficare**, cfr. M. Alinei, *Trafficare*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 337-341; su **tacca**, **taglia**, **taglio** e **tagliola**, cfr. *Id.*, *Taglia: ricerca storico-etimologica*, «Vox Romanica», 19, 1960, pp. 180-199; sui continuatori di **ago**, cfr. *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, p. 576; sui continuatori di *meridies* (**ombra**, **meriggio**, **ubriaco**) e gli altri termini per il riposo estivo delle mandrie (**calma**,

posa, ecc.), cfr. *Id.*, *Problemi di fatto e di metodo nella ricerca etimologica. A proposito dell'etimologia del toponimo *calma*, in A.A.V.V., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 629-644 e *Id.*, *Da lat. meridies 'meriggio delle pecore', a lat. mora e lat. umbra: origini italiane e sviluppo linguistico di un termine della pastorizia transumante*, «Quaderni di Semantica», 30 (2009), pp. 7-68; su **ambasciata**, cfr. *Id.*, *Origin and History of the Italian Word ambasciata 'embassy'*, «Linguistics. An International Review», 1960, pp. 5-30; su **capanna**, *Id.*, *L'ipotesi del sostrato osco-umbro e l'etimologia di capanna*, «Vox Romanica», 29 (1970), pp. 177-191 e *Id.*, *Ancora sull'etimologia di capanna, quaranta anni dopo*, «Quaderni di Semantica», 31 (2010), pp. 71-80; su **cacio** e **formaggio**, cfr. M. Alinei, *Archeologia Etimologica: alle origini del formaggio. Da lat. coagulum 'caglio' a lat. caseus/-m 'formaggio'; *formaticum e *toma*, «Quaderni di Semantica», 31 (2010), pp. 73-112; su **burino**, cfr. M. Alinei, *Burino*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 285-290; su **mafia**, **camorra** e **'ndrangheta**, cfr. *Id.*, *Origini pastorali e italiane della camorra, della mafia e della 'ndrangheta: un esperimento di Archeologia Etimologica*, «Quaderni di Semantica», 28 (2007), pp. 247-286.

CAPITOLO 4

Parole che risalgono alla ceramica e alla tessitura

Su **pentola** e **pignatta**, cfr. M. Alinei, *Proposte di correzione al DELI*, «Quaderni di filologia romanza», 22 (2014), pp. 11-36; su *finco* e i suoi derivati, cfr. *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, pp. 629-630, 661-662; sui derivati di *capio*, cfr. Benozzo, *Trouver, trovare, trobar: l'ipotesi celtica*, p. 158; sui derivati di *tela*, *textus*, *ordior* e *linum*, cfr. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, p. 661.

CAPITOLO 5

Parole che nascono da altre attività preistoriche

Su **pece** e **bitume**, cfr. M. Alinei-F. Benozzo, *Archeologia etimologica*, vol. II, pp. 5-9; su **appiccare**, **appicciare**, **impegolare**, **impegolarsi**, **impigliare** e **pigliare**, cfr. F. Benozzo, *Occ. empe(i)ar, it. appicciare, it. sett.(im)pi(z)èr, it. merid. (ap)picci(c)à, 'accendere (un fuoco)': un verbo risalente al Mesolitico Sauveterriano (8.000-5.800 a.C.)*,

«Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 34 (2010), pp. 25-36 e *Id.*, *The Mesolithic Distillation of Pitch and its Ethnolinguistic Reflections*, in G. Belluscio-A. Mendicino (ed.), *Studi in onore di Eric Pratt Hamp per il suo 90° compleanno*, Rende, Università della Calabria, 2010, pp. 29-42; sulle parole legate all'uso di utensili per la pesca, cfr. *Id.*, *Una nuova conferma della presenza celtica nel Mesolitico atlantico: uno sviluppo iconomastico legato ai depositi di conchiglie preistorici*, «Quaderni di Semantica», 32 (2011), pp. 155-158; su **zattera**, cfr. Alinei, *Proposte di correzione al DESLI*, p. 32; su **marangone**, cfr. *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, pp. 890-891; su **branco**, **branca** e **abbrancare**, cfr. *Id.*, *Branca, branco*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 223-238; sulle tecniche di trasporto dei megaliti e i loro riflessi linguistici, cfr. F. Benozzo, *Un nuovo ritrovamento lessicale preistorico in area atlantica: portoghese ventrecurgo 'pietra megalitica', 'ventre della barca'*, «Quaderni di Filologia Romanza», 21 (2009), pp. 99-106, *Id.*, *Correlations between Archaeology, Ethnolinguistics and Ethnophilology*, «The European Archaeologist», 32 (2009), pp. 6-7, *Id.*, *Words as Archaeological Finds: A Further Example of the Ethno-Philological Contribute to the Study of European Megalithism*, «The European Archaeologist», 33 (2010), pp. 15-21 e M. Alinei-F. Benozzo, *Megalithism as a Manifestation of a Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici», 6 (2008), pp. 13-75 (versione ampliata di *Iid. Origini del megalitismo europeo: un approccio archeo-etno-dialettologico*, «Quaderni di Semantica», 29 [2008], pp. 295-332); su **terrazza**, cfr. M. Alinei, *Etimologie latine e neolatine*, in *Homenaje a Robert A. Hall, jr. Ensayos lingüísticos y filológicos para su sexagésimo aniversario*, Madrid, Playor, 1977, pp. 29-35; su **ferro**, **fabbro** e **afferrare**, cfr. *Id.*, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. II, p. 964.

CAPITOLO 6

Parole di origine religiosa

Su **Dio** e **sacro** cfr. Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, 162, 651; sulle conseguenze linguistiche dei procedimenti di “cristianizzazione” di concezioni arcaiche, cfr. F. Benozzo, *Credenza preistorica e leggenda agiografica: chi è preda e chi è predatore? (Appunti di epide-miologia culturale sulla storia di San Pellegrino dell'Alpe)*, in F. Benozzo-M. Montesano (ed.), *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Alessandria, Edizioni dell'Or-

so, 2010; sulla **Vecchia** come Grande Madre, cfr. M. Alinei, *Slavic baba and other 'old women' in European Dialects. A Semantic Comparison*, in AA.VV., *Wokół Języka. Rozprawy i studia poświęcone pamięci profesora Mieczysława Szymczaka*, Wrocław, Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1988, pp. 41-51; su **lava**, **lavina**, **slavina** e **valanga**, cfr. F. Benozzo, *Nomi totemici del paesaggio: valanga, lavina, lava*, «Quaderni di Semantica», 32 (2011), pp. 7-16; su **afa**, cfr. M. Alinei, *Afa*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 193-202; su **arcobaleno**, cfr. *Id.*, *I nomi dell'arcobaleno in Europa: una ricerca nel quadro dell'Atlas Linguarum Europae*, in *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di Luigi Heilmann*, Brescia, Editrice La Scuola, 1984, pp. 365-384; su **barbagianni**, cfr. *Id.*, *Barbagianni 'zio Giovanni' e altri animali-parenti: origine totemica degli zoonimi parentelari*, «Quaderni di Semantica», 2 (1981), pp. 363-385; su altri nomi di parenti per designare diversi animali nei dialetti, cfr. F. Benozzo, *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, in F. Benozzo-C. Cevolani, *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, 3 voll., Bologna-San Cesario sul Panaro, Istituto per i Beni Culturali – Amministrazione Comunale, vol. II, pp. 7-39; sui nomi **noah** nei dialetti, cfr. M. Alinei, *Evidence for Totemism in European Dialects*, «International Journal of American Linguistics», 51 (1985), pp. 331-334; su **cervo**, cfr. F. Benozzo, *Orsi e cervi*, in G.M. Anselmi-G. Ruoizzi, *Animali della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2010, pp. 171-180; su **coccinella**, M. Alinei-M. Barros Ferreira, *Les noms européens de la coccinelle: pour une analyse basée sur la théorie de Propp*, «Quaderni di Semantica», 7 (1986), pp. 195-204; su **donnola**, cfr. Alinei-Benozzo, *Arqueología etimologica*, vol. I; su **orco**, cfr. M. Alinei, *Orcus, arcus*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 203-211; su **gufo**, cfr. R. Ronzitti, *Quattro etimologie indoeuropee: lat. būfō, it. gufo, ingl. smog e drug*, Innsbruck, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 2011; su **rospo**, cfr. M. Alinei, *Rospo aruspice, rospo antenato*, «Quaderni di Semantica», 8 (1987), pp. 265-296; su **bruco**, cfr. R. Caprini, *Nomi del bruco in area romanza: rileggendo il "bruco" di Richard Riegler*, «Quaderni di Semantica», 20 (1999), pp. 209-223; su **marmotta**, cfr. M. Alinei, *Tre studi etimologici: [1] biondo e bianco, [2] marmotta, [3] continuatori di gr. lamia*, «Quaderni di Semantica», 23 (2002), pp. 9-38; su **balena** e la sua complessa trama totemica, cfr. F. Benozzo, *Nomi totemici della balena in area celtica*, «Studi celtici» 10 (2011), pp. 13-24; su **drago**, cfr. M. Alinei, *Acque pericolose nei dialetti italiani: continuatori di Gr. lamia "drago", in*

A.A.V.V., *Sempre los camps segadas resurgantas*, *Mélanges Xavier Ravier*, Toulouse, NRS – Université de Toulouse Le Miral, Collection “Méridiennes”, 2003, pp. 23-28 e *Id.*, *Geografia semantica: continuatori di draco in Italia e in Francia*, in A.A.V.V., *Espaces Romans: études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuaillon*, Grenoble, Ellug, Université Stendal, 1988, pp. 459-487; sulla relazione tra **lepre** e **lebbra**, cfr. M. Alinei-F. Benozzo, *Lebbra: un nome osco-umbro della lepre*, «Quaderni di Semantica», n. s. 1 (2015); in generale, sugli animali totemici, cfr. X. Balletster, *Zoónimos Ancestrales*, Valencia, Biblioteca Valenciana – Generalitat Valenciana, 2006; sulle concezioni totemiche di alcuni nomi di piante, cfr., per l’area celtica, F. Benozzo, *Landscape Perception in Early Celtic Literature*, Aberystwyth-Oxford, Celtic Studies Publications-Oxbow Books, 2004; su **Natale**, cfr. M. Alinei, *I nomi europei del Natale*, «Bollettino dell’Atlante Linguistico Italiano», pp. 5-46; su **carnevale**, cfr. *Id.*, *Carnevale: dal carro navale di Iside a Maria Stella Maris*, «Quaderni di Semantica», 34 (2013), pp. 9-38; sui vari aspetti del tabù linguistico, cfr. D.K. Zelenin, *Tabù linguistici nelle popolazioni dell’Europa orientale e dell’Asia settentrionale*, «Quaderni di Semantica», 9 (1988), pp. 187-317; 10 (1989), pp. 123-180, 183-276; sul tabù linguistico relativo ai luoghi naturali, cfr. F. Benozzo, *Commento a M. Meschiari, Apophenia as Cognitive Process*, «Quaderni di Semantica», 30 (2010), pp. 223-232; su **ginepro**, cfr. M. Alinei, *L’etimologia di alcuni nomi dialettali e del nome latino del ginepro alla luce del folclore e della documentazione etimografica*, «Quaderni di Semantica», 6 (1985), pp. 3-11; su **fata**, cfr. F. Benozzo, *I nomi della fata nei dialetti d’Europa*, in S.M. Barillari (ed.), *Fate. Madri, amanti, streghe*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2012, pp. 43-55.

CAPITOLO 7

Parole che derivano da antiche concezioni

Su **nuovo** e **nove**, cfr. Alinei, *Origini delle lingue d’Europa*, vol. I, pp. 539-41; su **incantesimo** e le parole per ‘poesia’, ‘sogno’ e ‘guarigione’, cfr. F. Benozzo, *Sogni e onirismo nei dialetti d’Europa: evidenza etnolinguistica di una continuità preistorica*, «Quaderni di Studi Indo-Mediterranei», 2 (2010), pp. 23-39 e *Id.*, *Malattia e guarigione: tracce di concezioni preistoriche nel lessico uralico e indeuropeo*, in C. Corradi Musi (ed.), *Sul cammino delle metamorfosi tra gli Urali e il Mediterraneo*, Bologna, Carattere, 2012, pp. 98-103; su **bernardone**, cfr.

Id., *Il poeta-guaritore nei dialetti d'Europa*, in S.M. Barillari (ed.), *La medicina magica. Segni e parole per guarire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 45-55; su **cuore**, cfr. *Id.*, *Etnofilologia del cuore: una piccola storia, dal Paleolitico a oggi*, in P. Caraffi (ed.), *Corpo e cuore*, Bologna, Casa editrice Emil di Odoya, 2012, pp. 125-144; su **genuino e generare**, cfr. *Id.*, *Commento a F. Tamisari, L'atto di nominare e il potere morfopoietico dei nomi e dei toponimi nella cosmogonia yolngu, Terra di Arnhem nordorientale, Australia*, «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 263-270; su **fango**, cfr. M. Alinei, *Fango*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 247-262; su **bufera, sbuffo, bufo e ciabatta**, cfr. *Id.*, *Note etimologiche (II)*, «Quaderni di Semantica», 35 (2014), pp. 9-50, a p. 26; su **galaverna**, cfr. *Id.*, *Proposte di correzione al DELI*, p. 19; su **balma**, cfr. F. Benozzo, *Sounds of the Silent Cave. An Ethnophilological Perspective on Prehistoric incubatio*, in G. Dimitriadis (ed.), *Archaeologies and "Soundscape". From the Prehistoric Sonorous Experiences to the Music of the Ancient World*, Oxford, BAR International Series, 2010, pp. 14-25; su **rubricare**, cfr. M. Alinei, *More on Red Ochre. The Contribution of Diachronic Semantics*, «Current Anthropology», 22 (1981), pp. 443-444; sui nomi delle scintille, cfr. *Id.*, *Nomi magici delle scintille*, «Quaderni di Semantica», 9 (1990), pp. 269-276; sulla panificazione magica e i suoi riflessi linguistici, cfr. F. Benozzo, *Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana*, «Quaderni di Semantica», 57 (2008), pp. 165-184.

CAPITOLO 8

Parole di origine varia: prima del Medioevo

Su **quello e quella**, cfr. X. Ballester, *In principio era il dimostrativo*, in *Motivazione e continuità linguistica*, a cura di R. Caprini e M. Contini, Bologna, Clueb, 2006, pp. 13-30; su **lavoro e lavorare**, cfr. M. Alinei, *Lavoro classista e preclassista: gli sviluppi etimografici di alcune lingue europee*, «La ricerca folclorica», 9 (1984), pp. 71-80; su **guerra**, cfr. *Id.*, *Guerra*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 313-20; su **filastrocca**, cfr. *Id.*, *Le origini antropologiche e linguistiche della filastrocca*, «Quaderni di Semantica», 30 (2009), pp. 263-289; sulla **mosca cieca**, cfr. *Id.*, *Mosca cieca, gallina ciega, cabra-cega e colin-maillard: animali sacri e personaggi mitici nei giochi infantili*, in R. Caprini (ed.), *Parole romanze. Scritti per Michel Contini*, Alessandria,

Edizioni dell'Orso, pp. 1-12; su **istrione**, cfr. *Id.*, *Lat. hister, -tri, histrio, -onis 'attore': un prestito dal greco mediato dall'etrusco*, in *Studi Linguistici in onore di Roberto Gusmani*, a cura di R. Bombi et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 13-18; su **pizza**, cfr. M. Alinei-E. Nissan, *L'etimologia semitica dell'it. pizza e dei suoi corradicali est-europei, turchi e medio-orientali*, «Quaderni di Semantica», 28 (2007), pp. 117-136; su **Toscana, toscani**, Turchi ed Etruschi, cfr. M. Alinei, *Gli Etruschi erano Turchi. Dalla scoperta delle affinità genetiche alle conferme linguistiche e culturali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013; su **ciocia, ciociar** e **Ciocciaria**, cfr. *Id.*, *Ciocia*, in *Nuovi studi di archeologia etimologica*, pp. 291-8; su **tromba**, cfr. *Id.*, *Il problema dell'etimologia di it. tromba e trombare e affini neolatini, germanici e slavi*, «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 21-26; su **otre**, cfr. *Id.*, *L'origine del lat. uter utris 'otre' dal lat. uterus 'utero' e il ruolo dell'etrusco*, «Quaderni di Semantica», 33 (2012), pp. 327-332; su **transenna**, cfr. *Id.*, *Il lat. transenna alla luce dei continuatori romani di *transiēda*, «Quaderni di Semantica», 11 (1990), pp. 159-194; su **aprile**, cfr. F. Benozzo, *Una nuova etimologia di aprile*, «Rivista italiana di dialettologia», 39 (2015).

CAPITOLO 9

Parole di origine varia: il Medioevo

Su **ciao**, cfr. M. Alinei, *Il sistema allocutivo dei saluti in italiano, inglese e olandese*, «Lingua e Stile», 12 (1997), pp. 199-213; su **cortesìa**, cfr. A. Fassò, *Cortesie indoeuropee*, in *Medioevo romano e orientale. Testi e prospettive storiografiche*, a cura di A.M. Babbi et al., Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992, pp. 183-203; su **borgo, borgata, sobborgo, borghese** e **rocca**, cfr. M. Alinei, *Note etimologiche*, pp. 39-40; su **cataro**, cfr. A. Nocentini, *Càtaro, tedesco Ketzer 'eretico'*, in Caprini-Contini, *Motivazione e continuità linguistica*, pp. 365-369; su **bigotto, bagordo, buggerare** e **bordello**, cfr. O. Lurati, *Oltre la lingua: nomi di eretici e di aderenti ai movimenti pauperistici (bigotto, béguine) e le loro implicazioni metodologiche. La forza semantica di bagordo, di bordello e dello spagnolo bogote*, «Quaderni di Semantica», 24 (2003), pp. 333-352; su **guanto**, cfr. F. Benozzo, *Raíces célticas tardo-neolíticas da cabalería medieval*, «A Trabe de Ouro», 19 (2008), pp. 39-61; sugli alberi trasformati in uomini e in guanti, cfr. *Id.*, *Il Cad Goddau del Llyfr Taliesin: dai cataloghi di alberi all'epica di paesaggio*, «Quaderni di

Semantica», 19 (1998), pp. 309-325; sugli alberi magici nel folklore celtico insulare, cfr. *Id.*, *La malinconia del druido. Il bosco celtico della Vita Merlini*, in A. Fassò-L. Formisano-M. Mancini (ed.), *Filologia romanza e cultura medioevale. Studi in onore di Elio Melli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 103-125; su **Arlecchino**, cfr. *Id.*, *Le origini sciamaniche della cultura europea*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 13-17; su **rada**, cfr. M. Alinei, *Rada*, «Lingua Nostra», 26 (1965), pp. 110-114; per altri nomi legati al porto, cfr. F. Benozzo, *Il porto*, in G.M. Anselmi-G. Ruozzi, *Luoghi della letteratura italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 307-318; sul nome del **druido**, cfr. *Id.*, *Sciamani europei e trovatori occitani*, in C. Corradi Musi (ed.), *Miti e simboli della tradizione sciamanica*, Bologna, Carattere, 2007, pp. 96-110; su **feudo**, cfr. M. Alinei, *Saggi etimologici*, Roma Aracne, 2015; su **arredo** e **goliardo** cfr. *Id.*, *Proposte di correzione al DELI*, pp. 12, 20; su **ghette**, cfr. *Id.*, *Note etimologiche (II)*, pp. 29-33.

CAPITOLI 10 e 11

Parole nate da nomi propri e da nomi di luogo

Su **fatalcino**, cfr. Benozzo, *Il giro del mondo in ottanta saggi*, vol. III, pp. 1123-5; su **ghirigoro**, cfr. M. Alinei, *Sette nuove etimologie*, in F. Benozzo-M. Cavagna-M. Meschiari (ed.), *Pulsione e destini. Per Andrea Fassò*, Modena, Anemone Vernalis, 2010, pp. 13-22; su **magnano**, cfr. *Id.*, *L'etimologia di magnano 'calderaio ambulante' e l'inizio dell'articolo nelle parlate neolatine*, «Quaderni di Semantica», 17 (1997), pp. 191-202; su **bronzo**, cfr. *Id.*, *Bronzo: Nuovi argomenti per un'origine da Brundisium*, «Revue de Linguistique Romane», 53 (1989), pp. 443-451; su **bagattella**, cfr. *Id.*, *Bagattella*, «Lingua Nostra», 28 (1967), pp. 98-101.

CAPITOLO 12

Parole adottate da lingue straniere

Sul concetto di “dono”, in opposizione all'idea di “prestito”, cfr. X. Ballester, *40 antidotos contra los venenos de la lingüística tradicional*, Lugo, Axac, 2013 e F. Benozzo, *Veleni e antidoti della linguistica*, «Quaderni di Semantica», 34 (2013), pp. 5-6; sugli *epactonimi*, cfr. M. Alinei-F. Benozzo, *Epaktonyms: A New View on Loanwords and Lin-*

guistic Borrowings, «Philology», 1 (2015); sulle parole celtiche qui esaminate, cfr. F. Benozzo, *Celtic Substratum in Romance Languages*; *Id.*, *Celtoromanica*, «Quaderni di filologia romanza», 15 (2001), pp. 369-77; su **cavallo** e **carro**, cfr. *Id.*, *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica», 56 (2007), pp. 461-86; su **cervogia**, cfr. *Id.*, *Birra*, in G.M. Anselmi-G. Ruozzi (ed.), *Banchetti letterari*, Roma, Carocci, 2011, pp. 33-40; su **coniglio**, cfr. X. Ballester, *Cuniculus – ‘Rabbit’: A Celtic Etymology*, «World Rabbit Science», 10 (2002), pp. 125-129; su **ruota**, cfr. M. Alinei, *The Celtic Origin of Lat. rota and its Implications for the Prehistory of Europe*, «Studi Celtici», 3 (2004), pp. 13-29; su **paiolo**, **pesce**, **salmone**, **segugio**, cfr. M. Alinei-F. Benozzo, *Les Celtes le long des côtes atlantiques: une présence ininterrompue depuis le Paléolithique*, in D. Le Bris (ed.), *Aires linguistiques/Aires culturelles*, Brest, Centre de recherche Bretonne et Celtique, 2012, pp. 55-76.

CAPITOLI 13 e 14

Come nascono i nomi propri e i nomi di luogo

Sul battesimo e il padrinnaggio, cfr. M. Alinei, *Onomasiologia strutturale: il sistema lessicale del “padrinnaggio” nei dialetti italiani e corsi*, «Quaderni di Semantica», 13 (1992), pp. 195-222; sui nomi italiani di origine nordica, cfr. F. Benozzo, *Le mitologie nordiche nella letteratura italiana*, in R. Bertazzoli (ed.), *Il mito nella letteratura italiana*, vol. 5, Brescia, Morcelliana, 2010, pp. 363-94; sull’approccio semantico-motivazionale ai nomi di luogo, cfr. F. Benozzo, *Nuove frontiere nella ricerca toponomastica*, «Quaderni di Semantica», 29 (2008), pp. 195-203, 457-464 e F. Benozzo-A. Pritoni, *L’Archivio Toponomastico Emiliano-Romagnolo*, in F. Benozzo et al., *In una parola, le nostre radici*, Inserto speciale di «Ibc. Informazioni, commenti e inchieste sui beni culturali», 12 (2005), pp. 30-35; sui toponimi totemici, cfr. F. Benozzo, *Toponimi orali nell’Appennino italiano settentrionale: una tassonomia motivazionale*, «Quaderni di Semantica», n. s. 1 (2015); sui toponimi del tipo *Lavandaia* e *Bugadèra*, cfr. *Id.*, *Le lavandaie notturne nel folklore europeo: per una stratigrafia preistorica*, in S.M. Barillari (ed.), *Dark Tales. Fiabe di paura e racconti del terrore*, Atti del Convegno di Studi sul Folklore e il Fantastico (Genova, 21-22 novembre 2009), Roma, Aracne, 2010, pp. 79-100; sui toponimi derivati da *Brenno*, cfr. *Id.*, *Stratigrafie del romanzo arturiano: le connessioni gallo-brittoniche*

e le tradizioni perdute del primo millennio a.C., «Quaderni di filologia romanza», 18 (2004-2005), pp. 69-78; sugli altri nomi di luogo celtici menzionati, cfr. *Id.*, *Toponimi orali frignanese di origine etrusca e celtica*, «Studi celtici», 3 (2004), pp. 31-44; *Id.*, *Tracce di miti celtici in territorio modenese*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», Serie IX, 20 (1988), pp. 329-343; su **Tevere**, cfr. M. Alinei, *Tevere*, in *Id.*, *Nuovi studi di Archeologia Etimologica*, pp. 343-352: su **Vesuvio**, cfr. *Id.*, *Vesuvio*, «Quaderni di Semantica», 34 (2013), pp. 91-94.

INDICE DELLE PAROLE E DEI NOMI

- abat-jour – 145
- abbacchio – 106
- l'abito non fa
 - il monaco – 173
- a perdere – 174
- a stecchetto – 171
- abbaiare – 104
- abbondanza – 178
- abbrancare – 59
- aborto – 106
- abrogare – 106
- acaro – 105
- accademia – 138
- accattivarsi – 103
- accettabile – 178
- acme – 138
- acquaforte – 179
- acquedotto – 179
- acribia – 138
- acrobata – 138
- acustico – 139
- ad hoc – 152
- addetti ai lavori – 174
- addobbare – 121
- Adeodato – 155
- Adriano – 155
- afa – 67
- afferrare – 60
- affine – 106
- affittare – 112
- affitto – 111
- Agata – 157
- agenda – 152
- aggirarsi – 29
- agglomerare – 106
- agglomerato – 106
- agile – 46
- agire in
 - contropiede – 174
- agitare – 46
- Agnese – 157
- agosto – 104
- alano – 129
- alare – 106
- albatros – 105
- Alberto – 156
- albicocca – 138
- Albino – 154
- album – 106
- alchimia – 138
- alcool – 138
- Aldo – 155
- Alessandro – 157
- Alessio – 157
- alfabeto – 139
- alfiere – 138
- Alfonso – 155
- algebra – 138
- all'acqua di rose – 170
- alla carlona – 125
- allarme – 121
- allevare – 90
- allodola – 134
- almanacco – 138
- altalena – 106
- Altedo – 161
- alveare – 106
- amanita – 129
- ambasciata – 47
- ambasciatore – 48
- Ambrogio – 157
- ammaliare – 123
- ammiraglio – 138
- amnistia – 139
- amputare – 36
- anagrafe – 139
- analisi – 139
- àncora – 139
- andare – 106
- andare in tilt – 174
- andare in vacca – 170
- andare per
 - la maggiore – 169
- Andrea – 157
- anguilla – 73
- Anna – 158
- Anselmo – 155
- antebellico – 178
- antefatto – 178
- antelucano – 178
- antenato – 178
- anticaglia – 177
- antilope – 105
- antologia – 139
- apartheid – 145
- apnea – 139
- appeal – 145
- appicare – 58
- appicciare – 58
- aprile – 104
- aquila – 105
- araldo – 136
- arciduca – 178
- arcinoto – 178
- arcobaleno – 67
- ardito – 178
- aringa – 136
- aristocrazia – 139
- Arlecchino – 119
- arpione – 136
- arrabbiato – 178
- arredare – 120
- arredo – 120
- Arrigo – 156
- arrosto – 110
- arsenale – 138
- arsura – 178
- arte – 31
- artefice – 31
- articolazione – 31

- arto – 31
Artù – 159
Arturo – 159
arzillo – 47
asciugamani – 179
asinello – 177
assalire – 31
assaltare – 31
assalto – 31
assassino – 137
assiderato – 7, 77
assillare – 47
atelier – 145
atlante – 125
attaccare – 45
attaccare bottoni – 173
attachment – 146
attecchire – 46
attore – 177
auspicio – 77
austerità – 146
autobus – 146
autodafé – 146
autogrill – 146
autonomo – 139
autunno caldo – 175
avance – 146
avatar – 146
avere voce in
 capitolo – 172
avvenimento da cardio-
 palmo – 174
avvocata – 178
azione – 178
azzeccagarbugli – 125
- babbuccio – 160
baby-sitter – 146
baccano – 78
baccello – 177
bacchettone – 117
bacio – 134
backstage – 146
bagattella – 130
bagordo – 117
baionetta – 130
balcone – 136
baldacchino – 130
- baldracca – 130
balena – 67, 105
balma – 87
balsamo – 88
banale – 122
banca – 137
banco – 137
bandire – 136
bando – 136
baobab – 146
bar – 146
barbagianni – 68
barbecue – 146
barbuti – 178
basco – 130
battesimo – 160
becco – 43
beghina – 117
belare – 104
bengala – 130
Bernardo – 155
besciamella – 127
Biagio – 154
biancospino – 179
bidet – 146
bifolco – 93
bigotto – 117
bikini – 130
birichino – 170
bisbetico – 139
biscia – 68
bisogno – 136
bisturi – 130
bitume – 58
bizza – 106
bizzate – 138
blog – 146
bloody mary – 126
boccaccia – 177
boccia – 124
bocciare – 124
bocciatura – 124
boicottare – 126
bolgia – 134
Bologna – 167
bontà – 178
bora – 78
borbottare – 105
- bordello – 117
bordo – 136
borgata – 114
borghese – 114
borgo – 114
borsa – 126
bosso – 30
bottega – 123
bottegaio – 123
bottiglia – 177
bradipo – 105
braghe – 134
branca – 59
branco – 59
bravura – 178
briccone – 170
Brigida – 159
Brigitta – 159
briglia – 136
brindisi – 137
brizzolato – 41
bronzo – 129
bruco – 70
brugola – 127
Bruno – 154
budget – 146
bufera – 86
buffare – 86
buffone – 177
buggerare – 117
bugno – 134
burino – 49
bussare – 30
busto – 106
buzzurro – 50
- cacca – 16
cacciare – 31
caciara – 49
cacio – 49
caduto – 178
cafone – 93
calamaio – 122
calamaro – 122
calcolare – 94
calcolo – 94
calibro – 138
calma – 47

- calmante – 47
 calmare – 47
 calza – 107
 calzone – 107
 cambiare – 134
 camera da letto – 18
 Camillo – 154
 cammello – 105
 camorra – 51
 campana – 130
 campanello – 177
 camper – 146
 cancellare – 121
 cancellatura – 121
 cancelleria – 121
 cancelliere – 121
 cancro – 107
 candidato – 107
 candito – 138
 canguro – 105
 canovaccio – 54
 cantabile – 178
 cantore – 177
 canyon – 146
 capace – 54
 capanna – 48
 capiente – 54
 capire – 54
 Capodimonte – 163
 capolavoro – 179
 capriolo – 177
 caramba – 146
 carcinoma – 107
 carciofo – 138
 caricare – 111
 Carlo – 155
 carne – 24
 carnet – 146
 carnevale – 78
 carro – 134
 caruso – 44
 cassa – 54
 casta – 107
 cataro – 116
 Caterina – 157
 cattedrali nel
 deserto – 174
 cattivo – 102
 cattura – 31
 catturare – 31
 cavallo – 134
 cavarsela per il rotto
 della cuffia – 169
 caverna – 87
 cazzo – 124
 Cecilia – 154
 cellofan – 146
 cemento – 106
 cerbero – 125
 cercare – 29
 cernita – 39
 certo – 40
 certosa – 130
 cervogia – 134
 champagne – 130
 Chianti – 167
 Chiara – 154
 chiavi in mano – 174
 china – 111
 ciabatta – 86
 cialtrone – 177
 ciao – 113
 cifra – 138
 cimentarsi – 106
 cimento – 106
 ciocia – 100
 ciociaro – 100
 Ciociaria – 100
 ciottolo – 107
 ciucciare – 104
 claudicante – 154
 Claudio – 154
 cliché – 145
 clitoride – 139
 Clotilde – 156
 club – 147
 codardo – 102
 cogitabondo – 46
 cogliere – 32, 36
 cognac – 130
 colazione – 115
 colletti bianchi – 173
 colletti blu – 173
 colletti rosa – 173
 colletti verdi – 173
 coma – 139
 comitato – 121
 comitiva – 121
 Como – 167
 comparire – 160
 comperare – 111
 compromesso
 storico – 175
 computare – 36
 computer – 147
 comune – 122
 con beneficio
 d'inventario – 171
 conciso – 36
 concretamente – 39
 concreto – 39
 concrezione – 39
 configurare – 54
 coniglio – 134
 conquibus – 152
 considerare – 7, 77
 contadino – 121
 contado – 121
 contare – 36, 147
 conte – 121
 contemplare – 77
 contemplazione – 77
 contessa – 178
 contraccollo – 178
 contrattacco – 178
 contropelo – 178
 controprova – 178
 contrordine – 178
 controsenso – 178
 convergenze
 parallele – 175
 conversare – 111
 conversazione – 111
 cool – 147
 coraggioso – 178
 coram populo – 152
 corazza – 107
 cornacchia – 107
 cornice – 107
 cornuto – 43
 corredo – 120
 correre un rischio
 calcolato – 176
 corteo – 121

- cortese – 113-114
cortesia – 113-114
corvo – 104
cosmo – 139
Costanzo – 155
covone – 107
cravatta – 130
credenza – 122, 178
credito – 122
cremazione – 89
crescita – 39
cretino – 103
cricchiare – 104
crimine – 40
crocchiare – 104
croissant – 147
crudo – 134
cucchiaio – 107
cuculo – 104
culto – 35
cultura – 35
cuore – 82-85
curioso – 102
cutter – 147
- da prendere con
 le molle – 171
dalai lama – 147
daltonico – 127
daltonismo – 127
Daniele – 158
danzare – 111
dare un bidone – 173
dare un colpo al cerchio
 e uno alla botte –
 170
Davide – 158
debug – 147
decidere – 36
decisione – 36
decreto – 39
default – 147
deficit – 152
delirare – 38
delirio – 38
demagogo – 139
dente – 107
deplorare – 29
- deputare – 36
deputato – 36
derby – 126
desiderare – 7, 77
detective – 147
dettaglio – 45
di punto in bianco – 171
diagnosi – 139
diarrea – 140
diavolo – 139
dicembre – 104
diesel – 127
diligente – 32
Dio – 63-64
disaccordo – 178
disagio – 178
disappunto – 178
disastro – 178
discernere – 39
discount – 147
discrezione – 39-40
discriminazione – 40
discrimine – 40
dispettoso – 102
dispiacere – 178
diverbio – 107
divertire – 111
divorziare – 111
dolce vita – 174
dolmen – 147
dolorosamente – 178
doloroso – 178
domenica – 9
Donato – 155
donnola – 69
dormire della
 grossa – 170
dossier – 147
dottoressa – 178
draconiano – 126
drago – 73-75
druido – 134
- ebbro – 46
edicola – 108
Edoardo – 156
effigie – 54
egregio – 44
- eleggere – 32
Elena – 157
Elia – 158
eliminare – 108
Elisabetta – 158
elmo – 136
Elvira – 156
embrione – 139
emerito – 108
Emma – 156
emolumento – 40
endorsement – 147
energia – 139
Enrico – 156
entusiasmo – 64
Ermanno – 156
ermellino – 105
ermetico – 127
esagitare – 46
eseguire – 111
esequie – 111
esigere – 46
esiguo – 46
esordio – 55
esordire – 55
esplorare – 29
esploratore – 29
essere ai
 ferri corti – 169
essere al settimo
 cielo – 172
essere al verde – 170
essere in bolletta – 171-
 172
estirpare – 35
estro – 47
etimo – 10
etimologia – 9-10
etrusco – 10
Eufemia – 157
Eugenio – 157
Eva – 158
ex voto – 152
excursus – 152
- fabbro – 60
facile – 108
facoltà – 108

- facsimile – 152
 faggeto – 177
 fagiano – 105
 faida – 137
 falange – 59
 famiglia – 108
 fanatico – 85-86
 fango – 85
 fare fiasco – 173
 fare il diavolo
 a quattro – 170
 fare la cresta sulla
 spesa – 171
 fare tabula rasa – 172
 fase – 139
 fasto – 80
 fata – 80
 fatalcino – 125
 fato – 80
 fattibile – 178
 fattore – 177
 Fausto – 155
 fax – 152
 febbraio – 104
 febbre del sabato
 sera – 174
 fecondo – 108
 fede – 108
 Fedele – 155
 fedeltà – 178
 Federico – 156
 feedback – 147
 fegato – 108
 felce – 32
 felice – 108
 Felice – 155
 femmina – 108
 fenicottero – 105
 Ferdinando – 156
 Fernando – 156
 ferraglia – 177
 ferramenta – 177
 ferro – 60
 ferro da stiro – 18
 festival – 147
 feudo – 120
 figlio – 108
 figura – 54
 figuraccia – 177
 figurare – 54
 figurazione – 54
 filastrocca – 95-96
 Filippo – 157
 fingere – 54
 finzione – 54
 firmamento – 90
 fitness – 147
 fittizio – 54
 flash – 147
 Flavio – 154
 foca – 105
 foga – 108
 folle – 102
 foresta – 108-109
 forestiero – 109
 forfait – 147
 formaggio – 49
 formica – 76
 Fosca – 154
 fragolino – 41
 Francesco – 155
 franchising – 147
 frappé – 147
 frasca – 37
 frascherie – 37
 frascume – 37
 freccia – 32
 free lance – 147
 fresbee – 127
 friggere – 104
 fronda – 37
 fronzolo – 37
 fucsia – 126
 furetto – 105
 fusa – 123
 Gabriele – 158
 Gaetano – 155
 Gagliardo – 123
 gaglioffo – 123
 galateo – 126
 galaverna – 86-87
 galeotto – 125
 galvanizzare – 127
 garage – 147
 garza – 130-131
 gate – 147-148
 Geminiano – 154
 generare – 85
 gennaio – 104
 gentaglia – 177
 gente – 109
 gentile – 109
 genuino – 85
 genziana – 126
 ghette – 124
 ghigliottina – 126
 ghirigoro – 126
 ghirlanda – 109
 ghost writer – 148
 Giacomo – 158
 giavellotto – 135
 Gilberto – 156
 gineprino – 41
 ginepro – 79-80
 Ginevra – 125
 ginocchia – 177
 ginocchio – 177
 Giordano – 158
 Giorgio – 157
 Giovanni – 158
 giovare – 78
 gioviale – 78
 girare – 29
 girasole – 179
 gitano – 131
 gitba – 138
 giugno – 104
 Giuliano – 155
 Giulio – 155
 Giuseppe – 158
 goal – 148
 golf – 148
 goliardo – 122
 gonna – 134
 gospel – 148
 gossip – 148
 gota – 134
 gotaccio – 160
 goto – 160
 governance – 148
 GPS – 148
 gradasso – 125
 grammatica – 139

- gratis – 152
 gregario – 44
 Gregorio – 157
 grillo – 104
 grinfia – 137
 guacamole – 148
 guadagnare – 41
 guanto – 118-119
 guardare – 112
 guardaroba – 179
 guerra – 94-95
 gufo – 70
 guidare – 112
 guinzaglio – 177
 guru – 148

 handicap – 148
 handicappato – 148
 hardware – 148
 harem – 148
 hobby – 148
 hotel – 148

 iceberg – 148
 idiota – 103
 ignoranza – 178
 il – 92
 il gioco non vale
 la candela – 172
 Ilario – 155
 imbecille – 103
 imbroglio – 109
 imitazione – 178
 immolare – 40
 imparare – 111
 impedire – 44
 impegolare – 58
 impegolarsi – 58
 impiccione – 177
 impigliare – 58
 implorare – 29
 impostore – 103
 imprigionato – 178
 inabile – 178
 incantesimo – 81-82
 incapace – 178
 incaricare – 111
 incinta – 109

 incredibile – 178
 incremento – 39
 indaco – 131
 indagare – 30
 indagine – 30
 individuo – 109
 indolente – 103
 inerte – 103
 inesplorato – 29
 inetto – 103
 influenza – 109
 influire – 109
 influsso – 109
 infrascare – 37
 ingombrare – 135
 inseguire – 30, 31, 135
 insetto – 109
 insidia – 30
 insidiare – 30
 insidioso – 30
 insultare – 31
 intelligente – 32
 interim – 152
 intransigente – 178
 investigare – 30
 investimento – 121
 investito – 121
 investitura – 121
 Iolanda – 156
 Ipocrisia – 103
 ipocrita – 103
 Ippolito – 157
 Irene – 157
 irrigazione – 38
 Isidoro – 157
 Isotta – 159
 istrione – 97-98
 istruire – 112
 Italia – 43
 Ivo – 159
 Ivonne – 159

 Jacopo – 158
 jeep – 148
 judo – 149

 karaoke – 149
 ketchup – 149

 keyboard – 149

 la – 92
 labirinto – 131
 lager – 149
 lambrusco – 41
 lamentoso – 178
 lampone – 109
 lapalissiano – 127
 lapillo – 177
 laser – 149
 lava – 66
 lavabo – 110
 lavagna – 131
 lavina – 66
 lavorare – 93
 lavoro – 93
 leader – 149
 lebbra – 72-73
 leggere – 32-33
 legna – 32
 legno – 32
 lenticchia – 177
 lenzuolo – 55
 leonessa – 178
 lepre – 72-73
 lesbica – 131
 letame – 39
 lettore – 177
 Leuca – 167
 levatrice – 90
 libeccio – 131
 libraccio – 177
 liceo – 131
 lieto – 39
 lillipuziano – 125
 limoncino – 41
 limone – 138
 linciaggio – 127
 linciare – 127
 linea – 55
 link – 149
 lobby – 149
 Lodovico – 156
 logorrea – 140
 lolita – 125
 Lombardia – 167
 lombrico – 38

- Lorenzo – 155
 Lucio – 154
 luglio – 104
 Luigi – 156
 luna – 90

 macellaio – 177
 macina – 40
 made in- – 149
 mafia – 50-51
 mafioso – 50-51
 maggio – 104
 magnano – 129
 magnolia – 127
 magone – 75
 mahatma – 149
 maiale – 78
 mail box – 149
 maionese – 131
 mamma – 16
 management – 149
 manager – 149
 managing – 149
 mancia – 123
 mandala – 149
 manfrina – 131
 manicomio – 139
 manigoldo – 118
 mansarda – 128
 mansueto – 43
 marangone – 58-59
 maratona – 131
 marca – 137
 marcantonio – 127
 Marcello – 155
 Marchese – 137
 Marco – 155
 maresciallo – 137
 Margherita – 154
 Maria – 158
 Mario – 159
 Marmotta – 71-72
 Marsala – 167
 Marzo – 104
 maso – 44
 Matilde – 156
 Matteo – 158
 Mattia – 158

 Maurizio – 155
 Mauro – 155
 mazurca – 131
 mazza – 39
 meeting – 149
 melanconia – 139
 melanzana – 138
 menhir – 147
 menu – 149
 mercato
 dei vitelli – 175
 mercato
 delle vacche – 175
 mercoledì – 9
 merigiare – 46
 meriggio – 46
 meritevole – 178
 mestruazioni – 90
 mettere alla
 berlina – 170
 mettere i puntini
 sulle i – 172
 mettere la mano
 sul fuoco – 170
 mettere la palla
 al centro – 174
 mezza calzetta – 173-
 174
 miagolare – 104
 Michele – 158
 Milano – 167
 minestra – 116
 mirabile – 178
 misantropo – 139
 mobbing – 149
 modem – 149
 molinaro – 40
 Molise – 167
 mollica – 40
 molo – 120
 molosso – 131
 monaco – 115
 monitor – 149
 mormorare – 104
 mosca cieca – 96-97
 mouse – 149
 mugnaio – 40
 mugugno – 104

 mulino – 40
 mullah – 149
 murare – 174
 murata – 174

 naïf – 149
 nanna – 16
 Natale – 77-78
 'ndrangheta – 50-51
 nefasto – 80
 negligente – 32
 negligenza – 178
 nella misura
 in cui – 175
 neonato – 81
 nerume – 177
 Nicola – 157
 Nicolò – 157
 nicotina – 128
 nirvana – 149
 nocciola – 177
 nocciòlo – 177
 nocino – 41
 non plus ultra – 152
 nonno – 160
 notevole – 178
 nove – 81
 novembre – 104
 nubile – 110
 nuovo – 81
 nuraghe – 49

 occhiali – 16
 occidente – 110
 off shore – 149
 oligarchia – 139
 omaccio – 177
 ombra – 46
 omone – 177
 orangotango – 149
 orco – 69-70
 orditura – 55
 orgasmo – 139
 orgoglio – 37
 origami – 149
 ossame – 177
 Osvaldo – 156
 Otre – 101-102

- ottobre – 104
otturare – 43
- padre padrone – 174
padrino – 160
padrone – 160
paesi emergenti – 175
pagare – 112
paiolo – 135
Palermo – 167
Pàmpano – 37
pancarré – 149
pane – 18
panico – 78
pantaloni – 125
Paolo – 154
paparazzo – 126
pappa – 16
pap-test – 128
parabola – 126
paradosso – 140
paragone – 140
parola – 9
parquet – 149
partire in quarta – 174
partito – 178
patrono – 160
pausa – 47
pece – 57-58
pecoraio – 177
pedica – 44
pedigree – 150
pelandrone – 44
pellicano – 105
penna – 122
pentola – 53
perdere l'autobus – 176
perpetua – 125
pesca – 131
pesce – 135
pettinare – 44
pettinarsi – 44
piacevolmente – 178
Piemonte – 163
pietanza – 116
pigliare – 58
pignatta – 53
pigolare – 104
- pillola – 123
PIN – 150
pinzòchero – 117
piovoso – 178
pipì – 16
pittore – 177
pizza – 98-99
pizzoccheri – 117
placebo – 152
poetessa – 178
pole position – 150
politica del bastone e
della carota – 174
poltrire – 44
poltrone – 44
portare avanti
un discorso – 175
posa – 47
possibile – 178
potare – 36
pot-pourri – 150
prassi – 140
prato – 45
precisamente – 178
precisione – 36
preciso – 36
prefigurare – 54
premere
l'acceleratore – 174
prendere
coscienza – 175
pretesto – 55
prezzemolo – 140
primordi – 55
primordiale – 55
principessa – 178
privilegio – 122
Probo – 155
profano – 86
propedeutico – 140
protostoria – 178
prototipo – 178
pseudoletterato – 178
pseudonimo – 178
psiche – 140
pub – 150
pullman – 128
punk – 150
- punto nevralgico – 174
- quarto mondo – 175
quella – 91-92
quello – 92-92
querceto – 177
quinto potere – 174
- raccogliere – 32, 36
rada – 119-120
Raffaele – 159
ragazzaccio – 177
raggirare – 29
ragione – 178
Ramiro – 157
rappresaglia – 177
rasta – 150
rave – 150
rebus – 152
Recovato – 161
reggimento – 177
reiki – 150
religione – 61
rendez-vous – 150
reputare – 36
Riccardo – 157
ricordare – 84
ricordarsi – 84
riga – 38
rigoglio – 36
Rinaldo – 156
rinoceronte – 105
riposare – 47
riposo – 47
risciò – 150
rito – 31
rituale – 31
roaming – 150
Roberto – 156
rocambolesco – 126
rocca – 115
rock – 150
Rodrigo – 156
Roma – 164
Romualdo – 156
ronzare – 104
rosmarino – 179
roso – 70

- rubare – 112
 rugby – 131
 ruota – 135

 sabato – 9
 sacro – 64
 saetta – 135
 salario – 110
 salmone – 135
 salpare – 45
 salvarsi in corner – 174
 Samuele – 159
 sandwich – 128
 santolo – 160
 sarda – 105
 sardina – 105
 sbuffare – 86
 sbuffo – 86
 scabro – 110
 scabroso – 110
 scacco – 138
 scacco matto – 138
 scapolo – 110
 scarpa – 110
 scendere
 in piazza – 175
 schernire – 137
 scherno – 137
 schiavo – 113
 schiena – 111
 schifo – 110
 schivare – 110
 schivo – 110
 scia – 111
 sciame – 177
 sciare – 111
 scippare – 35-36
 scirocco – 138
 sciroppo – 138
 scovare – 30
 sdraiare – 112
 Sebastiano – 157
 segreto – 40
 segugio – 135
 seltz – 131
 semicerchio – 178
 semilavorato – 178
 serpente – 73

 settembre – 104
 Severino – 155
 Severo – 155
 sfogare – 108
 sfogo – 108
 sfrondare – 37
 sgarrare – 112
 shampoo – 150
 sherry – 130
 shoah – 150
 shock – 150
 shopping – 150
 show – 150
 silhouette – 127
 Silvano – 154
 Silvio – 154
 Simone – 159
 slalom – 150
 slavina – 66
 slitta – 136
 slot-machine – 150
 sobborgo – 114
 sofferenza – 178
 Sofia – 157
 Somenga – 161
 Sominga – 161
 sommelier – 150
 sonaglio – 177
 sottile – 54
 sottogruppo – 178
 sottopassaggio – 178
 sottosegretario – 178
 sottosuolo – 178
 sottotenente – 178
 souvenir – 150
 spam – 150
 spampanare – 37
 spampanata – 37
 spampanone – 37
 spezia – 123
 spezzare
 una lancia – 169
 spezzone – 110
 squittire – 104
 standard – 151
 Stefano – 157
 sterpo – 36
 stirpe – 36

 strappare – 35-36
 stringa – 110
 stuccare – 112
 sudiciume – 177
 sui generis – 152
 susina – 131

 tabaccaio – 177
 tabù – 65
 tacca – 45
 taccagno
 taglia – 45
 tagliare – 45
 tagliare i panni
 addosso – 173
 tagliare la corda – 171
 taglio – 45
 tagliola – 45
 taglione – 45
 tariffa – 138
 tata – 16
 tempaccio – 177
 tempio – 77
 Teodoro – 157
 teoria – 140
 terapia – 140
 tergicristalli – 179
 terraferma – 179
 terrazza – 59
 terremoto – 179
 terzo mondo – 175
 tessitura – 178
 testo – 54
 Tevere – 164
 tifo – 140
 tifoso – 140
 Tilde – 156
 tintinnare – 104
 toilette – 151
 tornado – 151
 tortora – 104
 Tosco – 100
 Toscano – 100
 Toscana – 100
 tosa – 44
 toso – 44
 trafficare – 45
 traffico – 45

- trama – 54
tramare – 54
transenna – 102
transigere – 46
Trapani – 167
trappola – 109
trasfigurare – 54
trattore – 177
travaglio – 93
tregua – 137
trincare – 137
tromba – 101
trovare – 30
trovatello – 177
truce – 135
trucidare – 135
tsunami – 151
tuffare – 137
tuffarsi – 137
turare – 43
turchese – 131
turchino – 131
turlupinare – 117
ubriaco – 46
Ugo – 157
uliveto – 177
Umberto – 156
upupa – 104
URL – 151
usanza – 178
uscire dalla fase
 di rodaggio – 174
valanga – 66
Valentino – 155
Valerio – 155
vanto – 118
vecchio – 44
Venanzio – 154
venerabile – 78
venerare – 78
venerazione – 78
ventaglio – 177
Vesuvio – 164-165
villano – 93
viltà – 178
vinaccio – 177
Vincenzo – 155
vino – 41
vitelloni – 174
Vittorio – 155
voltare casacca – 173
vuotare il sacco – 171
WC – 151
web – 151
whisky – 151
yoga – 151
yogurt – 151
zampirone – 128
zappa – 37
zattera – 58
zero – 138
zingaro – 118
zolla – 37
zombi – 151
zoo – 151
zotico – 103
zucchero – 138

Finito di stampare nel mese di marzo 2015
a cura di PDE Spa presso LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)